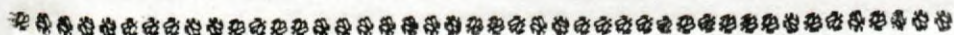


S U P P L I M E N T O
A L L A
G E O G R A F I A A N T I C A
D E L F R I U L I
D E L S I G N O R
P A O L O F I S T U L A R I O
I N R I S P O S T A A L L E B R E V I C O N S I D E R A Z I O N I
I N T A L P R O P O S I T O
D E L L' A B B A T E
D. GIOVANNI LEONARDONI.



I N U D I N E M D C C L X X V I I I .



P E R L I F R A T E L L I G A L L I C I A L L A F O N T A N A .

SUPPLEMENTO

ALLA

GEOGRAFIA ANTICA

DEL PRIMO

DEL SECONDO

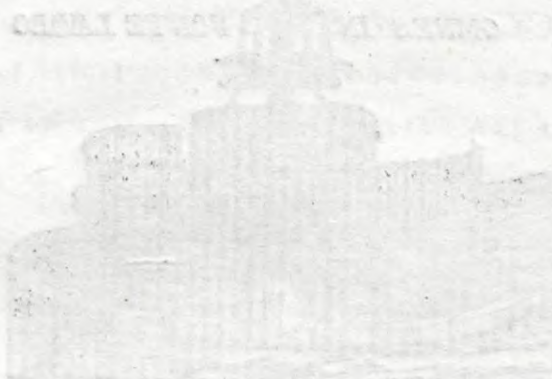
PAOLO RISTUCCIO

IN RISPONSA ALLA BREVE CONSIDERAZIONE

IN TAL PROPOSTA

DELLA

*Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.
Juvenal Satyr. VIII. vers. 139.*



IN UDINE MDCCCLXXVII

PER IL FRATELLO GALLI ALLA FONTANA

SUPPLEMENTO

A L L A

GEOGRAFIA ANTICA

DEL FRIULI.



IO' di quel che non potea sperare ha guadagnato l'Autore dell' Antica Geografia del Friuli, nel rinvenir chi si abbassi a tesserne la Censura, e a unirvi insieme una breve e succosa Apologia della dotta Opera, intitolata il Libro Primo delle Antichità Romane dell' Istria. Ha egli con ciò imparato a conoscer meglio se stesso, e a comprendere, che le quistioni Letterarie per innocenti che sieno, son sempre pericolose, e che miglior partito sarebbe stato quel di tacere. Tuttavia in qualunque argomento non cercando il medesimo che il vero, e in quello massime che riguarda la sua Patria, si lusinga di meritar compimento, se crede di aver diritto senza offendere altrui, di parlare anche una volta, coll'unico oggetto di riconoscere, e quando che sia di ammendare i trascorsi della sua ignoranza.

I. Non sa nondimeno lo stesso passar con indifferenza, che l' Apologista da bel principio, e nella stessa Dedicatoria sia entrato così subito a querelarlo per plagiatario, e a lagnarfi, che in questa sua Geografia abbia fatto uso de' lumi dell' Autore delle Antichità Romane, senza sapergli grado. Cotesti lumi, sui quali versa l'una e l'altra Opera, non son già merce nuova, o una qualche scoperta di terra incognita, dovuta e riservata al primo occupante: son tutti di ragion pubblica, e resi comuni da tanto tempo colle stampe agli uomini di Lettere; di modo che nell' usarli, essendo libero il campo, non han più luogo le gelosie, o le gare di preferenza, se non in quanto fan prova di debolezza in chi pensa così. L' erudizion Greca e Romana, di cui quì si tratta, è troppo celebre, e troppo vecchia, perchè un solo ai dì nostri cotanto illuminati se ne arroghi la privativa, e ne pretenda a fronte di chiunque il vanto in figura di novità. Tutta la novità può consistere, non nell' Erudizione, che questa è antichissima, ma nel diverso modo d' intenderla, e di maneggiarla; e chi crede di averla maneggiata a dovere, non va soggetto

a roffore, e non teme fcorno in pubblicarla. Nella prefente letteraria Controverfia il sentimento de' due Autori per lo più è sì diverfo, e il maneggio dell'Erudizione sì differente, che ha ben del portento il sentire, che l'Autor della Geografia fi carichi di aver carpito i lumi, dirò così, di contrabbando a quello delle Antichità Romane, fenza fapergliene grado, come dice l'Apologifta, quafi che il primo avesse fomminiftrate innocentemente le armi al fecondo, per fervirfi contro di lui.

II. L'Autor della Geografia Antica non ha fatto altro, che valerfi de' veri fonti dell'Erudizione, comuni a tutti, vale a dire degli Scrittori Claffici, e delle Memorie Greche e Romane, che cita fedelmente al margine, e che ha lette con ponderazione e rifcontrate ai fonti medefimi cogli occhi proprj, fenza riconferle da chicchefia. Quanto fia poi al differente modo d'intender l'Erudizione, e di maneggiarla, fe più d'una volta gli è convenuto sentirla diverfamente dall'Autor delle Antichità Romane, non ha egli fatto più che fervirfi di quella giufta e onorata libertà, che non fi nega a verun Letterato, con quella moderazione d'animo, che ognun può vedere, e con riferva tale in fimili cafi, di mai neppur nominarlo. Che fe all'incontro in più d'un luogo egli è concorfo nel sentimento dell'Autore delle Antichità Romane, gli ha refo anche fempre giuftizia, e l'ha citato nominatamente con que' riguardi, e con quella riputazione che ben gli fi conviene, come l'Apologifta potea certificarfi alla pag. 34. 44. 47. e 134. Le quali cofe tutte effendo vere, come fon veriffime, crede egli con ogni candore d'aver dileguato quanto bafia in faccia al Mondo Erudito quefta falfa accusa, e foddifatto appieno all'inonefto modo di procedere del troppo facile e corrico Apologifta.

III. Da quefti principj adunque, certamente non buoni, procedendo neceffariamente anche l'Apologia, l'Autore della Geografia Antica è ftato grandemente in forfi, fe doveva, o no, formarne rifpofta alcuna, non credendo veramente egli, e quanti dotti ed onefi uomini, che a quefta parte fi fon pofti a leggerla, che il meritaffe. Nulladimeno effendo la medefima per la pofta di Milano giunta in Venezia, fcrutta a mano a Gasparo Storti, che l'ha refta pubblica colle fue Stampe, e dovendo, com'è da crederfi, tornar colà di dove è venuta, e fpargerfi in fra foggetti di quella dottrina, e di quella vafte Letteratura, de' quali abbonda, e abbondò fempre l'inclita Città di Milano, in tempo che forse, o pochi, o niun Esemplare fi è colà diffuso delle fue Memorie, non gli è parfo di paffare indifefta, e abbandonata affatto la fua caufa in que' contorni, e di lafciar correre

così alla ventura certi principj, e certe supposizioni, delle quali va adorna a dovizia questa calda Apologia.

IV. E primieramente la maniera ironica, e l'encomio simulato, con cui entra in discorso l'Apologista, par che non convenga a chi affetta il Filosofo; e alla gente di buon naso può sembrar più una beffe, che una vera lode; ponendo egli in vista *il grande apparato di Erudizione* dell' Autore, quasi che intenda di dire: *parturient montes: coll'aggiungervi poi, come cose da Scena, la sorprendente pazienza, con cui volle, trattando del Friuli, scorrere e combinare gli antichi costumi e fatti delle nazioni non solo d'Italia, e dell'Europa, ma dell'Asia e dell'Africa ancora* (a). Poco male però per l'Autore della Geografia, che non cerca lode, nè finta, nè vera, ma la verità; per conseguirla quale non v'ha dubbio, che ci voglion de' gran sudori, e della sorprendente pazienza, e una estension ben grande di cognizioni nel vasto mar dell'Erudizione; al qual travaglio, e alla qual fatica non sapendo accomodarsi i Sistematici, non è poi da stupirsi, se riescon sì poco bene nelle loro Opere, e peggio ancora nelle Censure. I Sistematici, secondo che si osserva, piegano più alla brevità che al vero, e gl'intendenti in Critica più al vero che alla brevità. In fatti l'Apologista per base del suo discorso passa quindi ad esporre sul piano Friuli il Sistema dello stimatissimo Autore delle Antichità Romane, dicendo, che ne' tempi addietro avea cominciato a stendere con brevità e precisione le Antichità Romane dell'Istria, e che interrotto da Ufizj più importanti non potè progredire nell'Opera, e che alcuni Fogli, e forse tutto il Primo Libro era passato nelle mani di più di uno; ciò ch'ecceitò, dice egli, de' partiti fra i Dotti, tanto dell'Istria che del Friuli, con dispiacere di chi desiderava che si andasse alla verità *per cammin breve e spedito*.

V. Dopo una esposizione così fatta, discende l'Apologista alla dichiarazione della sua querela, e dice, che l'Autore della Geografia Antica (b) *sembra che si faccia gloria di combattere le opinioni dell'Autore delle Antichità Romane, e che impiegar voglia un Libro di pag. 201. in 4. per contrastare quattro sole pagine del detto Autore. Ma bramerebbesi anche a questo passo nell'Apologista un miglior discernimento, e un poco di meno caldo, e di più fede, e meno esagerazione ne' conti. Il farsi gloria d'oscurare il nome altrui egli è livore, e senza far loro gran torto non è da supporli negli uomini di Lettere, fra i quali, dicea l'Abate Lazzarini, (c) il contendere è innocente; e chi vince rimane con gloria, e chi è vinto senza disonore.* Anzi che il difender la Patria, e le vetuste sue Memorie da oppinio-

(a) Brev. Consider. Ed. Ven. 1775. pag. 7.

(b) Ivi pag. 8.

(c) Vir. Murat. Append. num. x. pag. 399. Ed. Ven. 1756

ni

ni troppo studiate, e per quello che ne risulta, troppo aliene dalla verità, non è in se stesso amor di gloria, ma un debito di natura dell'uomo libero, e del Cittadino. Che poi l'Autore della Geografia Antica impiegare voglia dugento e una pagina, per contrastarne quattro sole del Libro delle Antichità Romane, egli è un paradosso contro il fatto, e contro la verità. Nè le dugento pagine sono impiegate contro quel Libro, perchè non fanno di lui menzione che per incidenza, e perchè hanno altro scopo, e tendono tutte a un fine differentissimo; nè le quattro che si decantano, son le sole che si contrastano, come chiunque che volesse scorrere queste sue Memorie, se ne potrà certificare. Se l'Autor di queste Memorie avesse voluto combattere quel Libro, e le oppinioni tutte che vi si contengono, non l'avrebbe finita all'età sua, tante elle sono, sì nuove, e sì molteplici e differenti, e sì circondate da una folta nebbia d'erudizione. Ma siccome per la massima parte non l'interessano, così egli si è ristretto all'esame di quella sola, che di natura sua lo chiama, e che riguarda l'essere, e i confini della sua Patria, vale a dire del piano Friuli fra il Tagliamento e il Timavo.

VI. Di questo piano adunque, dopo aver dichiarato, come sopra, la sua querela, entra in discorso l'Apologista, e par che voglia darne conto del Sistema intorno al medesimo, fissato qual principio inalterabile dall'erudito Autore delle Antichità Romane. E in fatti ci ne lo dà; ma oh Dio con quante omissioni essenzialiissime, e con quanta mala fede! Adduce egli per principio originale, e per fondamento unico di tutta la fabbrica il puro e nudo passo di Livio, che al Lib. XXXIX. Cap. LIV. della sua Storia fa dire ai dodici mila Galli ch'eran discesi in questo piano: *quæ inculta per Solitudines viderent, ibi sine ullius iniuria consedisse, oppidum quoque ædificare cœpisse, quod inditium esset nec agro, nec Urbi ulli vim allaturos venis- se*. E ne occulta poscia il più essenziale, vale a dire il fugo, che da queste parole di Livio l'Autore delle Antichità Romane, il primo fra i mortali intende di cavare, e facendone l'estrato giunge a

(a) Delle
Antich. Rom.
dell'Istr. pag.
27. 28.

dire con asseveranza che (a) Tutto quel Terreno, che ora Friuli si chiama, dal Tagliamento al Timavo inondato era da acque, e da torrenti in gran parte, ed il rimanente da paludi occupato, e da boschi; così che deserto era ed incolto, senza popolo, e senza abitazioni, e prima d'Aquileja senza nome. Ci defrauda pure con omission trop- po colpevole, dell'altro Cardine del Sistema, voluto dall'Autore in

(b) Ivi p. 28. conseguenza del primo; ed è (b), che questo nostro piano sia stato un tempo anonimo, ignoto ai Geografi, e non compreso mai nell'

an-

antica Venezia. Ma quel che è peggio, ci ci lascia intieramente a digiuno del terzo Cardine del Sistema, che dovrebbe dirsi altrimenti il primo, o sia la gran colonna, sopra cui riposa tutta la macchina; del quale l'Autore delle Antichità Romane ne dà conto diffusamente in Capitolo, o sia Paragrafo a parte, che è il IX. di quel suo Libro, e che porta fra le altre cose in fronte per Titolo: *Confusione degli Scrittori nella definizione de' Popoli*. Dove egli coll'argomento d'una filza lunga di sbagli e di contraddizioni, da lui calcolate in Plinio, Strabone, Cicerone, Mela, Tolommeo, Claudiano, Scimno da Chio, Virgilio, Scilace, Dionigi Afro, canta solennemente l'esequie a tutti in un fascio gli Scrittori Classici in materia di Geografia, non solo del Friuli, ma di tutta eziandio l'Italia, e passa a stabilire in massima, che (a) *da qui si conchiude, che le antiche denominazioni de' Popoli Italiani caddero in dimenticanza, e per conseguenza incerte, e confuse, e di semplice erudizione. E che non è quindi meraviglia, se talvolta gli Scrittori si siano ingannati, e talvolta ancor contraddetti.* Il che più sotto conferma di bel nuovo, dicendo (b), *che gli Scrittori il più delle volte parlavano confusamente, e per erudizione, e non ragionavan per fatto. E per finir di abbattere l'autorità veneranda degli Scrittori, e di quanti valent'Uomini si sono posti fino a qui per secoli ad illustrarli, vi aggiunge poco dopo, che (c) Errori infiniti nei Testi degli Antichi son corsi, e i Traduttori se molti ne corressero, molti altri ancora ve ne sono rimasti, e da essi ancora fatti alcuni altri.* Tutto questo eccidio della Geografia Antica sostiene l'Autore delle Antichità Romane esser nato dall'aver Cesare eguagliato questa nostra Italia, o sia la Gallia Transpadana, alla rimanente Italia, e dall'averla innalzata anch'essa al diritto della Romana Cittadinanza (d). Ciò che fece, dice egli, *che tutti gl'Italiani divenissero Romani, e tutti ugualmente figliuoli di Roma.* E quindi ne cava il quarto Cardine del suo Sistema, e dice per cosa vera, che divenuta l'Italia tutta Romana, si confusero gli Scrittori, come sopra, e le antiche denominazioni de' Popoli Italiani caddero in dimenticanza. Il qual Sistema applica egli a suo tempo (e) anche al nostro piano, allorchè Aquileja fu condotta Colonia Latina; e fedelmente, per vero dire, lo riferisce anche l'Apologista, benchè troppo anticipatamente, e tanto prima di Cesare, e senza massime por mente, nè l'uno, nè l'altro, che il Gius Latino conferito all'Aquilejese Colonia di sua natura non importò mai la Romana Cittadinanza, come ha provato diffusamente nelle sue Memorie l'Autore della Geografia Antica (f).

(a) Ivi p. 63.

(b) Ivi p. 66.

(c) Ivi p. 67.

(d) Ivi p. 62.
63.

(e) Ivi p. 35.

(f) Cap. VI.
pag. 56. 57.

Ecco

VII. Ecco pertanto a lume del fatto, e a quiete dell'Apologista, verificati colle parole stesse del Chiariss. Autore i quattro Cardini, o vogliam dire i quattro punti d'appoggio, su cui si fonda, e si lavora un così fatto Sistema intorno al nostro piano. Sistema in ogni modo il più nobile, e il più accomodato a togliere sommariamente ogn' intoppo, e a impedir di fatto qualunque ostacolo, che si frapponga, e ne difficolti *il viaggio alla verità per cammin breve, e spedito*. E se Livio, per cagion d'esempio, farà dire ai dodici mila Galli ricoverati in questo piano, che quì c'eran le Solitudini, e che per entro c'eran de' siti incolti, si sosterrà francamente ch'egli abbia ragionato per fatto, e non per erudizione; e vi si aggiungeranno del proprio con coraggio le innondazioni, i boschi, i paludi, la destituzion di popolo, e di abitazioni, l'esclusion dello stesso dalla Venezia, e l'oscurità somma, e ignorazion totale della sua esistenza, e del suo nome, sino alla fondazion d'Aquileja. Ma se ad altro passo dirà Livio all'incontro, che costoro, allorchè discesero in questo piano, eran passati nella Venezia: *transgressi in Venetiam*, non si tarderà un momento a smentirlo, e secondo un cotal Sistema significando lo stesso erudizione e confusione, si dirà assolutamente, che Livio quì s'è confuso, e che ha parlato per erudizione, e non per fatto. E così Strabone sui confini dell'Istria littorale coll'Italia e coi Carni, e di Trieste Luogo Carnico, non si porrà nemmeno in dubbio, che non abbia parlato confusamente, e per erudizione, e non mai per fatto. E così Plinio, Mela, e tant'altri Scrittori Classici, se in qualche modo servito avranno a dar pascolo al Sistema, avran ragionato per fatto, e se il combatteranno, si faran tutti confusi. E così di mano in mano, abbandonato il tedio dell'Erudizione, e dell'Autorità, si potrà conchiudere quietamente col dottissimo Autore delle An-

(a) *Delle Antich. Rom. dell'Ist. pag. 35.* tichità Romane, che (a) dove ragion manifesta si oppone, è di vera Critica sicuro assioma, doverci posporre l'autorità, e confessare, che nel testo degli Scrittori errore sia corso; oppur da essi un qualche equivoco

(b) *Ivip. 42.* preso. E che (b) in fatto di Storia Critica, non le sparse ed equivocate espressioni, ed autorità devono aprire la via al vero, ed al certo; ma bensì quella che chiamasi Scienza Storica, e Scienza di fatti; al cui paragone devono cedere le Autorità, e le opinioni.

VIII. Ma pure con tutta questa Scienza Storica, e questa Scienza di fatti, qualunque siasi, s'ella dipendesse mai da Sistemi, e non da veri fonti della Storia, e da fatti limpidi e sinceri dell'Antichità, affidati candidamente alla posterità dagli Scrittori Classici, e con tutte queste così fatte regole, e bei spedienti per afferrare il vero, e affer-

ferrarlo *per cammin breve e spedito*, l'Autore della Geografia Antica ha la sfortuna di non poterci aderire, nè a queste Scienze, nè a questi assiomi, e nè tampoco alle quattro proposizioni, onde formasi un cotal Sistema, siccome quelle, che finalmente non son più che pure e mere ipotesi, che ne sostengono il piano, e non hanno altra base, o sussistenza, che quella del genio, e dell'autorità riputatissima di chi ne ordì la tessitura. Ben prevedendo l'Autore delle Memorie, e non senza fondamento, in vece di veleggiar felicemente, come sostiene l'Apologista, al porto della Verità, di dover urtare per questa via nello scoglio, non dico già del Pirronismo, ma bensì di un Dispotismo troppo ampio, e troppo dichiarato in materia di Storia e di Geografia. Materia che è tutta di fatto, e che, siccome osservò da par suo l'eruditissimo Cellario, *res priscae auctoritatis est, non presentis cognitionis*.

IX. A questi principj adunque, e a queste proposizioni, inquanto si riferiscono al piano Friuli, indotto non da fasto, o da animosità, ma puramente ed unicamente dall'amor del vero, da zelo per la sua Patria, e da carità verso i registri più sacri e più autorevoli dell'Antichità, si è mosso l'Autore della Geografia Antica a resistere nelle sue Memorie. S'egli poi l'abbia fatto a dovere, e senza eccedere i limiti dell'onestà, e della moderazione, spetta non a lui, nè all'Apologista il decidere, ma tocca al Pubblico, unico imparzial giudice di chiunque osa di comparire colle sue Opere alla Stampa. Quel che nondimeno fa stupire si è, che l'Apologista poco o nulla s'interessa a sostenere la ragionevolezza del suo Sistema ch'era il primario suo fine, e s'irrita poi, e si riscalda senza misura contro l'Autore delle Memorie, censurandolo bene spesso negli assunti, e nelle sue deduzioni, che rapporta ad arte per lo più nude e semplici, senza darli il minimo pensiero delle ragioni, e degli argomenti, e delle autorità gravissime degli Scrittori, applicate di mano in mano, e addotte fedelmente colle parole stesse degli Scrittori medesimi, che hanno indotto l'Autor delle Memorie, e indur dovrebbero ogn'uomo di ragione a pensar così. Per la qual cosa dovendo egli passare in qualche modo a rispondere a una sì fatta Censura, si crederà disobligato dal perder tempo in ripetere le medesime cose, e gli stessi argomenti da lui già prodotti una volta nella sua Opera, e intieramente ommessi, e trascurati nella Censura; confidando che basti a chi volesse certificarsi, il citarli occorrendo alla pagina, dove stan descritti nelle sue Memorie. Ciò che farà rispondendo brevemente il più che potrà facciata per facciata alla Censura, ovunque crederà meglio convenirsi.

X. Incomincia adunque l'Apologista la sua Censura alla pag. 9. e dice aver creduto l'Autore delle Antichità Romane coll'aver tolto in massima, che fatta che fu Aquileja Colonia Latina, il piano del Friuli divenisse piano de' Cittadini Romani, *di dare al medesimo la più grande di tutte le glorie; perchè il dovere la propria origine alla più potente fra tutte le Nazioni, s'è creduto da tutti formare la prerogativa più nobile, e più gloriosa d'ogn'altra.* Ma risponderà quì l'Autore della Geografia Antica, che al buon Geografo preme più della gloria la verità; nè questa dee lasciarsi opprimere dalla vanità di principiar da' Romani, piuttosto che da' Veneti, antichi abitatori di questo tratto, come ha provato ad evidenza nel terzo Capitolo delle sue Memorie. Quel che poi vi si aggiunge alla detta pagina, che *un tal sentimento sembra adottato dall'Autor medesimo della Geografia, Antica alla pag. 196.* dimostra ben la debolezza somma dell'Apologista, per non dir di peggio; imperciocchè non della Geografia trattava l'Autor delle Memorie a quella pagina, ma della Nobiltà Romana in confronto della Germanica, allorchè disse *se alcuno dovesse compiacerfene, gran torto certamente avrebbe a non farlo della Nobiltà Romana, piuttosto che della Germanica.* Il sostenere, che i Romani dalla creazione del Mondo fossero i primi ad abitare il nostro Piano, è cosa di fatto, che niuna relazion può avere colle cose d'arbitrio, e coll'opinione, che la Nobiltà Romana sia da preferirsi alla Germanica. Che i Romani a coprire il nostro Piano fossero i primi, è un fatto che non può sostenersi senza far torto alla Verità, da che noi sappiamo, per testimonianza di tutti gli Antichi, e massime di Livio, che i Veneti prima de' Romani coprirono lungo tempo cotesto Piano. Che alla Nobiltà Germanica sia da preferirsi la Romana, consiste nel giudizio degli uomini, e può stare anche diversamente senza offendere la Verità; non dipendendo ciò dal fatto, ma dal genio unicamente, e dall'opinione diversa delle Nazioni. Dall'opinione adunque al fatto è cosa ridicola l'argomentare, come fa il nostro Apologista; ed è un cercare imbrogli e contraddizioni, dove non sono. Che se così è, precipita da se medesima anche la Censura che segue alla pag. 10. cioè che l'Autor delle Memorie voglia combattere coll'Autore delle Antichità anche se stesso.

XI. Ma quel che vi soggiugne alla stessa pagina, che scopo dell'Opera dell'Autor delle Memorie sia di far vedere, che il Territorio d'Aquileja non avesse l'estensione indicata dal Tagliamento al Timavo, non merita risposta; imperciocchè questo non è censurare, ma bensì

un rovesciar di pianta i sentimenti dell' Autor delle Memorie, totalmente diversi, e spiegati chiarissimamente alla pag. 181. della sua Opera, che quì è superfluo il ripetere. Superfluo altresì è il badare alla confusione e inversion dell' ordine delle cose, che ficca dentro ad arte a questa pagina l' insidioso Apologista, per far comparire, che per autorità di Plinio l' Autor delle Memorie collocasse in primo luogo i Carni nel nostro Piano, e che *in prova di questa opinione* si fosse poi contraddetto coll' asserire, che un tal Piano fosse abitato poscia, *non da Carni, ma da Veneti*. Quando alla stessa pag. 181. chiaro apparisce l' inganno, e manifesta la falsità, dove l' Autor delle Memorie tutto all' opposto si esprime, e prova ad evidenza, che i Veneti fino ab antico furon que' soli, che occuparon sempre questo Piano, e che solamente sotto Augusto i Carni, per opera di quel Monarca, furon tradotti dai vicini Monti alla nostra Pianura. E perchè l' Apologista seguita sempre dello stesso passo, e ripon tutte le sue speranze ne' cavilli, e nelle calunnie, l' Autor delle Memorie ristringerà al possibile le sue risposte, per abbreviar la noja a se stesso, e insieme il tedio a chi legge.

XII. Cavillo pertanto crede egli e mala fede, e lo crederà chiunque leggerà il Cap. III. IV. e V. delle sue Memorie, quel che l' Apologista alla pag. 11. uscendo fuori de' termini della quistione da lui stesso propostasi, esser prova di solitudine, o come vuol egli, di spopolazion totale in Friuli, (a) *il non vedersi nominata nessuna Città prima d' Aquileja*, gl' imputa ora, e lo aggrava di non aver potuto trovare alcun nome, non solo di Città, com' era il suo assunto, ma cambiandoci fra le mani il contesto, neppur di Castello, o Villaggio, per passar quindi dal cavillo alla calunnia, e a querelarlo falsamente, che ciò non ostante *voglia smentire al chiaro passo di Livio con generali induzioni, che nulla significano*. Vedete con che franchezza ci si porta in trionfo l' impostura! Nulla adunque significa il consenso di tutti i secoli, che con particolar esempio, e non con *generali induzioni*, prima di Concordia fra il Tagliamento e la Livenza non ci dà veruna Città? Nulla il testimonio gravissimo di Strabone, che ne' tempi più remoti assicura lo stesso dell' Insubria? Nulla quello di Tacito, che in tutta la grande e popolatissima Germania ne fa fede, che niuna Città, niun Borgo, o Villaggio a i giorni suoi per anco vi si costumava? Nulla finalmente quel che attesta Varrone, non con *induzioni*, ma con esempio di fatto, generale e notorio a tutti, che di un immenso numero d' anni su questa Terra precedette la Popolazione alle Città? E farà vero, che a tutte queste illustri e reali testi-

(a) *Delle Antich. Rom. dell' Ist. pag. 28.*

monianze nell'esposizione del passo di Livio abbia a preferirsi l'accennata interpretazione arbitraria ed affettata del vocabolo *Solitudine*: vocabolo chiaramente equivoco, e che importa di sua natura più significati? Perirà prima ogni buon senso, e tutta la miglior Letteratura, che il mondo Erudito inducasi a dar mano a sì irragionevole e rovinosa interpretazione. A smentir la quale, e non il passo di Livio, che tutto all'opposto anzi s'illustra, tende il discorso dell'Autor delle Memorie, con tutti assieme que' cavilli, e quelle imposture, che il mal animo dell'Apologista fa inventarsi per sostenerla, e che formano il nerbo, e l'unico sostegno di sì impropria e contumeliosa Censura, come di mano in mano si vedrà. Così mera calunnia è il rimprovero, che gli si fa in seguito sulla Via Flaminia, senza far neppure cenno delle sue ragioni addotte alla pag. 13. e più diffusamente ancora dichiarate nel Cap. II. delle sue Memorie. Calunnia e scurrilità è pure quel giochetto d'equivocare alla detta pagina sul nome di *Gallia* in proposito del nostro Piano, quasi che l'Autor delle Memorie avesse detto alla pag. 21. che al medesimo particolarmente si aspettasse il nome di *Gallia*, e non si fosse dichiarato a lettere di scatola, ch'egli intendeva la *Provincia Gallia*, o sia la *Gallia Cisalpina*, in cui era compresa la *Venezia*, e per conseguente anche il nostro Piano. Calunnia altresì, e baratteria farisaica si è l'interpretare alla stessa pagina quel che alla pag. 22. l'Autor delle Memorie addusse in prova, che nella Venezia fra il Tagliamento e la Livenza non si contò mai prima di Concordia, Città veruna, toltene solamente Atina e Celina, perite antichissimamente nel modo stesso che perite erano ne' Carni secondo Plinio, Segeste ed Odra. Nessuna di queste quattro Città si sognò mai l'Autor delle Memorie d'applicar piuttosto al piano che al monte; anzi perchè trattandosi di Carni, e della Geografia di Plinio, non ne rimanesse equivoco sul nostro Piano, considerato Veneto sempre fino all'età d'Augusto, credette indispensabile il darne conto di sì gran novità, e l'avvertire anticipatamente la regolazion Geografica dell'Italia di quel Monarca in undici Regioni, che indusse Plinio sotto il nome di Carni a registrare unitamente ai Monti, che gli sovrastano, anche il nostro Piano; per passar poi, come fece a suo tempo, a dichiarare il suo sentimento intorno alla posizione reale di queste due Città Carniche, e particolarmente della Città di Odra, non altrove, dice egli alla pag. 182. *ragionevolmente posta, che al Monte Odra, perchè fornita del medesimo nome*. Se chiaro adunque apparisce, ed espresso in tal modo il sentimento dell'Autore intorno alla posizione in Monte delle due vetuste Città Carniche, Segeste,

geste, ed Odra, perchè mai tacerlo, e con arte, e per mera insidia dissimularlo, unicamente per farsi strada a prorompere alla stessa pagina in quell' impropria e scurrile espressione, *che Segeste, ed Odra, che Plinio nomina Città perite fra i Carni, e sulle Montagne, fossero prima d' Aquileja per forza Magica trasportate dall' Autor delle Memorie nel Piano?* Donde passa poi con egual delirio, e con pari infelicità a dedurre, che per conseguenza vengono a stare prima d' Aquileja ora i Veneti, ora i Galli, ora i Carni: e tutto ad arbitrio e piacere dell' Autor delle Memorie. Per autorità di Livio, e di tutte le vecchie Memorie vengono a stare prima d' Aquileja nel nostro Piano i Veneti, e non ad arbitrio, e piacere dell' Autor delle Memorie. E così pure i medesimi, e come Veneti e come popoli d' origine Gallica, e come una delle genti Galliche, calcolate dai Romani nella Gallia Cisalpina, non v' ha dubbio, che vengon del pari a star prima d' Aquileja. Ma che lo stesso pretendasi de' Carni, e che si carichi a torto di un tal sentimento l' Autor delle Memorie, egli è tutto quel che può dirsi in materia di calunnia, e non è che uno sfogo, e una lividezza d' animo dell' Apologista verso queste Memorie, intento a null' altro, che a infingerli spropositi, e a inventar contraddizioni, ove non sono.

XIII. Tale senza dubbio è anche quello che fu seguita alla stessa pag. 11. sul punto delle Solitudini, e di quell' intiero Capitolo, intorno al quale non ha cabala che basti il nostro Apologista, e si confonde, e si agita, e conoscendolo rovinoso alla principal colonna del suo Sistema, tenta se non altro di porlo in discredito e in vilipendio; e non ci trovando giustamente nè via, nè modo di censurarlo, si getta disperatamente a dileggiarlo, e sgrida e vitupera l' Autor delle Memorie, quasi che *dalle Solitudini di tutti i Paesi ei ne cavi, che le Solitudini del Friuli non fossero Solitudini*; quando l' Autore tutto all' opposto sostiene anzi apertamente, che fossero *Solitudini*, ma *Solitudini improprie*, della qualità medesima d' infinite altre, tanto in Italia che fuori, mentovate da Livio, Erodiano, Strabone, Cesare, Mela, Cicerone, e particolarmente da Dion Cassio, ove parla del numero ben grande delle Solitudini Italiane, in quelle parole: *Solitudines autem quæ tum erant per Italiam plurimæ, iterum frequentabantur*. Nulladimeno questa division reale delle Solitudini in *Solitudini proprie* ed *improprie*, tuttochè autenticata dal fatto, e dalla testimonianza autorevolissima di tanti, e così gravi Scrittori, citati non già tumultuariamente, e sulla sola sua fede, come altri suol fare, ma fedelmente ed espressamente allegati verbo a verbo co' proprj. loro testi dall' Autor delle Memorie, imbarazza di troppo l' Apologista, che dolosamente

ne la dissimula, e ne la tace, perchè vorrebbe tutte le Solitudini a un modo; onde poter confonderle, e poter dire impunemente a gloria del suo Sistema, che il nostro Piano, prima d'Aquileja, era un deserto aspro ed oscurissimo, e più sterile forse, se mai può dirsi, e più oscuro delle Solitudini stesse rinomatissime dell'Arabia, e della Libia. Vedete a qual estremo di pertinacia il conduca la forza dell'impegno, e la legge troppo dura, e troppo irragionevole del suo sistema, e come ne lo costringa fino a chiudere ostinatamente gli occhi, per non vedere la verità!

XIV. Che se l'Apologista a difesa di un tal Sistema, che è l'unico suo scopo, e del punto massime delle Solitudini, che ne forma la gran base, non può sostenere neppur la faccia della Verità, e ne la sfugge vilmente, e ne la teme, e in vece di riparare, come doveva, la difesa propria con dottrina e con serietà, ne la intralascia sdegnosamente, e uscendo fuori del seminato, tutto si rivolge con equivoci, e con motteggi, e non di rado ancora con calunnie ridicole e con falsità manifeste a offendere l'Avversario, e a tentar d'oscurarlo, l'Autor delle Memorie non crede ormai di suo decoro il tener dietro servilmente, e facciata per facciata a tutte queste follie, e con sua buona pace si ristringe al accennar le sole, l'ommission delle quali se gli potrebbe forse attribuire a mancanza, e massime di quelle, ove finge ignoranza il maligno Apologista, e facendo mostra di non intendere ciò che intende benissimo, va cavillando, e spargendo a bella prova per la Censura quelle contraddizioni, e que' disordini, e quelle confusioni, che niuno certamente finqui ha trovato, nè troverà giammai nelle Memorie.

XV. Tale per cagion d'esempio apparisce quella alla pag. 12. ov' ei si studia confonderci, e ingannarci col dire, che il Terreno distribuito alla Colonia d'Aquileja, nella quantità precisa di Jugeri Romani 188100. secondo che attesta Livio, e importano i di lui calcoli, e non già quelli dell'Autor delle Memorie, per confession, dice egli del medesimo Autore, *non era in proprietà di nessuno, cioè non era in proprietà, nè de' Galli, nè de' Carni, nè de' Veneti, ma tutto questo Terreno apparteneva al pubblico, o sia al Popolo Romano. Quasi che l'appartenere, e l'essere in proprietà d'alcuno, fossero due cose differenti, e non significassero lo stesso, e che il Popolo Romano, a cui pure ci si accorda, che apparteneva un cotal Terreno, non ne tenesse la proprietà, e non ne disponesse come di cosa propria, ora cogli affitti, e colle introduzioni di popoli lavoratori, ora colle distribuzioni alle Colonie, ed ora eziandio colle vendite, come l'Autor delle*

delle Memorie chiaramente, e diffusamente ha dimostrato nel Capitolo delle Solitudini. Ma a questa chiarezza, e a questa verità non regge l'occhio fosco e caliginoso dell'Apologista, che non fa più che andare a caccia di sole, e di confusioni, e perchè non ve le trova, se le infinge, e ne le spaccia, e immascherato e finto ne trae quindi la torbida e mal dedotta conseguenza, che *in tanto spazio non vi fosse popolazione, oppure che i Romani collo spoglio altrui abbiano distribuito il Terreno ai Coloni.*

XVI. Questo sì che può dirsi sforzo, e soperchieria manifesta, che si usa alla Verità, e non quel che scrisse, e provò effettivamente al Capitolo V. l'Autor delle Memorie intorno alle misure, e all'estesione reale del nostro Piano, consistente in Campi 537368. giusto la Carta dell'accuratissimo nostro Geometra Riccardo Cima, oppure in Campi 531293. secondo i computi e dimensioni ultimamente praticate di commission del Governo da Pubblici Ingegneri, Tommaso Scalfurotto, e Tiberio Majeroni. Da cui sottratti Jugeri 188100. distribuiti, come sopra, ai Coloni, o sieno Campi 114641. della nostra misura, avanzano Campi 422717. secondo la Carta del Cima, e giusto quelle degl'Ingegneri rimangono, come al Cap. XII. pag. 153. in Campi 416642. Non può pertanto senza stupore l'Autor delle Memorie sentirsi a querelare di sforzo in una controversia, ov'ei non ci mette niente del suo, ma riferendosi in tutto e per tutto al piano di queste due reali, e poco men che uniformi misure, ha potuto colla scorta delle medesime, e delle più esatte regole d'Aritmetica condegnamente illustrare un sì bel punto. Che se pure si fosse almen preteso un qualche errore ne' calcoli, o nelle deduzioni, dovea l'Apologista formarne di migliori, e non passare sì sgarbatamente, e fuor d'ogni ragione a querelarlo di sforzo. Il fatto nondimeno sta, ch'ei vede di mal occhio un così fatto avanzo, perchè ne discopre in esso il suo error massimo; e la sinderesi in questo ne lo rimorde a segno, che tenta correggerlo e mitigarlo col nome di *sospetto*, e col dire, che l'Autore delle Antichità Romane *sospettò essere stato aseritto al Territorio Aquilejese tutto il nostro Piano.* Ma egli è un bel divario dal *sospettare* al *conchiudere*, e l'Autore delle Antichità Romane, col fondamento di calcoli formati a capriccio, chiaramente scrisse (a) mi si perdoni, e senza equivoco, non che può sospettarsi, ma che può *conchiudersi*, che tutto il piano del Friuli nel Territorio Aquilejese fosse compreso dal Tagliamento al Timavo, ed alle Colline. Quindi l'Apologista ben prevedendo, che a nulla alla fin fine gli potea servire il mal giuoco, e che facile a chiunque sarebbe stato il convincerlo-

(a) Dell' Antic. Rom. dell'Ist. pag. 29.

cerlo di falso, per combattere, e per minorare, se mai può, o per dritto, o per traverso, un così fatto avanzo, cambia partito, e s'arrampica a censurare come di poco esatto il punto medio di Tricesimo, ova incominciano i colli, in corrispondenza di Marano situato al Mare, che malamente quì denomina *lato*, fra i due lati di Spilimbergo, e Madrisio all'occidente, e di Cividale e Monfalcone all'oriente, entro i quali l'Autor delle Memorie ne formò il quadrato; e dice *che stando alla lettera non dovea andarsi più in su d' Udine, dove appunto cominciano i Colli*. Ma bisogna ben credere, che dall' Istria ei non sia giunto a passar mai nè il Risano, e nè tampoco il Timavo, dove senza gran fatica se ne poteva avvedere, che il Colle d'Udine, che s'innalza a dicidotto passi nel cuore della Città, è Colle unico, posto in mezzo a una perfetta pianura, e che per appunto per esser tale, e per la sua rarità, e per la sua figura poco men che ritonda, dalla gran parte degli Scrittori, e massime da Ottone di Frisinga, e da Goffredo da Viterbo, non senza fondamento fu tenuto comunemente alzato ad arte; atteso massimamente che non tien veruna comunicazione coi Colli Superiori, o sia con quella corona di Colline, che cinge a tramontana il nostro Piano, da cui egli è distante le sette, le otto, e le dieci miglia, e di cui l'Autore delle Memorie intese in somma di parlare, quando fece punto a Tricesimo. In ogni modo però a sì meschino e ridicolo sutterfugio, sembra che lo stesso Apologista non ne dia gran risalto, passando egli dopo avernelo slanciato come un gran che, finalmente a conchiudere, che *ciò non importa*.

XVII. Ma importa bensì all'incontro all'Apologista di ritornare ai cavilli soliti, e alle giunterie, e trascurando affatto la traccia del vero, di cercare alla farisaica di pigliar l'Autore delle Memorie nelle parole. Avea lo stesso Autore in punto di Geografia asserito, *esser egli intimamente persuaso, che il Territorio segnato, allorchè Aquileja fu eretta in Colonia, fosse tale qual si pretende*. Vale a dire, che il Territorio segnato, cioè, come in buona lingua importa il vocabolo, *notato, contrassegnato, o sia disegnato*, e scelto dai Romani, in cui condur la Colonia, fosse tale e quale, e fra i confini stessi Geografici, che si pretende. Tanto però è lungi che l'Apologista la intenda così, che ciò anzi ha bastato a quest'uomo cavillatore per attaccarsi alla parola, e corrompendola con mala interpretazione, a far dire all'Autore delle Memorie quel ch'ei non disse giammai, e torcendo, e stravolgendo il senso dell'intenzion sua a strascinarlo a confessare, *esser egli intimamente persuaso, che un tal Territorio fosse assegnato tutto alla Colonia, in tempo, dice egli, che poco prima, contrad-*

dicendosi, erasi *lambicato il cervello* a provare, che non glie n'era stata assegnata che piccola parte. E quì simula egli, e quì fa finta di non capire, quasi che non gli consti dell'intenzione dell'Autore, e come s'ei non glie la spieghi immediate alla stessa pag. 181. e distinguendo positivamente la scelta, e l'estension del Territorio dall'assegnazione delle terre, non vi soggiunga a chiare note, che agli Aquilejesi non fu distribuito, nè consegnato in proprietà se non che un quinto, o poco più, di un tal Territorio, e che gli altri quattro quinti restarono in pien dominio de' Romani, *quo postea si vellent novos Colonos adscribere possent*. Si può dare una fallacia, e una giunteria maggiore di questa?

XVIII. L'Autor delle Memorie aveva altresì distinto a questo passo un cotal Territorio col nome di *Colonico*, non perchè da un capo all'altro avesse a crederli assegnato alla Colonia, ma perchè in esso la Colonia erasi condotta a differenza degli altri Territorj della Venezia, ne quali per anco non si fa, che i Romani condotta avessero Colonia veruna. Buon per noi però, che all'Apologista non è venuto in capo di registrare anche questa oltre tant'altre, nel catalogo delle contraddizioni. A togliere finalmente ogni noja, ed ogni equivoco avea l'Autor delle Memorie, coll'autorità di Livio poco dopo asserito, che la Colonia Aquilejese fin da principio fu condotta nella Venezia, e che nella Venezia sempre vi si mantenne fino all'età d'Augusto. Oh questo sì che colpisce ben daddovero l'Apologista, e ne lo caccia fuori di strada, e a imitazione di que' Barbari, che facean la guerra colla fuga, fa ch'egli, voltando le spalle a Livio ne la ingarbugli, e da queste false sue premesse alla pag. 13. ne sputi fuori la falsa conseguenza, che *se il Territorio appartenente alla Colonia Aquilejese, sia per proprietà de' particolari Coloni, sia per ragion di diritto pubblico e Colonico occupava tutto quel Piano, pare ben dimostrato, ch'esso Piano non appartenesse alla Venezia*. Vedete con qual delicatezza quest'uomo intrigatore tenta gabbarci, e cambiarci fra le mani il *diritto pubblico* del Popolo di Roma in *diritto Colonico*? Ma che farà di Livio, che nella calata che fecero i Galli in questa nostra pianura, non lascia luogo a cavillo, e spiegasi più chiaro del sole, ch'eran passati nella Venezia: *in Venetiam transgressi*? Diremo forse dietro al sistema dell'Apologista, che *erudizione*, e *confusione* è lo stesso, e che Livio in conseguenza quì si è confuso, e ha parlato per *erudizione*, e non per *fatto*? Dio ce ne liberi da sì rovinosa massima, che fa traviare sì malamente il nostro Apologista, e lo anima a dire il vero il meno che può, e se pur lo dice, a dirlo mal

volentieri, e a mischiarlo col falso, come in fine di questa pagina ce ne dà egli la prova esagerando, che l'Autor delle Memorie a tutti i patti vuole che i Carni abbiano popolato il Friuli, se non altro ai tempi d' Augusto. Lasciando con quel se non altro aperto l'adito a credere, che anche prima d' Augusto l'Autor medesimo potesse estendere una sì fatta opinione, e non avesse in queste sue Memorie da per tutto inculcato fino alla nausea, che ciò non nacque prima de' tempi d' Augusto. Così l'Apologista, anche nelle più minute cose non tenendo alcun conto della Verità, continua a dire, che *la massima parte del Libro, cioè dalla pag. 97. sino alla pag. 190. impiega l'Autore a provar questa proposizione*. E pur la cosa è intieramente diversa, imperciocchè l'Autor delle Memorie principia bensì a parlare de' Carni al Cap. VII. o sia alla pag. 97. ma de' Carni nelle Montagne. E così pure ne' tre susseguenti Capitoli VIII. IX. e X. sino a tutta la pag. 138. E solamente nel Capitolo XI. dalla pag. 139. sino a tutta la pag. 152. pel tratto di quattordici pagine a numero, si riduce a proporre il fatto, e a dimostrare il tempo, che i Carni furon tradotti dalle Montagne ad abitar nel piano. Non trattando egli più ne' due Capitoli ultimi, XII. e XIII. della traduzione de' Carni, ma bensì come di cosa già provata, della quantità del Terreno assegnato loro nel Piano, e della mutazione della vecchia nostra Geografia. Sta ora all'Apologista il provare, se quattordici pagine sian la massima parte di un Libro, consistente in pag. 201.

XIX. Ma lasciamo agli oziosi, ed ai cavillatori queste minuzie, e riduciamci al serio, ed al massiccio, dove l'Apologista, finora tanto alieno dal soffrire i Carni nella pianura, con tuon di voce alto e maestoso esce in campo a far gara coll'Autor delle Memorie, e a dire alla pag. 14. *ch'ei s'inganna, se crede di scoprirci come cosa nuova, che i Carni siano stati introdotti nel piano, e ammessi in parte della Colonia Aquilejese, perchè prima di lui lo disse in poche righe l'Autore delle Antichità Romane*. Sia pur benedetta questa brevità. Sappia egli nondimeno, che l'Autor delle Memorie non ha altro in animo che di dire il vero, e che o di rado, o non mai ha la vanità di piccarsi d'essere il primo a dirlo. Che i Carni fossero, non già ammessi, ma tradotti nel piano, in modo di dare nuova denominazione al paese, e di far sì che il medesimo non si dicesse più de' Veneti, ma de' Carni, giusto le regole prescritte da Augusto nella sua Descrizon dell'Italia, Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo, e coll'autorità loro Cluverio, e Cellario, col rimanente coro di tutti i moderni Geografi, e non l'Autor delle Memorie, furon que' primi che

il dissero. A questi egli cede il primato, e da questi riconosce queste notizie, e non dalle ciarle dell'Apologista, che ha il poco festo d'attaccarlo, e di rimproverargli, che *questa veramente diviene opinione tutta sua e che nessuno gliela invidierà, o procurerà di appropriarsela a se*. Poco importa alla Verità, ch'egli faccia il sordo all'autorità d'Augusto, e a quella di tutti i secoli, e alla voce universale dell'antica, e moderna Letteratura. Importa bene assai, che facendo come il cane, che ritorna al vomito, al momento stesso che si gloria d'essere il primo che ci abbia scoperto *con una nuova prova e convincente* l'introduzione de' Carni nella pianura, torni all'errore di prima, e ci si protesti alla pag. 15. che l'Autore delle Antichità Romane sarà sempre contento d'aver detto, che *eretta Aquileja in Colonia, ed ascripto per suo Territorio tutto il Piano dal Tagliamento al Timavo, e alle Colline, non si sa che i Carni l'abbiano occupata mai, nè che sopra il Territorio Aquilejese si siano possati*. E che immediate, impegnato malamente in questa sua nuova scoperta, con incostanza senza esempio torni a dire il contrario ne' seguenti termini: *Che i Carni sieno stati ammessi per concession de' Sovrani nella Provincia Aquilejese, si passa*. Si passa però, dice egli, a condizione che i Carni rimanessero come porzione del Sistema Colonico, e non facessero perdere a questo piano col diritto politico e Provinciale anche l'antica sua denominazione. Ma di queste sue meditazioni e di questi sogni, e di questi patti fuor di tempo e di proposito l'Apologista ne dimandi conto ad Augusto, che gliela fece perdere, e si quereli colla piena degli antichi Geografi, che tutti in questo convennero con esso lui; e non triboli indarno, e non molesti l'Autor delle Memorie, che non ne ha colpa veruna, e tutto quel che dice lo appoggia all'autorità loro, e alla gravissima lor testimonianza.

XX. Ma l'Apologista, che non dà il suo Sistema per tutte le autorità del mondo, tira avanti, e a fronte d'Augusto, di Strabone, Mela, Plinio, Tolommeo, e di tutta l'Antichità, *con una nuova prova e convincente* si paoneggia d'esser egli il primo a scoprirci il vero punto, che i Carni furono ammessi nella pianura. Sentiamone per carità le prove. Le prende egli dalle Antichità Romane, dove leggesi, *non esser nuovo, che nelle Colonie, e ne' Municipj si serbasse il culto degli Dei Nazionali, e che il Dio Beleno, che si adorava ne' Galli Aremorici all'Oceano, culto aveva nel Norico ancora, donde in Aquileja passò; giacchè niuna cosa è più nota della ammissione de' Forastieri nelle Città Romane; e che i Galli Carni, e Norici introdotti in Aquileja, seco loro un tal culto portarono*. La nuova scoperta veramente

non può esser più bella di così. Resta solo, che adorandosi, se così è, il Dio Beleno egualmente nel Norico, che in Aquileja, l'Apologista ci manifesti chi gli abbia rivelato, che un tal culto passasse dal Norico in Aquileja, e non piuttosto da Aquileja nel Norico. Ma ciò deducesi speditamente, dice egli, col fondamento della ammissione de' Forastieri nelle Città Romane; e anzi l'avo di Caro che fu Imperadore, in Aquileja medesima onorato fu della Cittadinanza, oriundo essendo della Pannonia, come con l'autorità d'Oresimo, Vopisco asserma. Povero Vopisco! Povera fede! Di quest'unico esempio, su cui fonda l'Apologista tutta quanta la sua nuova scoperta, sentiamone dalla bocca propria di quel tradito Autore la sincerità, *Cari patria*, dice Vopisco, *sic ambigue a plerisque proditur, ut præsumptæ veritatem dicere nequeam, quæ illa vera sit*. E dopo allegata l'opinione d'Oresimo, che lo fa nato in Roma *Illyricianis parentibus*, e quella di Fabio Ceriliano, che lo fa nato nell'Illirico, *non Pannoniis sed Pœnis parentibus*, dice aver letto in certo Giornale: *In ephemeride quadam legisse memini, Carum Mediolanensem fuisse, sed avo juri Aquilejensis Civitatis insertum*. Dubbiosa adunque e incerta a Vopisco medesimo era la patria di Caro; e non è punto vero, ch'egli affermi cosa alcuna sulla fede d'Oresimo, che lo fa nato in Roma *Illyricianis parentibus*, oppure di Ceriliano, che lo fa Cartaginese d'origine, ma col fondamento soltanto di un certo Giornale osservato da lui, che lo faceva Milanese, e non della Pannonia, ei ci lasciò scritto, che l'avo di Caro d'origine Italica, e non Pannonica, potesse essere stato inserito fra i Cittadini d'Aquileja. Si può dare una citazione più finta, e più dolosa di questa? Ma c'è di peggio ancora. Chiude Vopisco il discorso, e dice, che Caro medesimo tutte rifiuta queste così fatte leggende, professandosi egli sempre Romano per origine e per discendenza, *quod negari non potest*, dice quell'Autore, col fondamento originale d'una lettera scritta da Caro, in tempo ch'era Proconsole, al suo Legato, e d'altra lettera scritta al Senato nella sua assunzione all'Imperio. Le cui particolari espressioni unite alla suddetta lettera ci conserva egli nella Vita di Caro. Andate ora, e promettervi, se vi dà l'animo, della fede e della parola dell'Apologista, e fatevi mallevadore delle sue citazioni, inquietando con fasto e con ingiuria le sacre ceneri della chiara memoria di Monsignor del Torre, perchè nella sua dotta e celebratissima Dissertazione *de Deo Beleno*, *fiasi divagato con Eleno e con i Trojani*, per non aver, come dicefi (a), avvertito a queste così fatte frottole.

(a) delle An-
richit. Rom.
dell' Ist. r.
pag. 24.

XXI. Quel che in seguito continua poscia a dire alla pag. 16. quest'

quest' uomo indocile, e borioso, cioè che dopo la depressione de' Carni, di cui trionfò Emilio Scauro nel 638. fossero i medesimi per la seconda volta debbellati da Tiberio, e da Druso, sia *singolar notizia* dell' Autor delle Memorie, e non di Strabone, che ne la registra espressamente, e a lettere di scatola: che *convenga stare alla di lui parola*, che i Carni tirati giù dai monti, e posti in punizione al piano, si castigassero, dice egli con amarezze, coll' assegnar loro sì gran copia di terreno, quasi che dai Romani non siasi costumato lo stesso co' Picentini, colle truppe di Viriato, co' Contabri, co' Liguri Apuani, co' Briniati, e come se Cluverio e Cellario de' Carni non avessero conchiuso altrettanto prima di lui: che *in conseguenza di questa sola di lui parola* abbia a dirsi che Augusto cambiò la Geografia, e tutto questo, dice egli, perchè Plinio disse, *Carnorum hæc regio*, quasi che Plinio non siasi dichiarato a tempo col dire, che in ciò seguiva Augusto, *descriptionemque ab eo factam Italiae totius in Regiones XI.* e come se Strabone, Mela, e Tolommeo non avessero nelle loro Opere risentita, e riconfermata anch' essi questa gran mutazione, son tutte ciance, e labirinti di parole introdotte e sparse a gabbo dall' Apologista, e smentite, e dichiarate anticipatamente dell' Autore al Cap. XI. delle sue Memorie. Dove farà egli in libertà, o di negarla con impudenza, o di *stare alla parola* di Strabone, Plinio, Patercolo, Orazio, Livio, Lucio Floro, Dion Cassio, e di tant' altri, e non a quella dell' Autor delle Memorie, annojato ormai, e stanco, di rispondere a tutte queste baratterie.

XXII. In fatti qual risposta merita mai, chi in materia d' erudizione, e nella ricerca del vero, non pon mano che agli equivoci, e non ci fa il dottore addosso che per trappolarci? L' Autor delle Memorie parlando della Ribellion generale dell' Alpi, in cui ci entrarono anche i Carni, col testimonio e coll' autorità di quanto ci lasciò scritto Dion Cassio di quella guerra, ebbe a dire alla pag. 147. colle stesse di lui parole, che la medesima andò a finire, coll' esser tirata giù dai Monti da Tiberio e da Druso la massima e la più fiorita parte della gioventù di tutte quelle genti, e in conseguenza anche de' Carni, *iis relictis, qui & incolendæ regioni sufficerent, & ad rebellandum non satis virium haberent.* Parlando poi dell' Alpi Noriche alla pag. 182. e ponendo egli mente a Strabone, e a quel suo passo, dove ce le fa occupate da *certi Norici*, e a quell' altro poscia, dove ce le descrive abitate da' *Carni*, credette in via di semplice conghiettura, coll' autorità di Strabone, di poter dedurre, che nella depressione generale delle genti Alpine, cotesti Norici fossero forzati a
ritor-

ritornarsene di là dall'Alpi, ond'eran venuti, e che Augusto, che sul nome di Carni cercava fama, supplisse anche alla popolazione dell'Alpi Noriche con tanta gente Carnica, quanta, come dice Dione, *& incolendæ regioni sufficeret, ed ad rebellandum non satis virium haberet*. Dove, dice l'Autor delle Memorie, vi si mantennero poi sempre, conservandosi anche al dì d'oggi nell'Alpi Noriche fra il Tagliamento e la Fella l'antica Nazione, e il vecchio nome di Carni.

XXIII. Sentite ora in fin della pag. 16. e in principio della 17. come l'Apologista ne la discorra, e come, supponendo di acchiapparci in parola, confonda l'una cosa con l'altra, vale a dire quel ch'è di fatto innegabile, con quel ch'è di semplice conghiettura, e senza distinguere l'Alpi Noriche dal vasto Paese de' Norici, come giunga a dire, che, *se i Carni occuparono il Paese de' Norici, e se vi si mantennero, e tuttavia vi si mantengono nella Cargna, dovremo dire che a' tempi d'Augusto non furono tutti i Carni puniti col trasporto loro nel Piano, e che non è vero che sieno stati sloggiati dalle montagne*. Quasi che l'Autor delle Memorie si fosse impegnato a dire, che i Carni furono sloggiati tutti, e spopolate affatto le nostre montagne, e non si fosse ristretto sempre, tanto in via di fatto, che in via di conghiettura, a dir con Dione come sopra, che Druso e Tiberio impoverirono bensì di gente le nostre Alpi, ma non ne proscrissero la stirpe, lasciandovi anzi da per tutto quel discreto numero di genti originarie, che in seguito *& incolendæ regioni sufficerent & ad rebellandum non satis virium haberent*. Che se l'Autor medesimo sull'Alpi Noriche pensò nella maniera, come di sopra, lo fece col suo perchè, e con tutto questo non le diede già peso più di quello che convienfi alle conghietture.

XXIV. Dopo nondimeno una sì forte e dichiarata nimistà coll'introduzione de' Carni nella pianura, e dopo contrastata in tal proposito accremento l'autorità di Plinio, e di tutti gli antichi Geografi, in processo della pag. 17. l'Apologista all'improvviso tutto si cambia, e ci fa diventare in un momento Carni tutti quanti, concedendo all'età nostra in esito, quel che in origine avea negato agli antichi fino alla pertinacia, e dicendo *essere un fatto che il Piano del Friuli, come la Cargna, è presentemente abitato da' Carni*. Appoggiando un cotai fatto alla nuda prova dell'uniformità del dialetto singolare, e simile ed uniforme quasi al Provenzale antico, nel Continente del moderno Friuli, a differenza di quello dell'Isole adiacenti da Grado fino a Venezia, ove non parlasi che in Veneziana favella. Che relazione intanto abbiano i popoli della Provenza cogli antichi nostri Carni, non si fa

fa indovinare. Si fa bene, che tanto l'antico Provençal dialetto, che il Veneziano, e così quello del Friuli, tutti e tre non son più che un prodotto della lingua Latina, e che in conseguenza niuna prova fanno, o far possono in fra di loro *d'uniformità di Nazione originaria*. Si fa inoltre non esser vero, che per tutto il Friuli abbia corso un cotal dialetto, mentre in quella parte del moderno suo Continente, che distingue sotto il nome di Territorio di Monfalcone, tutti fanno, che si parlò sempre, e si parla anche al dì d'oggi in Veneziana favella. Si fa finalmente, che la lingua Celtica, comune una volta ai Carni, e a tutti i popoli d'origine Gallica, son secoli e secoli, che in queste parti non esiste più. Vedete come l'Apologista immergesi nell'oscurità delle lingue, e nella confusione de' tempi, e delle Nazioni, e si riduce a spacciar per fatto quel ch'è di semplice e mera sua immaginazione?

XXV. Ma la cosa non si ferma quì, e l'Apologista sempre più vago e riscaldato nella novità delle idee, non ci vuol più Carni, ma bensì progenie e discendenza de' popoli del Norico, e della Pannonia, soggiungendo, che, *se non fosse temerità l'azzardare opinione, ove mancano le precise notizie, potrebbe dirsi, che l'invasione de' Slavi accaduta nel sesto, settimo, ed ottavo secolo nella Pannonia, e nel Norico, abbia indotti que' popoli a discendere, e ad occupare il Friuli, ove i Barbari venuti prima vi avevano lasciato un gran vuoto, e da dove per sottrarsi dagli uni, e dagli altri, fuggirono alle Isole, che giacciono dirimpetto al Friuli da Grado fino a Venezia, i popoli Originarij*. E di questo suo bel pensiero ha cuor di dire alla pag. 13. che non si tema di opporre questa all'opinione dell'Autor delle Memorie, perchè egli è troppo fertile e secondo in notizie per non abbracciarle tutte, tuttochè sieno contraddicenti. L'Autor delle Memorie non abbraccia oppinioni contraddicenti, e che non sieno fondate, e ben rassodate sul testimonio, e sull'autorità degli antichi registri, come può vederfi religiosamente osservato in tutto il decorso di questa sua Geografia. Tuttavia per far cosa grata all'Apologista, potrebbe egli forse anche passare questo suo bel suggerimento, se Paolo Diacono non gli resistesse, e non ci assicurasse, che nel sesto, settimo, e ottavo secolo non è poi vero che *ci manchino le precise notizie*, e neppure che i Barbari in quel torno ci abbian lasciato questo *gran vuoto*. Basta leggere anche di volo il primo, e secondo Libro della Storia de' Longobardi di quell'insigne Autore, per capire all'anno 527. cioè in sul principio del sesto secolo, che abbandonata la Moravia, e scacciati gli Eruli dalla Pannonia, i Longobardi, e non gli Slavi furono

(a) *De Bell.
Goth. Lib.
LIII. Cap.
XXIV.*

ron que' Barbari, che vi stabiliron in essa la loro Signoria, e che per attestato di Procopio (a), riconoscendola in dono assieme col Norico come suoi collegati da Giustiniano Imperadore, vi signoreggiarono in tutto quel tratto per quarantadue anni continui. In capo ai quali dice Paolo Diacono, che nello stesso secolo, vale a dire l'anno 568. Alboino Re de' Longobardi, dopo aver consegnata la Pannonia agli Avari, o sia agli Unni Tartari, e non agli Slavi, uscì dalla Pannonia con tutta la sua Nazione, entrò in Italia, e occupò il Friuli, e la Venezia tutta senza contrasto. E che in processo di tempo, secondo che continua a dire lo Storico ne' Libri susseguenti, giunse quella Nazione a sottomettere una gran porzione d'Italia, e che vi si mantenne in possesso dal 568. sino al 744. il corso d'anni 206. dal sesto secolo sino quasi a tutto l'ottavo, senza che nè dal Norico, nè dalla Pannonia sloggiasse alcun popolo, e in Friuli, o altrove in Italia vi ci ponesse mai piede.

XXVI. Ecco pertanto la sorte della Pannonia, ecco quella del Friuli nel sesto, settimo, ed ottavo secolo. Ecco in questi tali tempi gli Avari nella Pannonia, donde non usciron mai più sino all'anno 799. vale a dire a tutto l'ottavo secolo, in cui per attestato di Eginardo nella Vita di Carlo Magno, quel gran Monarca, dopo una lunga e strepitosa guerra, finalmente ne li cacciò fuori. Ecco i Longobardi in Friuli, donde neppur essi mai più ne furono espulsi, che in sul fine dell'ottavo secolo, o sia l'anno 774. in cui lo stesso Re Carlo occupando colla rimanente Italia anche il Friuli, ne li sterminò. Ecco le precise notizie intorno al Friuli, e alla Pannonia, delle quali non può negarsi, che non ne abbondi la storia del sesto, settimo, e ottavo secolo. Per quello poi che s'attiene agli Slavi, se l'Apologista avesse dato un'occhiata alla Cronaca di Fredegario, Scrittore contemporaneo di Paolo Diacono, e allo stesso Paolo Diacono, che ne parlano di costoro, gli avrebbe trovati sempre confinati di là da' Monti, e benchè possessori da gran tempo della Carintia, Boscina, e Schiavonia, tuttavia tributarij ed oppressi dagli Avari lor confinanti, e Padroni della Pannonia, e altre Provincie, sino al settimo secolo, o sia all'anno 623. in cui creatosi un Re, scossero il giogo, e ne fecero gran progressi; ma che nondimeno attaccati l'anno 636. da Dagoberto Re de' Franchi da una banda, e dall'altra da Crodober-to Duca degli Alamanni, e dalla terza da' Longobardi del Friuli, furon battuti da questi ultimi sì malamente, che dovettero sottoporsi a pagare loro il tributo, e che il continuavano a pagare, dice Paolo Diacono, sino ai tempi del Duca Rachis, che dall'anno 737. sino al 744.

al 744. coprì quel Ducato. Dopo la qual perdita non osaron gli Slavi mai più cozzarla co' Longobardi, se non se, o chiamati, o sfidati, come può vederli in Paolo Diacono. Se a queste *precise notizie*, torno a dire, e a questi autentici registri l'Apologista avesse dato pure un occhiata, par ben impossibile, che gli fosse venuto in capo di sognar l'invasion degli Slavi nel Norico, e nella Pannonia ne' tempi stessi, e in que' paesi medesimi, che siam sicuri all' incontro, che sterminati gli Eruli, la fecero i Longobardi. Ma tant' è, l'Apologista se ne ride di queste Memorie, e di tutta questa Storia notissima, e verissima, e in faccia alla medesima gode piuttosto di pargoleggiare colle sue chimere, che di stare alla Verità, e di trovare in Friuli quel *gran vuoto*, che non potè certamente lasciar Narsete dopo i sedici anni che governò sì bene l'Italia, e con tal giustizia, pietà, e prudenza, che fece in essa risiorir da per tutto la pace, e per attestato di Mario Aventicense, Scrittor di que' tempi, risorger Milano, e tant' altre Città distrutte dai Goti: *vuoto*, che in conseguenza i Longobardi, successi immediate a Narsete, trovar non potero in Friuli; dove tutto all' opposto, dice Paolo Diacono, che creato che fu Gisulfo primo Duca del Friuli dal Re Alboino, non s' arrischiò egli d' accettare un cotal posto, se prima non gli furono dal Re accordate molte nobili Famiglie Longobarde, coll' ajuto delle quali potesse reggere i Popoli nostri Originarij, affidati al suo Governo, e che tuttavia vi ci rimasero. Immaginarla pertanto sì è la fuga universale de' medesimi Popoli all' Isola di Grado, dove sgomentato, come dice lo stesso Diacono, non si ritirò col tesoro della Chiesa d'Aquileja che Paolino, che in quel tempo ne occupava la Sede. L' avran seguitato forse alcuni altri, e massime della sfera de' nobili, e de' potenti colle loro sostanze, ma non già così della bassa gente, e della povera plebe, che, se crediamo a Paolo Diacono, pur tuttavia ci rimase, e che in qualunque paese forma, e formerà sempre la massima parte della popolazione. Tutti fanno che i Longobardi, come la gran parte de' Barbari, sdegnavano l'agricoltura, e che per forma del loro istituto, e per capo di polizia nazionale lasciar dovettero per tal conto l'Italia, e i suoi Popoli Originarij, nello stato medesimo che gli avean trovati, non turbando, o confiscando, come solean fare i Romani, ai vecchi possessori delle campagne la minima parte del suo terreno; da cui dice Paolo Diacono, che i Longobardi ne trassero per appunto tutta la lor sussistenza, tassando gl' Italiani, come fecero, a pagare ogn' anno per tributo la terza parte delle rendite delle lor terre. Non trovarono adunque essi in Friuli questo *gran vuoto*, e nè tam-

poco ve l'introduffero, come sembra che voglia darci ad intendere l'Apologista; il quale intorno a questo punto non potea veramente meglio spiegarfi, che col dire a fronte di sì chiare, e di sì precise notizie, che *l'azzardare opinione è temerità*.

XXVII. Ma non è poi temerità, ma bensì caparbieria quel che ad onta dell'autorità di Dione, accennata di sopra, e dell'esposizione onorata, e chiarissima dell'Autor delle Memorie, che Druso e Tiberio, tirando giù i Carni dal monte al piano, impoverirono bensì di gente le nostre Alpi, ma non ne proscrissero la stirpe, che pur tuttavia ci rimase, continua l'Apologista a gridare, come se di nuovo contraddicasi l'Autore, ove parla dell'invasion degli Slavi, e dice che costoro giunsero ad invadere anche l'Alpi Carniche, e a cacciare i Carni, antichi e naturali abitatori di cotesti Monti. Quasi che gli Slavi non avessero a trovar più Carni nelle nostre Alpi, e Druso e Tiberio, quando gli tirarono al piano, non ne avesser lasciato indietro ne' Monti quel numero, *qui & incolendae regioni sufficeret, & ad ribellandum non satis virum haberet*. Gran perdita di tempo per l'Autor delle Memorie, a dire il vero, si è questa di rispondere a tutte queste scioccherie.

XXVIII. Tuttavia passiamo innanzi, dove l'Apologista si prepara daddovero a dar battaglia all'Autor delle Memorie, e a convincerlo d'ignoranza fin dall'anno 1759. in materia d'erudizione, nel Discorso ch'ei tenne sopra la Storia del Friuli, in cui, dice egli, prima d'essere illuminato dall'Autor delle *Antichità Romane* della origine de' Carni, si esprime molto male di quella Nazione, *che non si sa bene, se a forza d'armi, oppure se per elezione, e di volontà si procurasse l'amicizia del Popolo Romano*. Poco male però anche questo, mentre l'Autor delle Memorie fa benissimo d'esser nato alla condizione del rimanente degli uomini, tutti soggetti all'inganno, e a pigliar bene spesso de' granchi a secco nel vasto mar dell'Erudizione: tutti pet altro innocenti e scusabili, quando non vi ci entri la mala volontà. Nulladimeno non si avvisa ancora di aver toccato in quel Discorso neppur per ombra il punto dell'origine de' Carni, restringendosi soltanto a quel che suol farsi ne' Discorsi preliminari, che non trattano expresso delle materie, e non ne ammettono maggior discussione, senza offendere la brevità. Faceva cenno egli nel medesimo, non de' Carni nelle Montagne, ma dell'intero nostro Territorio in rapporto, inquanto al nome, a que'tempi, che tutto diceasi Carnico, e passandolo coll'autorità di tutti gli antichi Geografi sotto un tal nome, non s'internò punto a parlare dell'origine de' Carni, ma delle

la forte del Territorio, in cui furon tradotti; e sotto la denominazione di Carni prendendo alla foggia di que' tempi quest' ultima porzione dell' antica Venezia, entrò nella quistione agitatissima, s' ella a forza d' armi, oppur di volontà passasse in podestà de' Romani. Ecco il vero senso, ecco l' intenzione di quel suo breve cenno: intenzione, che non è sperabile, che giunga a discernere l' Apologista, nella prevenzione in cui è, di non ammettere in questo Piano nè Carni, nè Veneti prima d' Aquileja, e di ridurre il medesimo in que' tempi allo stato e oscurità che fu il Mondo, prima che le acque si dividessero dalle acque. Non era della ristrettezza di quel Discorso, nè quello era il momento d' inoltrarsi in questa celebre disputa, e l' Autor delle Memorie lasciar ne la dovette indecisa, e pendente, e differire a miglior tempo il trattarla di proposito, come senza toccar neppure un apice della scuola riputatissima dell' Autore delle Antichità Romane, si lusinga di aver fatto in queste sue Memorie. Con che crede egli aver supplito abbondantemente in risposta a cotesta imputazione, e alle solite cavillazioni d' *Aquileja Colonia de' Romani*, e degli *Aquilejesi trasformati in Carni*.

XXIX. *Ma quante cose mai, esclama l' Apologista alla pag. 19. non si leggono in questo Libro di questi Carni, che formano la gran tenerezza dell' Autor delle Memorie! Alla qual espressione, quanto enfatica, altrettanto impropria, potrebbe forse risponderfi, che tenerezza non è cosa che si convenga all' essere, e alla gravità di un serio Censore, ma è vocabolo da lasciarsi ai Poeti, ed agli amanti. Nuladimeno compiacendo l' Apologista anche in questo, e adoperando lo stesso termine, se ne protesta l' Autor delle Memorie, che la sua tenerezza propriamente non tende a sostenere in questo nostro Piano nè Carni, nè Veneti, ma bensì la purità della Storia del Friuli, e la verità. Se la tenerezza dell' Apologista non fosse ita dietro sì perdutamente al suo Sistema, non avrebbe egli diciferato sì poco bene in poche linee l' origine e la situazione de' Carni, stendendo il loro nome, e le lor pertinenze, per cammin troppo breve e spedito, e con troppo calda e veemente immaginazione di là dall' Alpi, dai confini del Bellunese sino al Territorio Triestino; ciò che niuno si è mai sognato di fare prima di lui, nel decorso di tutti i secoli. E non si sarebbe studiato di confondere a posta fatta, quel che de' Carni, Taurisci, Norici, Carini, Caritni, fedelmente, e diligentissimamente alla pag. 115. espone l' Autor delle Memorie, distinguendo più chiaro del sole l' origine Gallica di tutti questi popoli, usciti fuori dalla Francia in varie schiatte, e sotto diversi nomi, fin dall' età di Tarquinio*

nio Prisco, dalle varie sedi che occuparono, generazioni per generazione, in queste nostre parti, e dalle diramazioni, suddivisioni, e diversificazioni degli antichi nomi, che non di rado quindi ne fursero infra di loro anche in una medesima schiatta; e sostenendo precisamente, che i Carni, confinati sempre dalle vecchie Memorie in Italia, e nelle nostre Alpi, non eran da confondersi, come agogna indarno l'Apologista, coi Carini, Caritni, e con Carnunto: popoli collocati sempre dagli Scrittori, e dai monumenti che ci rimangono, di là dall'Alpi, e fuori d'Italia; tuttochè gli uni, e gli altri in origine sia ben verisimile, che discendessero dalla medesima stirpe, vale a dire dai Carnuti, una delle schiatte fioccate quà dalla Francia, e diffuse e sparse in que' remoti tempi per l'Italia, e per la Pannonia. Ciò che potea bastare all'Apologista, perchè tutto collera, e tutto mal talento, non tormentasse più oltre l'Autor delle Memorie intorno all'origine di questi Popoli, e alla lor trasmigrazione in Italia, e in Pannonia; dove cambiando sedi, tutto il mondo sa, benchè Galli d'origine, che si computaron poscia in perpetuo fra le genti d'Italia, e della Pannonia.

XXX. E pur tutto questo non basta perchè il medesimo di bel nuovo non dia la testa nel muro, e non farnetichi, e alla pag. 20. non isgridi, e non incolpi l'Autor delle Memorie d'aver negato al Cap. IX. pag. 118. *che i Carni fossero Galli*, ripetendo in prova le medesime sue parole, ove dice, che per conchiudere con ogni fondamento, e con verità, basti, aver detto, che *Norici, Taurisci, Carni, Carini, Caritni, ed altri popoli situati a queste parti, tutti furono d'origine Gallica, e non Carnica*. Ma da queste parole stesse, tuttochè tronche si adducano, e dimezzate, non si ricava egli forse tutto il contrario, cioè, che *Norici, Taurisci, Carni, ed altri popoli situati a queste parti, cioè a dire i Carni nelle nostre Alpi, e gli altri popoli di là delle medesime, tutti furon d'origine Gallica?* Anzi dichiarandoli esso tutti quanti *d'origine Gallica, e non Carnica*, meno strano sembrar potrebbe l'opporre, ch'egli negasse ai Carni piuttosto l'esser Carnico, che il Gallico: assurdo, che in verun modo non può sussistere. Ciò che dinota a meraviglia il difetto di ragione, e la cecità di mente, da cui stretto e imbavagliato il Censore non intende, o fa di non intendere neppur quello che legge, esponendosi disperatamente, o a dire il falso, o se così riputasse meglio, a dare in assurdo. Che se egli non si fosse indotto a sconvolgere a bella prova, e malmenare il sentimento dell'Autor delle Memorie, ci volea ben poco

poco a capirla, e a ricordarsi di quanto precedentemente il medesimo Autore avea recato a illustrazione del punto, e molto più di quel che segue a dire, e che conchiude in tal proposito, cioè, che tutti questi popoli sotto il nome generale di Galli, e non di Carni si compresero. Ommissione troppo studiata, perchè la distinzione usata tra il nome Gallico e il Carnico divenga *lepida*, e perchè non appaisca in questa sua Censura, che l' Autor delle Memorie quì non fa più che distinguer la specie dal genere, non accordando al nome speciale di *Carni* quel ch' è riservato al solo predicabile, o sia alla voce generica *Galli*, comune a tutti questi popoli tra se diversi, e di specie differenti, Norici, Taurisci, Carni, Carini &c. com' era per cagion d' esempio comune ai Veneti, ai Cenomani, agli Orobj, agl' Insubri, e a tant' altri popoli del Regno Italico quella d' *Italiani*.

XXXI. Censure di questa fatta, appoggiate sempre all' equivoco, e alla confusione, e non di rado ancora alla menzogna, convien ripeterlo, non meritano risposta. Che risposta merita in fatti quel che l' Apologista alla stessa pagina, colla solita sua franchezza, di mero capriccio, e colla semplice negazione giunge a dire, cioè che nelle Alpi al confine delle fonti del Dravo e della Piave Italia non fu mai? Risponderà per tutti Cluverio nella sua Italia Antica, ove tratta dell' Alpi Noriche, non già a repentaglio, come fa l' Apologista, ma dopo averle visitate in persona, e minutamente esaminate, fissando a quelle fonti, e alle sommità di que' Monti il confine d' Italia, e il passaggio dalla medesima oltremonti alla vasta provincia del Norico, in quelle parole (a): *Summus igitur Noricarum Alpium transitus est circa Dravi Plavisque fontes, in jugo, quod vulgo vocatur Monte Cense. Tractus igitur harum Alpium in Reticas & Carnicas extenditur a Dravi fonte ad Natisonis usque fontem*. A quello poi che seguita a dire l' Apologista, coll' autorità di Livio, che per di là, o sia verso le fonti del Dravo e della Piave, vennero in Italia i dodici mila Galli, mentovati da quell' Autore, risponderà l' Autor delle Memorie, che Livio al citato Cap. XLV. del lib. XXXIX. è falsissimo, che asserisca una tal cosa; non registrando egli a quel passo, se non che capitaron costoro in Italia *per saltus ignotæ antea viæ*. Ignota questa selva, e questa via ci lasciò Livio medesimo, senza palesarci a qual parte dell' Alpi ella si fosse, e ignota in conseguenza ella dee crederfi anche all' Apologista, quando Livio stesso in sogno non gliel' abbia rivelata. Andate ora, e fidatevi, se vi dà l' animo, de' testimonj, e delle Autorità che adduce, e che millanta in suo favore.

XXXII. Ma dopo tanta smania, è pretension così ridicola di far cam-

(a) Ital.
Ant. Lib. I.
Cap. XXXII.

camminare l'Autor delle Memorie sempre mai col Pedante, siamo giunti al momento, che l'Apologista proseguendo a tutto pasto a fargli da Maestro, tutto all'opposto senza avvedersene entra egli nel discipolato, e ricade in quella stessa fossa, che avea preparato per altri, proverbando alla stessa pagina, e rimbrottando scioccamente l'Autor delle Memorie, come se illuminato dal frammento de' *Fasti Trionfali di Emilio Scauro*, addotto dall'Autore delle *Antichità Romane*, abbia conchiuso così alla pag. 109. 110. delle sue Memorie: *D'origine Gallica dunque furono i Carni, ciò che dimostra ch'eglino molto anticamente vennero a popolare i nostri monti.* Il frammento col quale dopo aver distinti i nostri Carni dai Carini pretende illuminarci l'Autore delle *Antichità Romane*, consiste nelle seguenti parole (a): *Ma certo è, che questi Carni vinti da Quinto Marzio Rege Proconsole, di Gallica origine giultrati furono, dovendo leggerli ne' Fasti Capitolini, ove del Trionfo Carnico si fa nota, DE. GALLEIS. KARNEIS.* Nulla qui voi trovate del Trionfo d'Emilio Scauro; ciò che basta a smentire l'Apologista, e la sua citazione. Ma c'è di peggio ancora. Filippo Cluverio, uomo d'eccellente critica, e d'alto sapere, e della cui scuola, e non di quella dell'Apologista si gloria d'essere l'Autore delle Memorie, scrisse la sua *Italia Antica* da un secolo e mezzo innanzi che l'Autore delle *Antichità Romane* pubblicasse colle Stampe il presente primo Libro di questa sua Opera. Esaminando egli fin dallora questi medesimi *Fasti*, prese innocentemente equivoco da un Trionfo all'altro, ed ebbe a dire (b): *De Gallis Triumphum egit Q. Marcius Rex Proconsul anno 636. L. Cecilio Metello, Q. Mucio Scevola Coss: Anno 638. de Liguribus triumphavit M. Æmilius Scaurus, M. Cecilius Metelli Collega: adattando così a Quinto Marzio Re il Trionfo, che spetta ad Emilio Scauro, e ad Emilio quello che s'appartiene a Quinto Marzio.* A un tal errore tenne dietro, come sopra, bonariamente l'Autore delle *Antichità Romane*, e vi aggiunse del suo, che nel Marmo di Quinto Marzio Re dovea leggerli, *DE. GALLEIS. KARNEIS.* Ma l'Autore delle Memorie andò più avanti, e riscontrando Cluverio coi frammenti medesimi pubblicati colle Stampe, ebbe modo di scoprirne l'equivoco; e trattandosi di contraddire al proprio Maestro, credette necessario assecurar meglio il punto col rincontro de' Marmi stessi di Campidoglio, siccome fece minutamente alla pag. 109. delle sue Memorie, Ora l'Apologista colla pagina stessa sotto gli occhi, scientemente, e con piena cognizione di quel che fa, non ha rossore di sottrarre a Cluverio la gloria d'aver disotterrata il primo ne' Carni l'origine Cel-

(a) *Delle Antich. Rom. dell' Istr. pag. 21. 22.*

(b) *Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. XIX. pag. 169. seq.*

Celtica, e all'Autor delle Memorie il merito della presente emendazione, saltando in campo a fronte scoperta a spacciarnela dell'Autore delle Antichità Romane, e a immascherare il tutto sotto il di lui nome, dicendo come sopra che l'Autor delle Memorie, se conchiuse che i Carni furon d'origine Gallica, ciò fece *illuminato dal frammento de' Fasti Trionfali d' Emilio Scauro, addotto dall' Autore delle Antichità Romane*. Si può dare un attentato più ridicolo, e più sciocco di questo? Ebbe a dir molto bene in tal proposito Marziale di quel Fidentino, celebre plagiatario all'età sua (a): *Indice non opus est nostris nec vindice libris: Stat contra, dicitque tibi tua pagina, Fur es*. Non intende già di dir tanto dell'Apologista l'Autor delle Memorie; ma si trova bene in debito d'avvertirlo colla bocca dello stesso Marziale, che (b) *Mutare dominum non potest Liber notus*. Che se il medesimo toccato avesse il punto, libero un momento, e sgombrato da pregiudizj, e da mal talento, tutto il contrario certamente avrebbe detto, e avrebbe detto il vero; cioè che avvertito egli, e *illuminato* dall'Autor delle Memorie, si abbassò finalmente in vece di darla a prendere scuola da lui, e non sostenne più con Cluverio, e coll'Autore delle Antichità Romane, che i Carni fossero vinti da Quinto Marzio Rege Proconsole l'anno di Roma 636. ma bensì da Marco Emilio Scauro Console l'anno 638. Ciò che l'ha tolto in conseguenza dal pericolo d'arrischiarsi più oltre, dietro all'Autore delle Antichità a usar la forza, e ad alterare colla stessa confidenza, che fa de' Codici e delle Stampe, i Marmi stessi più sacrosanti, e a pretendere, che ne' Fasti Capitolini, ove del Trionfo di Quinto Marzio Re si fa nota, debba leggersi, DE. GALLEIS. KARNEIS, e non come sta scolpito realmente in Roma, DE. LIGVRIBVS. STOE-NEIS.

(a) Lib. I.
Epigr. LIV.

(b) Lib. 604.
Epigr. LXVII

XXXIII. Ma tempo è ormai di troncare il filo a cotesti equivoci, o dirò meglio, a queste scioccherie, e a modo così basso, e così improprio di censurare, che dileggiare piuttosto, e vilipendere potrebbe dirsi, approssimandosi egli al far di coloro, i quali secondo che disse Ennio, coltivavan fra loro le gare, e le inimicizie (c) *Haud doctis dictis certantes, sed maledictis*. Tronchisi adunque un cotai filo, e rispondasi, che falsa è la conseguenza, che mal deduce l'Apologista a questa pagina, cioè che i Carni in verun tempo mai fosser fuori d'Italia, fissate una volta ch'ebbero infra di noi le sue sedi; e falso altresì quel che borbotta alla pag. 21. che l'Autor delle Memorie siasi preso a dimostrare il miracolo, che i Carni furono nel medesimo tempo dentro e fuori d'Italia, ed ora d'origine Gallica, ed

(c) Ennius
ap. Gell. No-
st. Attic. Lib.
XX. Cap. IX.

ora

ora Italiana. Queste son chimere, e questo è sfogar la bile, e non cercare, come dovrebbero, la verità; dal peso della quale ormai stanco l'Apologista, ed infiacchito, si abbandona disperatamente in via di reticenza a confondere, e a screditare, se mai può in questa guisa, quel che alla pag. 97. 108. 115. 116. 117. 127. e 128. con tanta precisione e chiarezza, intorno al Monte Alpjo, ai Monti Albj, ai Taurisci, ai Norici, ai Carni, ed alla Cargna, diffusamente, e ordinatamente scrisse l'Autor delle Memorie. Contuttociò l'Apologista non ha in seguito difficoltà veruna a fregiarlo del bel titolo d'*Erudito*. Ma siccome, secondo i suoi principj, *erudizione*, e *confusione*, son vocaboli, che vaglion lo stesso, così il modo di ragionare dell'Autore essendo *erudito*, non è poi da stupirsi se all'Apologista par *Sibillino*. Quel che non si accomoda al suo Sistema, per autorizzato che sia da vecchie Memorie, e da Scrittori Classici, tutto è *Sibillino*; ed è *Sibillino* fin l'autorità d'Augusto, di Strabone, e di Plinio, e *Sibillino* eziandio chi schiettamente e onoratamente ne la adduce in prova. *Sibillino* in conseguenza è Strabone, quando appellò Trieste *Vicum Carnicum*, e *Sibillino* a quel passo, ove dichiarò gl'Istriani marittimi *conterminos Italiae & Carnis*, e *Sibillino* altresì Augusto e Plinio, allorchè nella nuova ripartizione inclusero il *Triestino* ne' Carni, e neila Region Decima d'Italia. Per la qual cosa, dando una mentita a queste co' fatte testimonianze, e a queste reverende autorità, dice l'Apologista, che questo non è che un ammasso di cose, e che il tutto è falso; imperciocchè Trieste fu Colonia dedotta da Roma, e de' Cittadini Romani, e i Carni non furono ammessi alla Cittadinanza di Trieste, che sotto Antonino Pio, come s'impara dalla Iscrizione a Fabio Severo &c.

XXXIV. Sentite che confusioni, e che sofisticherie! Ma se l'Autor delle Memorie s'avvanzerà a dire all'Apologista, che questa Iscrizione stessa a Fabio Severo può servire benissimo, in vece di smentirlo, a confermare il fatto d'Augusto d'intorno a que' Carni, che nella sollevazion generale dell'Alpi del 738. sloggiatovi il rimanente, vi rimasero tuttavia, siccome osservammo di sopra, in tutte le nostre Montagne, e per conseguente anche in quelle di Trieste, *Sibillino* più che mai potrà sembrare al medesimo un cotal discorso. E pur la faccenda ragionevolmente dee stare così. Due fatti illustri comprende questo bel Marmo, l'uno de' quali, che diede il gran moto alla suddetta Iscrizione, si è, che Fabio Severo impetrò a favor di Trieste da Antonino Pio, che i Carni e i Catali, popoli delle Montagne di quel distretto *absque censu per Aeditatis gradum in Curiam*

nostram admitterentur, ac per hoc Civitatem Romanam adipiscerentur.
 L'altro risguarda tempi anteriori, e ci dà conto chiaramente, come costoro in passato erano stati assoggettati ai Triestini per i loro demeriti: *attributi a Divo Augusto Pio Reipublicæ nostræ, prout qui meruissent talia.* Di questi due fatti non v'ha dubbio, che il primo appartiene ai tempi e al nome d'Antonino Pio, a cui l'Inscrizione ben tre volte nominandolo, gli dà il titolo, ora d'*Antonino Ottimo Principe*, ora di *Divino Principe*, ed ora d'*Antonino Augusto Pio*, ma non mai quello di *Divo*. Il titolo di *Divo* non si dava agli Augusti, che dopo la lor morte; e la morte di Faustina, Moglie dello stesso Antonino Pio, accaduta secondo Capitolino, l'anno terzo del suo Imperio, si conferma dagli Eruditi con una Inscrizione, appartenente allo stesso anno, niente per altro, se non perchè ivi (a) ella è nominata la *DIVA*. cioè *la defunta Faustina*. A qualch'altro Augusto adunque innanzi Antonino Pio dee spettar l'altro fatto. Ma nè a Claudio, nè a Vespasiano, nè a Tito, ovveramente a Nerva, a Trajano, o ad Adriano, che son quegli Augusti dopo Cesare Augusto, e prima d'Antonino Pio, che deificandoli dopo morte la cieca Gentilità onorò col titolo di *Divo*, ei può appartenere; conciossiachè di nessun d'essi nell'accennare il fatto si premette il nome nel Marmo, e diceasi assolutamente a *Divo Augusto*, vale a dire, da *Cesare Augusto*, come per antonomasia dopo morte fu solito sempre che si appellasse quel gran Monarca. Vero è, che l'aggiunto di *Pio* ingannò il Marchese Maffei, e sulla sua fede anche l'Autor delle Memorie, perchè attribuissero senza più un tal fatto ad Antonino Pio. Ma il titolo di *Divo*, e l'espressione antonomastica di *Divo Augusto* mette la cosa in chiaro abbastanza, per far vedere, che un cotal fatto non può appartenere ad altri che a Cesare Augusto, e ch'ei fu quello, che per i loro demeriti assoggettò que' Montanari alla Città di Trieste. Se ciò nascesse l'anno stesso che Augusto, per opera di Druso e Tiberio, impose fine alla rebellion famosa dell'Alpi, cioè l'anno di Roma 738. oppur se per qualche nuovo demerito dell'Alpi Triestine, in alcun de' ventinov'anni che sopravvisse, ei fosse costretto a caricar la mano sopra que' Popoli, non è giunto alla nostra notizia; come non è giunto neppure a cognizion nostra a quale de' ventitre anni dell'Imperio d'Antonino Pio appartenesse il fatto dell'ammisione di que' Montanari alla Cittadinanza di Trieste. Sappiam bensì di certo la cagione, che indusse i Triestini a implorare da Antonino Pio, perchè costoro, di subordinati ch'eran prima a quella Città, coll'ammisione a quella Cittadinanza divenissero eguali; ed è la scar-

(a) *Annal. Ital. Tom. I. pag. 317.*

fezza grande degl' individui, che sosteneffero il peso del Decurionato, come dichiarano mirabilmente quelle parole dell' Inscrizione: *Et ut ipsi sint, cum quibus munera Decurionatus, ut paucis jam onerosa, honeste de plano compartiamur*. Ed ecco esposto schiettamente e alla reale l'original sentimento di questa nobile Inscrizione, relativa principalmente alla depression dell' Alpi Triestine ai tempi d' Augusto, e di que' Carni, che spogliate ch'ebbero Druso e Tiberio quelle Montagne della più valida e fiorita gioventù, tirata giù da quelle balze, pur tuttavia vi ci rimasero; e che pe' loro demeriti passò Augusto a consegnare alla guardia e alla dipendenza de' Triestini; da cui non si sciolsero, che da un secolo e mezzo dopo, così desiderando i Triestini medesimi, per opera d' Antonino Pio.

XXXV. Ora come intenda l' Apologista di usare una Inscrizione sì analoga, e sì corrispondente agli avvenimenti della Ribellione Alpina, e a quanto fu innovato in quell' incontro da Augusto intorno alla Geografia de' Carni, e di Trieste, per iscreditare, se sia possibile, e smentire Augusto medesimo, e Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo, che tutti d' accordo una tal Geografia adottarono, non si fa comprendere. Può bensì sospettarsi, ch' ei non l'abbia per altro quì allegata, che per poter dire alla pag. 22. che i Carni dell' Alpi Triestine *prima dallora erano tributarij* a Trieste, e andare in tal guisa fufurrando, che non è ragionevole, *che i Tributarij diano il nome, e il distintivo alla Metropoli, che un tal Tributo riceve*: quasi che l' Inscrizione importasse una sì strana cosa. Di Cesare era il Tributo, e i Carni di quell' Alpi il doveano a Cesare, e non a Trieste; e se quel peculio impiegossi ad ampliar le Mura di Trieste, fu per intercession di Fabio Severo presso Cesare, e non per diritto di quella Città; di cui dicefi particolarmente nell' Inscrizione, e non di quella Città, che *universam Rempublicam nostram cum eo mœniis ampliavit*: Che poi que' Montanari coll'essere ammessi alla Cittadinanza di Trieste rimanessero esenti da un tal Tributo, e non fossero Tributarij che *prima dallora*, s'inganna a partito l' Apologista, se il crede; imperciocchè l' Inscrizione contiene tutto il contrario, e dice che costoro, ammessi che furono *ad horum communionem, & usurpationem Romanæ Civitatis*, siccome quelli che in addietro non facean figura colla Sovranità, che nella corrispondon del Tributo, così continuassero nella medesima: *ut scilicet qui olim erant tantum in redditu pecuniario, in illo ipso reperiantur*; e dandosi merito con doppio titolo, e titolo d'onore, sosteneffero dallora innanzi assieme co' Triestini, come sopra, anche il peso del Decurionato. Se poi l' Apologista sia per pubblicarci, come
ci

ci fa credere, più corretto questo bel Monumento, già prodotto alle stampe dall' Apiano, e dal Grutero, noi l'aspetteremo con divozione; e tuttochè poscia il P. Ireneo della Croce, riscontrandolo coll' original Marmo in Trieste, l'abbia di nuovo pubblicato (a), e assicurato il mondo Erudito, ch'egli è corroso dal tempo, e consumato in maniera, che in buona parte difficilmente può leggerfi, nulladimeno attenderemo da queste sue correzioni un qualche nuovo argomento, per determinarci a credere, che l'Alpi Triestine prima d'Antonino Pio, in vece di pagare il Tributo a Cesare, il corrispondessero all' antica e nobil Colonia di Trieste.

(a) Stor. di
Triest. pag
141. Ediz
Venet. 1698

XXXVI. La verità nondimeno sì è, che l' Apologista coltiva una idea troppo alta, e troppo estesa di queste Colonie, e si dà ad intendere, che avendo Cesare nella sua prima Dittatura l'anno di Roma 704. eguagliate le Colonie della Gallia nostra Transpadana fino a tutta l'Istria, a quelle della Cispadana, e della rimanente Italia, coll' ammetterle del pari alla Romana Cittadinanza, ne facesse l'effetto, che (b) *liberata detta Gallia dal Pretore, ed incorporata col rimanente d' Italia, costituisse con Roma medesima un Governo solo, e una sola Potenza*; confondendo in tal guisa senza riserva il Governo precario delle Colonie, con quello dell' alma Città di Roma, di cui disse Gellio, che le Colonie poteano bensì considerarsi come tanti piccoli ritratti, ma non giammai la stessa cosa, atteso massimamente che, dice egli (c), *nec suis radicibus nituntur, & jura institutaque omnia Populi Romani, non sui arbitrii habent*; a tal che tra Roma e le Colonie, secondochè attesta quell' esimio Scrittore, passava il gran divario, che Roma co' suoi riti, e colle sue leggi statutarie comandava, e le Colonie ubbidivano, e che in conseguenza non potea entrare a costituir Governo chi ubbidiva, o a formar Potenza chi non comandava. Il male in sostanza è però, che troppo tardi si è condotto l' Apologista a meditare questo nuovo universal Sistema in Italia, e questa nuova general Potenza, vale a dire ai tempi della prima Dittatura di Cesare: tempi in cui tutto all' opposto, in vece di accrescersi il grado d'autorità nelle Colonie, si annientò quello della stessa immortal Repubblica di Roma, e dell' alto suo Senato, e de' suoi Comizj, ridotti a vederfi oscurato per appunto in quel torno ogni suo splendore, e incamminata all' occaso ogni sua Sovranità, e dopo la quinta Dittatura di Cesare, resa perpetua in lui l'anno di Roma 710. a tendere ogni cosa a gran passi alla Monarchia, e a ridursi in pochissimo tempo al Dispotismo, e alla Tirannia de' Cesari tutta la Romana Potenza. Egli è dunque un sogno, e un sistema lavorato a

(b) Delle Antich. Rom. dell' Istr. pag. 62.

(c) Not. Attic. Lib. XVI. Cap. XIII.

genio contro il fatto, e gli elementi tutti della Storia il pretendere, d'innalzar le Colonie ai tempi di Cesare a *constituir con Roma una sola Potenza*.

- XXXVII. Che se questa così fatta *Potenza* nelle Colonie ricade da se medesima, per esser cosa puramente sistematica, e immaginata a talento, molto più dee cedere tutto ciò che dipende da sì debole e falso principio, cioè che l'antica Geografia per tal cagione andasse
- (a) *Delle Antich. Rom. dell' Ist. pag. 63.* (a) *in dimenticanza*, e che avessero a sottentrare in di lei vece le Colonie, e i loro Territorj a reggere infra di noi l'antica Scienza Geografica. Sono apparenti le confusioni, e le tante contraddizioni, che fogna l'Apologista negli antichi Geografi, per iscreditarli. Non basta asserirle, bisognava provarle con critica, e coll'esame diligente della Storia, e della Cronologia, e non inghiottirsi tutti i secoli in un fiato, senza distinguere tempi da tempi, e Geografia da Geografia. Niente han che fare le Colonie colla Geografia, se non inquanto ella comprende anche i loro nomi, senza che ne apparisca descrizione, o configurazione alcuna delle medesime, e de' loro distretti. Da diciannove Colonie in più tempi veggonsi condotte nella Campania, e la Geografia ciò non ostante non ci dà i confini, che della sola Campania.
- (b) *Paterc. Lib. 1. Cap. XV.* Così in quarantanove Colonie, che annovera Patercolo (b), condotte da' Romani in tutta Italia, fra le quali anche Aquileja, incominciando dal settimo anno, da che Roma fu presa da' Galli, o sia dall'anno 370. sino al sesto Consolato di Mario, o sia all'anno 653. pel corso d'anni 283. non abbiamo altri confini dalla Geografia, che quelli degli Etrusci, del Lazio, dell'Umbria, del Sannio, della Venezia, e così del rimanente di que' Paesi, entro i confini de' quali furon condotte tutte queste Colonie. La Geografia è una facoltà tanto vasta, quanto è tutta la Terra; quindi è, che le sue operazioni non soglion essere che in grande. Mutazione in Geografia le Colonie non fecero giammai; nè de' loro distretti, o altre così fatte minute cose ella si prese mai cura: intenta soltanto a registrare fedelmente i confini più estesi e stabili de' Regni, e delle Nazioni, e tutte quelle vicende, e quelle mutazioni effettive e reali, a cui, o per fatto de' Sovrani, o per introduzione di nuovi Popoli, nel decorso de' secoli ella dovette accomodarsi. Se l'Apologista avesse badato seriamente a queste verità, avrebbe reso più giustizia agli antichi Geografi, nè gli avrebbe alzato contro un tribunale sì inferocito, di condannarli tutti in via sommaria al bujo, e all'obblivione; per andar poscia mendicando i lumi Geografici dalle Colonie, e da' suoi confini, che oscurissimi abbiamo, e incerti affatto, e passar quindi a lasciar, come
fuol

fuol dirsi, il boccone per l'ombra, e a piantar sistema, che innalzato una volta da Cesare il pieno delle Colonie d'Italia al grado della Romana Cittadinanza, divenisse l'Italia propriamente, e Geograficamente tanto Romana, che la Geografia antica dovesse cedere a sì gran nome, e non avesse più a considerarsi che un guazzabuglio di *denominazioni incerte e confuse* de' nostri Popoli, e quel che è peggio, rattoppato insieme, se così è, per ozio, dopo i tempi di Cesare, dai prototipi stessi, i più illustri che abbiamo della Geografia antica, Serabone, Mela, Plinio, e Tolommeo; in guisa che il grado di Romane Colonie bastasse a sottrarle da qualunque regola di Geografia, e a smentire occorrendo, come fa l'Apologista alla pag. 21 Strabone, Plinio, e Augusto medesimo, perchè ne' Carni inclusero Trieste, per la sola ragion nuda, e ridicola, che *Trieste fu Colonia dedotta da Roma, e de' Cittadini Romani*.

XXXVIII. Ma lasciamo all' Apologista questi suoi delirj, che non fervono ad altro che a gettare il tempo, e ritorniamo all'impropria e contumeliosa sua Censura, dove alla pag. 22. riconoscendo egli sul punto de' Carni il proprio torto, e brancolando tra l'indifferenza e il disprezzo, giugne finalmente a dire, che *nel Mondo importa poco il sapersi, che i Carni fossero situati un palmo più in quà, o più in là;* come se la verità nel Mondo importasse poco, e se il nostro Piano, su cui cade la disputa, consistesse in uno, o due palmi, o se il Geografo nella ricerca del vero, potendo farlo, non avesse a conseguirlo fino all'ultimo palmo. Poco altresì importa, segue egli a dire, che *i Friulani vogliano discender piuttosto da Genti barbare e bellicose, che dai Coloni Aquilejesi partecipi della Romana Cittadinanza:* quasi che il fasto, e il folletico dell' origine Romana avesse a prevalere all'esistenza, e alla realtà della cosa, e che il discendere da' Barbari, o da Romani, dipendesse dall'arbitrio, e dal genio, e non dal fatto, e dalla verità. Quindi disperando egli di sostener più oltre il suo assunto, esce fuori del solco, e abbandonata la quistione de' Carni, e degli Aquilejesi, che pure è il fisso perno, in su che gira la sua passione, passa in altro conto a battere, se mai può, l'Autore delle Memorie, e a soggiugnere, che *importa bensì alla Storia, ch'egli pretenda di provare a fronte di tutti i Dotti, che i Veneti fossero oriundi Galli;* come s'ei non sappia, che Strabone e Polibio in sì nobile argomento han servito continuamente di scorta, e di sostegno all'Autor delle Memorie. Che se mai l'Apologista avesse cuor di negare a Strabone, e a Polibio il posto fra i Dotti, troppo onore verrebbe a fare all'Autor delle Memorie, prendendolo, se così è, alla rinfusa con que'

que' due grand' uomini fra la turba degl' ignoranti . Calunnia poi troppo grossolana, e indegna del carattere di Censore sì è il pretendere, che l' Autor delle Memorie, *scordatosi di tutto questo*, confessi alla pag. 110. che *i Galli erano popoli affatto diversi dai Veneti*, se non che forse l' Apologista dovea dormire, quando lesse quella pagina; imperciocchè l' Autor delle Memorie, discorrendo de' Carni in confronto de' Veneti, benchè d' origine Gallica gli uni e gli altri, dice ivi chiaramente, che *i Carni, e non i Galli, furon calcolati sempre per popoli affatto diversi, e differenti da' Veneti* .

(a) Della
Spedit. degli
Argon. pag.
42. 43. 59.
68. 132.

XXXIX. E quì andiamo noi sempre di male in peggio, e sempre più scorgiamo il mal genio, e l' indole ombrosa e stravagante dell' Apologista . L' Autor delle Memorie al Cap. VI. della sua Geografia intendendo provare l' antichità del confine dell' Istria colla sinistra sponda del Timavo, ebbe ricorso all' epoche stesse favolose, le quali dice egli colla scorta di Strabone, *avvegnachè significhino poco nella Storia, conchiudono nondimeno assaiissimo nella Geografia* . E fra l' epoche favolose prendendo quella della Spedizione degli Argonauti in Colco, accaduta secondo il Petavio, 41. anno. e giusto il Neuton, anni 34. prima dell' Incendio di Troja; o secondo il Cardinal Querini, dieci anni dopo, o finalmente secondo che pensa l' Autore delle Antichità Romane (a) 67. anni prima di un tale Incendio, ebbe riflesso al detto di Giustino intorno a que' Colchi, che tennero dietro agli Argonauti, cioè che costoro dopo una lunga navigazione *juxta Aquilejam confedere, Istrique ex vocabulo amnis, quo a mari concesserant, appellati* . E non dovendo egli quì trattare, che dell' epoca semplicemente, onde provare l' antichità del confine, si protestò onoratamente di lasciare la verità del fatto al suo destino, e di non entrare a decidere della medesima sopra la venuta di cotesti Colchi, e nè tampoco sopra il passaggio loro dopo sì lunga navigazione dal mar Nero nel fiume Istro. Ora a sì netta dichiarazione, e sì innocente, che non può offendere chicchessia, non poteva egli aspettarli mai, che alcuno se ne risentisse, e che l' Apologista ne fremesse per questo, e montasse in tanta collera, d' imputar come fa alla pag. 23. all' Autor delle Memorie, che voglia *sforzarsi di ristabilire la ormai screditata, e debellata favola della venuta degli Argonauti, e de' Colchi in quelle parti, fondata unicamente nel Poema d' Apollonio Rodio; come in quello di Virgilio è combinata l' età d' Enea con quella di Didone; e questo voglia farsi unicamente per mostrare inconsiderazione a quanto l' Autore delle Antichità Romane dimostrativamente ha scritto nel Lib. IV. dell' Opera intitolata Della Spedizione degli Argonauti* .

XL. Perchè dunque l'Autor delle Memorie usa la libertà, e dirò anche la modestia, di non entrar nella controversia della spedizione degli Argonauti, vera o falsa che siasi, e dichiarandosi neutrale, non fa un panegirico a chi la pretende falsa, l'Apologista ha da prender quindi motivo d'ingelosirsi, e di riscaldarsi a segno, d'interpretar fino l'indifferenza per uno sforzo, di ristabilire la ormai, secondo lui, *screditata, e debellata favola* degli Argonauti? Non era del suo assunto, e meno ancora della sua intenzione, l'entrare in quella disputa, e non lo è neppure in presente. Nulladimeno, se l'avesse anche avuto in animo, non gli mancavano fondamenti, e fondamenti tali per l'opinione contraria, di far contrappunto alla soverchia smania dell'Apologista. Altro è favola, altro è narrazione favolosa, per insegnamento dello stesso riputatissimo Autore (a) dell'Opera Della Spedizione degli Argonauti. Strabone, gran maestro di verità, e che nel discernere il vero del falso all'età sua ebbe pochi pari, se ne servì sempre di questa regola, e della Spedizione degli Argonauti in Colco, separando la Storia dalla favola, ci lasciò scritto per appunto, come l'andata e il ritorno di quegli Eroi per comando di Pelia, e l'occupazione di varie Isole fatta da essi nel decorso di quella navigazione, per comun consenso si meritava gran fede; e che le varie loro vicende, in conformità di quanto ebbero a soffrir poscia anche Ulisse, e Menelao, per testimonianza d'Omero, e pe' riscontri, che ai giorni suoi tuttavia si mostravano, ne confermavano la credenza. Che la Città di Ea al fiume Fasi tuttavia mostravasi, e che Eeta fosse stato Re di Colco, teneasi per cosa certa: che la ricchezza di quel paese, e la copia d'oro, argento, e ferro, che vi si trovava, dinotava apertamente la vera causa di quella spedizione, e dell' antecedente di Frisso: che dell'una, e dell'altra spedizione, e delle vicende di Giasone, e di Frisso, molti indizj, e molte memorie si contavano verso l'Armenia, e la Media, e ne' contorni di Sinope, e di quella spiaggia, e della Propontide, e dell'Ellesponto fino a Lemno; e che dell'andata de' Colchi dietro gli Argonauti in Candia, in Italia, e nell'Adriatico, varie cose avea registrato anche Callimaco; come altresì constava, a riferito di alcuni, della navigazione di Giasone, e de' suoi, fu pel Danubio in buona parte, fin verso l'Adriatico. Le quali cose, col rincontro e opposizione di quanto aveasi da Apollodoro, Neante, Demetrio Scepsio, Mimnermo, e da altri, che avean posto mano nella Storia degli Argonauti, dice il Geografo (b), che si allegavano non senza probabilità, e niente fuori de' confini della fede umana, e della Storia; a differenza delle favole, dice egli, che secondo il

(a) *Della Spedizione degli Argonauti. Diz. Eccl. Lib. II. pag. 41.*

(b) *Strab. Lib. I. pag. 77-78. 79 80. Edit. Amstel. 1707*

costume non di rado il Poeta vi frammischia, collocando Euneò figlio di Giasone in Lemno, decantando quell' Isola per paese grato ad Achille, e così Medea e Circe per donne venefiche, e fingendo gloriosamente, che Giasone superasse i confini del Mondo allora cognito, e avesse cuore di penetrar nell'Oceano. Ciò che Mimnermo adottando da Omero, dice Strabone, che portò poi la favola all' eccesso, fingendo, che Eeta abitasse alle parti esteriori dell' Oceano Orientale, e che là Giasone fosse spedito da Pelia alla conquista del Vello d'Oro.

XLI. Questo in sostanza è quel tanto che potea dire, e che non disse l'Autor delle Memorie, e che neppure in presente lo dice, se non costretto. Finchè viverà il nome di Strabone, e dell'immortal sua Opera, e la singolar sua fede e maestria nel separar la Storia dalla favola, l'Autor delle Memorie chiede scusa all' Apologista, se non è in grado di sottoscrivere a chi s'immagina *screditata* affatto, e *ormai debellata*, come dicesi, questa leggenda degli Argonauti; in tempo massime che non è vero, ch'ella *dipenda unicamente dal Poema d'Apollonio Rodio*. Strabone, trattando a distico ed exprofesso a questo passo della Spedizione Argonautica, in tanto numero di Scrittori che adopera da Omero in poi, non fa neppur menzione d'Apollonio Rodio. Virgilio, intorno alle vicende del lungo viaggio d'Enea alla volta d'Italia, non prese nemmeno una sillaba da Apollonio Rodio, e adottò soltanto all' uso de' Poeti la favola degli amori, e delle pazzie di Medea verso Giasone, inserite nel quarto Libro di quel Poema, trasportandole nel quarto della sua Eneide a quelle di Didone verso Enea, come osservò Macrobio (a) *ad Didonem, vel Enean amatoriam continentiam Medea circa Jasonem transferendo*. Nè questa favola introdotta dai due Poeti per vaghezza e per brío, è bastante a screditare l'esistenza, e la realtà, nè dell'una, nè dell'altra Storia. Quello poi che vi si aggiunge, che l'Autor delle Memorie stia indifferente in questa disputa, *unicamente per mostrare inconsiderazione a quanto dimostrativamente sta scritto nel Lib. IV. Della Spedizione degli Argonauti*, ella è, mi si perdoni, una gelosia fuor di tempo, e una interpretazione ingiuriosa, e offensiva della sua modestia, e del suo silenzio; ed è un pretendere colla violenza quegli encomj, e quelle lodi, che per giuste che sieno, da chi le attende, e non da chi le presume, sogliono ottenersi. Le Dimostrazioni sono il più bel mobile, che vantar possa una Facoltà, e l'Autor delle Memorie ne è già persuaso, che il Libro IV. Della Spedizione degli Argonauti, eruditissimo, e stimatissimo, sia ben fornito e corredato di sì preziosa merce, senza entrar giammai in quelle catene troppo lun-

(a) *Saturnal. Lib. V. Cap. XVII.*

lunghe, e intralciate di Ipotesi, che si toccano, e si passano, e nella serie di que' tanti equivoci, che si contano, e non si provano, a carico de' più gravi e reverendi Autori dell' Antichità. Tuttavia chiamato egli, e provocato ad erudirsi collo studio di quel dotto Libro, gli risovviene in leggendolo d' essersi abbattuto in due nobili Dimostrazioni; l'una delle quali risguarda l'origine, e la fondazione della Città di Pola (a): l'altra la vera epoca della Spedizione degli Argonauti (b). Tale però è la considerazione, nella quale ei tiene meritamente l' Illustre Autore di quella erudita Opera, che per ogni riguardo reputa spedito, piuttosto che al proprio, di riportarsi al sentimento di que' Dotti uomini, che dell' uno e dell' altro argomento, prevenendolo, ne han già fatto parola.

(a) *Della Spedizione degli Argonauti. Lib. IV. pag. 129, 130.*
(b) *Ivi pag. 132. e Lib. II. pag. 68.*

XLII. Pola Città dell' Istria, da tutti gli Antichi, e comunemente fino all' età nostra, fu riputata sempre opera de' Colchi, fra i quali il primo a darne conto fu Callimaco in que' celebri versi, conservatici da Strabone (c) in conferma di un tal fatto. Sull' interpretazione di questi versi, e del vocabolo *Astyron*, si oppone il dotto Autore Della Spedizione, e forma la sua Dimostrazione in contrario; la cui base consiste in dire, che la lezione sia vizziata in questi versi, e che in vece di *Astyron*, denominazion di Luogo ignoto all' antica Geografia, debba leggerfi *Absoros*, Città malamente interpretata da Cluverio pel moderno *Osero*, perchè posta in una delle Isole Absirtidi, situate, dice egli, anche queste malamente dagli Antichi alle coste dell' Istria, mentre dovean collocarsi lungi dall' Istria, verso l' Isola di Corsù. Tutto va a dovere, e all' Autor delle Memorie non resta, che di benedir la mano, che fa trattar così bene le cose dell' Antichità. Il punto nondimeno sta, che l' eruditissimo Isacco Casaubono, uomo d' alto sapere, e nella Greca Letteratura versatissimo, nelle Note a Strabone diede alla radice, prima che nascesse, a questa così fatta Dimostrazione; i cui sentimenti, applicati come stanno a quelle parole di Callimaco: Ἀστύρον ἐκτίσσαντο: *Astyron condiderunt*, sia qui lecito di trascrivere, che ben lo meritano (d) *Oppidum*, inquit *Callimachus*, *condiderunt*, quod vocant *Polam*, quæ vox sonat, si verbum verbo Colchicūm Greco interpreteris, Φυάδων, hoc est *Exulum*. Nam, ut ait *Strabo Lib. V.* (e) *Colchi*, qui hanc Urbem condiderunt, æterno se exilio damnarunt. *Polas* igitur vox Colchica voce Græca Φυάδων exponitur. Quare procul a mente *Callimachi* erravit interpres, qui putavit *Oppidum* istud fuisse appellatum *Astyron*, quod Colchicæ voci Πόλας esset ἰσοδυναμῶν. Ego vero Ἀστύρον dici scio apud Poetas omne *Oppidum*. *Callimachus* etiam alibi usus erat, ut apparet

(c) *Strab. loc. cit. pag. 78. 79.*

(d) *Casaub. ad Strab. pag. 79. Not. 2.*

(e) *Ediz. Amstel. pag. 330.*

ex Etymologico. At is qui Callimachi poematia novissime vertit, tam infelicitèr hæc reddidit, ut ejus me valde miserear. Questo nome *Pola*, dice il Casaubono interpretando Callimaco divinamente, e nel suo vero senso, è voce Colchica, e corrisponde alla Greca *Φυλάδα*, cioè degli *Efuli*, o sia *Città degli Efuli*, così detta da que' Colchi, che a riferito di Strabone, appena l'ebbero fondata, che ne presero bando, e se ne fuggirono. *Astyron* poi, dice egli, benchè non sia voce ignota alla antica Geografia, non è però nome di Città particolare, o di egual forza e significato con *Pola*, ma presso i Poeti è voce comune a tutte le Città, e vale in Greco semplicemente quel che importa in Latino quella di *Urbs*, di *Oppidum*, e di *Oppidulum*; non essendo ella, secondo che osserva l'Autore dell' Etimologico, che un diminutivo della voce *Ἀστύ*, *Asty*, la quale tutti fanno, che vuol dire *Città*. Fallaron dunque a segno di meritarsi la compassione del Casaubono quegli Interpreti, che non contenti di trasportare in Latino il material vocabolo di *Astyron*, e di tradurre *Astyron condiderunt*, in vece di *Oppidum condiderunt*, ebbero cuore eziandio, oltre i limiti di fedeli Interpreti, di tradurre (a) *Astyron oppidum condiderunt*; ciò che in sostanza non fa men cattivo e ridicolo effetto, che se avesser detto *Oppidum oppidum condiderunt*. Ecco pertanto, secondo il Casaubono, adoperato indarno ogni studio per sostituir fuori di proposito alla voce *Astyron*, che non è più che l'*Oppidum* de' Latini, quella di *Absoros*, Città nelle Absirtidi, o come vuole il nostro Autore, nell'Epiro: ecco andate le speranze, e perita fin la base di questa per altro nobile, ed erudita Dimostrazione.

(a) Strab. In-
terp. Ed. Ba.
fil. 1549. pag.
43.

XLIII. Nè prova alcuna cosa in contrario, che nella parafrasi de' versi di Callimaco corsa nelle Edizioni di Strabone procurate dal Casaubono, scorgansi di quegli errori, che nella suddetta Nota ci rinfaccia agl' Interpreti; imperciocchè la version Latina del nostro Geografo non è altrimenti del Casaubono, nè gli errori che ci fosser per entro, sono da imputarsi a lui, avendosi egli per tempo giustificato appieno con chi il censurava (b), *quod quum Strabonem nostrum ederemus, peccata interpretis non sinus sigillatim omnia persecuti, e avendo risposto con coraggio, e con verità, che emendare, & commentari Strabonem fuit nobis propositum, non peccata interpretis notare.* Supplì nondimeno a un tal difetto con altrettante Note eruditissime, e copiosissime, siccome fece nel presente caso. Per la qual cosa va grandemente errato chi fidandosi della parafrasi di questi versi, senza ricorrere alle Note, pensa di aver conseguito il sentimento di Callimaco; del quale più sicuramente ancora ognun potea chiarirsi, col

(b) Vide Præ-
fat. ad Strab.
Geogra. Edit.
Amst. 1707.

rivolgerfi alla fonte, vale a dire al testo Greco di quel Poeta, e a maggior rifalto dell'erudizion vasta, e del giudizio incomparabile del Casaubono, traducendolo fedelmente, e verbo a verbo, rilevare il vero senso di quel che disse Callimaco di cotesti Colchi nel modo che segue:

Hi vero ad maritimam oram Illyrici remos dimittentes

Ultra lapidem Serpentis flavæ Harmoniæ

Oppidum condiderunt, quod Φρυγᾶδων quis dixerit

Græcus, eorum vero lingua denominavit Polas.

XLIV. Ma non più di una tal Dimostrazione, essendo tempo ormai di passare a dir brevemente anche dell'altra, che ci dà la vera epoca degli Argonauti. E quì l'Autor delle Memorie per effetto di quella stima, e di quella riverenza che professa al Chiarissimo Autore, non può che deferire anche su questo punto a quanto anticipatamente fu scritto da uno de' più illustri e insigni Letterati d'Italia. Impiega quel dotto Autore tutto il Libro II. Della Spedizione degli Argonauti in confutare i Sistemi del Petavio, e del Neuton intorno a cotesta epoca, e in produrne un nuovo, lavorato di mano in mano, e comprovato per via di calcoli fino alla Dimostrazione. Passa quindi alla pag. 132. nel Lib. IV. a confutare anche quello del Cardinal Querini, e a screditare, e a negar la fede ad Apollonio Rodio, allegato in testimonio da quel Porporato, niente per altro se non perch'era Poeta, e perchè Aristotele nella Poetica insegna, che lo Storico narra le cose come sono, e il Poeta come potrebbero essere. Il Petavio e il Neuton, siccome quelli ch'eran già passati all'altro mondo, rimasero, e rimangono tuttavia invendicati. Non così il Cardinal Querini, a cui parvero i calcoli del nostro Autore una mera ambage, e rivoltura semplice di parole, e che per autorità di Plutarco nell'aureo suo Trattato *De audiendis Poetis*, nudriva de' Poeti un ben diverso sentimento (a); de' quali Strabone ebbe a dir francamente, non esser punto vero quel che disse Eratozene (b), *nullum Poetam docendo, omnes delectando gratiam captare. Contra enim prudentissimi eorum, qui de Poetica aliquid locuti sunt, primam quamdam Philosophiam esse Poeticen ajunt*. Si rivolse pertanto con moderazione eguale alla sua dottrina quell'Eminentissimo Porporato, non a dar nelle smanie, ma a rimettere con indifferenza la propria causa al parere de' Sozj della celebre Accademia di Cortona, e a inferirne le ragioni in una sua Lettera indiritta ai medesimi; il tenor della quale darà fine a cotesta briga, e potrà servir quanto basta a dar norma a un giudizio più serio, e più pacato, intorno a questa

(a) *Vide Card. Quir. in Libr. Primord. Coroyræ Cap. VI. pag. 49.*
(b) *Strab. Lib. I. pag. 13. Edit. Amstel.*

(a) *Epist. Card. Quirin. Edit. Ven. 1736 pag. 268. 269* così fatta Dimostrazione (a): *Antequam vero*, dice egli, *Epistolam istam concludam, finite, ut iudicium vestrum exposcam pariter de ambagibus, in quas Io: Rinaldum Cartium, qui ante paucos menses Librum edidit, cui titulum fecit, Della Spedizione degli Argonauti in Colco, coniecisse sentio hujus expeditionis epocham, dum levis ponderis existimavit, quæ ipse ad eandem illustrandam jam tradideram in Libro Primordia Corcyrae, Edit. Brixiae pag. 49. 50. Momentum ad eam intra certos limites figendam a me omnium primo (quod ego quidem sciam) in medium allatum & expensum Cartius abjudicavit, atque rejecit &c. Vos ego appello, Viri Clarissimi, num ista chronicarum notarum coacervatio figendæ epochæ, de qua agitur, tutius atque firmitus præbere valeat adminiculum, quam apertitissimum Apollonii Rhodii testimonium, cui profecto singularem confert auctoritatem & Scriptoris vetustas, & diligentia ab hoc adhibita, qua scilicet cavet, ne Criticorum morsibus pateret; unde a Longino περὶ ὕλης appellatur ἀπώτερος, nusquam lapsus. Grande esempio è questo di un Cardinale di S. Chiesa, dottissimo, e illuminatissimo, onde apprendere a trattar nobilmente, e senz'atto, o escandescenza le quistioni Letterarie, allegando, come fa egli nel decorso di questa Lettera, e come ognun può vedere, le proprie ragioni, e assoggettandole senza presunzione, e senza fasto al giudizio, e alla censura altrui. Ed è altresì una gran prova, che le vere Dimostrazioni son diverse molto dalle ostentazioni, e che quanto sono eccellenti e cospicue, altrettanto son elleno difficili, e rarissime.*

XLV. Ma avviciniamoci una volta alla consumazione di questa noiosa trefca, e ritorniamo al nostro Apologista, il quale cammina sempre dello stesso passo, e inferocito a sostener la sua Italia Civile, e la spiegazion del passo di Plinio a suo modo, a fronte di quanto diffusamente, ed evidentemente ha esposto in confutazione l' Autor delle Memorie al Cap. VI. della sua Geografia, lo chiama a dichiarar sempre più la cosa, e a spiegargli in faccia un'altra volta tutto intiero il passo di Plinio, come segue (b) *Colonia Tergeste viginti tria millia passuum ab Aquileja: ultra quam sex millia passuum Formio amnis antiquus auctæ Italiae terminus, nunc vero Histriae*. Trieste, dice Plinio, era di là d'Aquileja ventitre miglia, e di là di Trieste sei miglia era il Formione, antico termine dell'accresciuta Italia; e perchè gli Augusti di bel nuovo ingrandita avean l'Italia dal Formione all'Arfa, quel fiume, dice egli, di termine d'Italia ch'era prima, era divenuto confin dell'Istria: *Formio amnis antiquus auctæ Italiae terminus, nunc vero Histriae*. Non era dunque ai tempi di Plinio, se Plinio

nio non falla, il Formione termine d'Italia, nè Civile, nè Geografico, perchè l'Italia erasi già dilungata a tutta l'Istria; ma erasi ristretto alla condizione di confin particolare dell'Istria colla rimanente Italia. Muove pertanto a compassione l'Apologista in vederlo a farneticare su questa sua chimera, e a insistere alla detta pag. 23. che dall'unione antica del Triestino, tra il Formione e il Timavo, all'Italia, l'*Autore delle Antichità* ricavasse la ragione di spiegare il passo di Plinio in proposito del Formione, e ce lo dipingesse, dirò così, un Giano bifronte, la cui destra sponda servisse all'Italia di *termine Civile*, e la sinistra all'Istria di *confin Geografico*, e quel che è peggio, ai tempi di Plinio, vale a dire anche dopo che l'Istria tutta era incorporata all'Italia, e che Italia era di quà e di là di quel fiume, e che il confin d'Italia non era più al Formione, ma all'Arfa, secondo che attesta lo stesso Plinio (a): *nunc finis Italia fluvius Arfia*.

(a) *Id. ibid. Cap. XLX.*

XLVI. Nulladimeno che l'Apologista, in tempi massime da noi si discosti, co' suoi capricci, e colla sua fantasia ci voglia intrattenere, in qualche modo è tollerabile; ma non se gli può già perdonare, che ai tempi nostri carichi a torto l'Autor delle Memorie, come s'ei confonda il Territorio Triestino col Friuli, e non lo faccia piuttosto a Cluverio (b), a Martinier, e alla piena de' moderni Geografi, che tutti d'accordo, e nelle Carte Geografiche, e ne' suoi Trattati han considerato sempre Trieste, e il considerano tuttavia nella Provincia del Friuli. Che il Friuli nel tempo di mezzo terminasse al Lisonzo, è un pensiero che non ha lungo, che nella testa dell'Apologista; nè la Carta (c) che si allega di Gubertin de Novate de' 26. Dicembre 1341. di cui non si recano neppur le parole, si fa parlare di Geografia, ma solamente della tangente, o sia *Tassa Militare* de' Feudatarj, che non gli obbligava oltre il Lisonzo. Quella porzion di Friuli oltre il Lisonzo, di cui quì si parla, e che forma ai dì nostri la Contea di Gorizia, era coperta in que' tempi dai Conti di Gorizia, Feudatarj anch'essi del Patriarca, e Avvocati di quella Chiesa; e nel Parlamento citato nella Carta 14. Luglio 1231. del Patriarca Pertoldo (d), entrava a comporlo anche Mainardo Conte di Gorizia. Pensate ora, come vada bene a proposito diversità di Geografia tra la Contea di Gorizia, e il rimanente Friuli, tutti d'una stessa Provincia, Feudatarj egualmente, e soggetti allo stesso Patriarca, e a convocarsi insieme per metodo in un sol Parlamento. Che poi la Città di Trieste, e suo Territorio non avesse giammai seduta in Parlamento, può darfi; ma l'aveano bensì i Vescovi di quel-

(b) *Cluv. Introd. ad Geogr. Univers. Lib. III. Cap. XXXV. pag. 44. Edit. Amst. 1729.*

(c) *Delle Antich. Rom. dell' Istr. pag. 24.*

(d) *Monum. Eccles. Aquil. col. 706.*

quella Città, è l'Autor delle Memorie, *come Friulano*, assicura l'Apologista, che nel Parlamento de' 7. Novembre 1275. tenuto in Udine dal Patriarca Raimondo, e registrato da Valtero Notajo di Cividale, entravano a comporlo anche que' Vescovi; e che le prime figure in quel Parlamento, dopo il Patriarca, erano Arlongo Vescovo di Trieste, e Folchero Vescovo di Concordia.

XLVII. Contuttociò l'Apologista non è ancora contento, e pon mano di bel nuovo alle ridicole sue cavillazioni, e ai soliti pretesti per attaccarla, e per malignare, e alla pag. 24. passa a riprendere, ed a sgridare l'Autor delle Memorie, *ch'egli faccia Trieste, ora Colonia de' Cittadini Romani, ora de' Carni, ora dell'Illirico*. Ma Lucio Ampelio, e non l'Autor delle Memorie, è quello, che fa arrivar l'Illirico sino al Timavo, e Pomponio Mela sino a Trieste, *ut sape facit*, dice il Cellario, *more priorum temporum*, vale a dire a senso della Geografia più antica; e così Strabone lo fa giungere anch'esso a tutta l'Istria, e all'intimo seno dell'Adriatico, e al confin preciso della Città d'Aquileja. Cesare poi discendendo ai tempi che il Triestino fu separato dall'Istria, e aggiunto all'Italia, fa Trieste Colonia de' Cittadini Romani. Strabone finalmente, riferendosi ai tempi ancora più bassi, e alla Geografia d'Augusto, colloca Trieste entro i confini de' Carni; come il tutto sta ordinatamente esposto, e fedelmente registrato dall'Autore a suo luogo e tempo nelle sue Memorie. Ecco pertanto la distribuzione chiarissima de' tempi, e la realtà incontrastabile de' fatti, che l'Apologista, prendendoli tutti in un fascio e alla rinfusa, tenta oscurare, con disprezzo tale, e ingiuria sì manifesta della Cronologia e della Storia, che a lui solo, e non all'Autor delle Memorie, tirati bene i conti, si conviene il rimprovero, che ad arte, e per mal talento, *così confonda la Storia, e sparga bujo ov'è tanta luce, e tanta sicurezza di fatti*.

XLVIII. A ogni modo però nessuna cosa gli sta più sul cuore, che il poter distinguere, e valutar l'Italia a suo talento; e ci si mostra in grande apprensione, che l'Autor delle Memorie *smanii*, e si dibatta per abolire la distinzione usata dai Dotti dell'Italia Civile, in tempo ch'ella, se così è, non ammette, e non va soggetta ad abolizione alcuna, perchè nessun Dotto l'ha usata giammai. Che se alcuno poi ne l'avesse pure usata, impegno era dell'Apologista il confermarlo cogli esempi. La verità nondimeno si è, che questa macchina è tutta sua, e che povero Strabone si fa servir di mezzano a gettarvi le fondamenta, col farlo dire (a) dell'Italia intera, che ora sono tutti Romani, tacendo intanto, e sottraendo agli occhi di

(a) Delle Antich. Rom. dell'Istria. pag. 62.

di chi legge il più importante, e quel che prima e dopo di una tale espressione sta scritto, e forma l'anima di quel suo sentimento. Ma perchè *Italia Romana* fa un cattivo udire, si è ricorso a un trovato mai più sentito in addietro, e a un nuovo gergo di passare *Italia* tutta, e *Roma* medesima sotto il nome immaginario d'*Italia Civile* (a); per poter poi con questa *Italia Civile* alla mano far guerra all'*Italia Geografica*, e intimarla a Strabone stesso, e a tutta insieme la reverenda Antica Geografia, e conchiudere in massima, che a cagion della Romana Cittadinanza diffusa ai tempi di Cesare in tutta *Italia* (b), le antiche denominazioni de' Popoli Italiani caddero in dimenticanza, e per conseguenza incerte, confuse, e di semplice erudizione ci sono rimaste. Ma viva la verità, e venga in campo Strabone medesimo, gran Principe de' Geografi, a difendere la sua causa colle parole stesse del passo, che si adduce per fondamento, non già tronco e mancante, come rapportasi, ma richiamato e restituito all'original sua innocenza, e alla sua integrità (c): *Romani vero*, dice egli, *rerum potiti, cum Colonos in varia loca emitterent, nomina tamē eorum qui prius ibi habitaverant, conservarunt. Ac cum Romani sint omnes, nihilominus tamen, quidam eorum Umbri, alii Tyrrheni, Veneti, Ligures, Insubres dicuntur.* Par veramente, che l'immortal nostro Geografo prevenisse fin dallora una sì cattiva arte, e ne la volesse deludere e smentire anticipatamente, tanto chiaro ci parla, che le Colonie Romane niente alterarono della Geografia d'*Italia*, e che i Coloni stessi, benchè Romani fossero, *cum Romani sint omnes*, adottarono nondimeno sempre il nome del Paese, in cui furon condotti; e in buona Geografia non più Romani, ma Umbri si dissero, Toscani, Veneti, Liguri, e Insubri, secondo ch'eransi disposti e distribuiti a occupar terra in que' Paesi. Oltre di che, di Strabone non può nemmen sospettarsi, che ai tempi suoi le denominazioni de' Popoli d'*Italia*, e della nostra particolarmente, fossero ite in dimenticanza; perciocchè Cesare, dopo i cui tempi si favoleggia l'epoca di questa così fatta obblivione, l'anno di Roma 704. solamente (d) ne la ammise al diritto di Cittadinanza; e Strabone per appunto in quel torno dava mano alla grand'Opera della sua Geografia, come altrove (e) ha provato diffusamente l'Autor delle Memorie. Non hanno perciò i secoli da chi meglio riconoscere la sincerità dell' Antica Geografia, che da Strabone, Scrittore contemporaneo di Cesare, e consumato in quella nobile Facoltà, e che dalla sua prima gioventù fino all'ultima vecchiaia, non fece altro che rivedere il mondo in persona, e l'*Italia* particolarmente, per non ingannarsi ne' confini, e nella descrizione

esat-

(a) Ivi pag. 60
61.

(b) Ivi pag. 63

(c) Strab. Lib.
V. Edit. Am-
stel. 1707. pag.
331.

(d) Dio Lib.
XLI. Cap.
XXXVI.

(e) Della Geo-
gr. Antic.
Cap. XIII. pag.
186.

efatta delle Genti, e delle Città, e nel verificar sul fatto le denominazioni de' Popoli. La cui grand'Opera conservandosi tuttavia, qual pegno prezioso, e anteriore ai tempi, che si decantano, della *confusione*, e della *dementicanza*, non può temere ai dì nostri, che la maschera dell'*Italia Civile*, disegnata entro i confini delle pareti domestiche, venga fuori a smentirla, e a disonorarla per un compendio di denominazioni rancide e viete, e di notizie incerte e confuse, e per un positivo (a) ammasso di equivoci, e di errori proprj, ed altrui.

(a) Delle Antich. Rom. dell'Istr. pag. 66.

XLIX. Che poi si rimproveri alla detta pagina all'Autor delle Memorie, che in altro conto pur da lui si confessi l'*Italia Civilmente accorciata*, si risponde, ch'ei dovette farlo, e servirsi in quell'incontro del linguaggio stesso dell'Apologista, per combattere con termini equivalenti la falsa opinione dell'*Italia Civilmente accresciuta*, in tempo che piuttosto dovea dirsi *accorciata*, e Roma in conseguenza, e non l'Italia in tal conto *Civilmente accresciuta*. Questi accrescimenti, e questi accorciamenti dell'*Italia Civile* son vocaboli da lui tolti in prestito dall'Apologista, unicamente per non entrare in questione di termini, e non per qualificarli per idioma proprio, nè della Geografia Antica, e nè tampoco del Romano Governo, non rimanendone de' medesimi, nè in rapporto al Governo di Roma, nè per conto della Geografia Antica memoria alcuna, o vestigio immaginabile ne' registri dell'Antichità. Quindi è, che l'Apologista si affatica indarno alla seguente pag. 25. con larghe promesse di Leggi particolari fatte da Roma per la Gallia Transpadana, per tirar l'Autor delle Memorie in lega coll'Autore delle Antichità Romane in proposito di questa benedetta *Italia Civile*. Finchè durerà il nome, e la memoria di Strabone, il quale ben lungi dal ravvisarne la faccia, e dal riconoscerla per un prodotto delle Romane Colonie, tutto all'opposto anzi ne testifica, che colle Colonie i Romani in Italia niente innovarono, e vollero positivamente, che i Coloni ovunque posti, non turbassero neppur d'una sillaba le antiche denominazioni de' Popoli Italiani, ma secondo che furono quà, e là distribuiti, non più Romani, ma Umbri, Toscani, Veneti, Liguri, Insubri, e così di mano in mano, propriamente si appellassero, l'Autor delle Memorie chiede scusa all'Apologista, se non è in grado di corrispondere a sì cortese esibizione.

(b) Strab. Lib. V. Ed. Amstel. pag. 321. 322.

L. Molto per antico si diffuse il nome d'Italia a tutto il vasto e nobilissimo Regno Italico. Incominciò egli, dice Strabone (b), col cambiarsi il nome d'*Enotria* in quello d'*Italia*, e occupò da principio tutto il tratto dell'antica Enotria, che dallo stretto di Sicilia fra

fra i due Mari stendeano fino ai due seni di Taranto, e di Pesto; indi appoco appoco diffondendosi giunse, dice il Geografo, fino alle radici dell'Alpi. Probabil cosa è, dice egli, che i primi che adottarono il nome d'Italia, per la prosperità delle cose loro, comunicassero ai Popoli confinanti un cotal nome, e che in tal modo il nome Italico di tratto in tratto ne conseguisse un così vasto incremento, fino a tanto che ai Romani si ridusse ogni cosa: *tantisper dum ad Romanos summa rerum pervenerit*. Ecco però i principj, ecco i gran progressi, secondo che si ha da Strabone, ecco i confini, ecco lo stato vero, non meno Storico, che Geografico, dell'antico nome d'Italia, indipendentemente dai Romani, e prima che giugnessero a imporre a tutti la legge. Tale l'abbiamo anche da Polibio (a), che nacque l'anno di Roma 546. e campò fino al 627. vale a dire quattro in cinquecent' anni dopo che i Galli avean già occupato quel tratto d'Italia, che Gallia Cisalpina poscia cognominossi, nella descrizione diligentissima, che ci resta dell'Italia intiera; da cui passa quell'immortale Storico a parlar separatamente della Gallia Cisalpina, non come di Contrada estranea, ma come parte integrante il bel Paese d'Italia. Per la qual cosa non si può perdonarla a Servio celebre Gramatico, se non perchè non era, nè Geografo, nè Cronologo, nè Storico, che a fronte d'autorità così sublimi, e verità così notorie, sei buoni Secoli prima che nascesse il nome di Gallia Cisalpina, intorno a questi confini la decida così (b): *Namque illo tempore, quo Aeneas ad Italiam venit, finis erat Italiae usque ad Rubiconem fluvium. Unde apparet Antenorem non ad Italiam venisse, sed ad Galliam Cisalpinam, in qua Venetia est*. Confondendo a un tempo stesso il buon Gramatico il confine dell'Italia propria, che fu al Rubicone, con quello della rimanente Italia, o sia della Gallia Cisalpina, che fu sempre alle Alpi. Se adunque ai Romani l'anno di Roma 531. coll'acquisto della Cisalpina venne fatto di stendere il dominio a tutta quanta l'Italia; e se in processo di tempo furon costretti l'anno 663. per uscir dall'imbarazzo della guerra Sociale, a comunicare all'Italia propria il diritto di Cittadinanza; e se giusto la nuova regola dell'Apologista, l'Italia Civile non è altro che la Cittadinanza Romana, dovremo noi forse dire per questo, che prima di un tal diritto l'Italia propria non fosse Italia? Certamente che sì: quando sia vero all'incontro, parlando della Cisalpina, che come pensa l'Apologista, in grazia di un tal diritto in Italia fu inclusa quella Provincia, che prima non era. Il fatto sta nondimeno, che falsa egualmente scorgesi, e l'una, e l'altra proposizione: la prima,

(a) Polyb.
Lib. II. Cap.
XIV.

(b) Serv.
ad Aeneid.
Lib. I. vers.
5.

perchè nessuno il credè, e neppur l'Apologista il pretende: la seconda, perchè Polibio ne la smentisce apertamente, e un buon secolo prima che Cesare nel 704. onorasse la Cisalpina di un tal diritto, non solo geograficamente, ma storicamente ne la calcola, e ne la in-

(a) Vid. *Cassub. ad Strab. Lib. I. pag. 321. Ed. Amst. Nota 2.*

LI. Se l'Italia Civile fosse cosa di Romano istituto, non ne rimarrebbe al certo così in perpetuo esiliato il suo nome dagli Annali di Roma. Strabone, come Principe de' Geografi, e della cui Opera meritamente ebbe a dire il Fabrizio, e con esso lui tutto il mondo Erudito, che *vere haberi potest quidam veteris Historiae & Geographiae thesaurus*, più degli altri ce ne dovrebbe aver lasciato un qualche cenno. Quindi è, che merita attenzione al passo soprallegato, quel ch'ei continua a dire che fecero i Romani, da che s'impadroniron d'Italia, in proposito del diritto di Cittadinanza accordato da essi, e all'Italia propria, e alla Cisalpina, nel modo che segue: *Tandem vero, dice egli, cum Romani Italos in societatem Civitatis receperissent, placuit eodem honore dignari Gallos Cisalpinos, & Venetos, universosque & Italos cognominare, & Romanos, Coloniasque diversis temporibus multas condere, quibus praestantiores alias haud facile dixeris.* Quel che i Romani avean praticato coll'Italia propria dice il Geografo, che piacque loro di fare anche coi Galli Cisalpini, e coi Veneti, e di ammetterli del pari all'onore della Romana Cittadinanza; e prendendoli tutti a una condizione, di chiamarli indifferente-mente, e coll'antico original nome d'Italiani, e coll'adottivo, e grazioso di Romani: *universosque, & Italos, cognominare, & Romanos*. Così dovendo interpretarsi schiettamente, si rispetto alla lettera che al sentimento, le parole del testo di Strabone: *προσαγορεύσαι δὲ καὶ Ἰταλιώτας πάντας καὶ Ρωμαίους*; a cui per dire il vero non corrisponde la version dell'Interprete dell'Edizione d'Amsterdam, ove leggesi: *omnibusque Italorum & Romanorum nomen tribuere*. Quel *tribuere*, che val *attribuire*, o sia *concedere*, ovvero accordar cosa di nuovo liberalmente, e gratuitamente, mal quì si adatta all'antico e original nome d'Italiani, in tempo che non può verificarsi che full'innesto dell'adottivo nome di Romani. Non distinguendo pertanto l'Interprete, nè separando, come fa Strabone, colla replicata copula il natural nome dall'adottivo, mette in procinto chi non ricorre al testo Greco, rispetto massime alla Cisalpina, di piegare a credere, contro la verità del fatto, appellazion novella l'uno e l'altro nome, e a prendere in fallo il natural nome d'Italiani, per adottivo egualmente, e per accessorio, come fu quello di Romani. Che che ne sia però

però di questo, che sia qui detto per incidenza, la verità si è, che Strabone a questo passo importantissimo, d'intorno al fatto del diritto di Cittadinanza, conferito dai Romani a tutta Italia, ci dà l'intero; e per quel che s'attiene al punto dell' *Italia Civile*, non ci pon neppure una sillaba. Ciò che stabilisce sempre più quanto a suo luogo e tempo asserì l'Autor delle Memorie (a), che *Italia Civile* presso gli antichi in questo senso non si disse mai, e che non è più che espressione astratta de' nostri tempi, che contien più di brío, che di verità. E perchè all'Apologista in tal proposito non resti attacco neppur sulle Colonie, di queste il Geografo non a caso ce ne dà conto a parte, dichiarando in cotal guisa a meraviglia, altro essere il diritto di Cittadinanza, altro le Colonie; e massime quelle della Gallia nostra Transpadana, delle quali ben si sa, che da Pompeo Strabone non si fondarono colla spedizione di nuovi Coloni, *sed veteribus incolis manentibus*, non conseguirono che il gius del Lazio.

(a) Della Geogr. Ant. Cap. VI. pag. 58. 59.

LII. Indarno perciò si persiste dall' Apologista, e s'insiste ostinatamente a predicare, che l'estensione della Romana Cittadinanza alla Gallia, alla Venezia, all'Istria sino all'Arfa formò propriamente parlando l'estensione dell'*Italia Civile*. Strabone, siccome abbiamo osservato, intorno al diritto di Cittadinanza non ebbe cuore di dir tanto, e non riconoscendo neppur per ombra quest'*Italia Civile* immaginaria, si fermò sulle cose reali, e sulla legge Giulia, con cui per comando del Senato e del Popolo l'anno di Roma 663. fu accordata all'*Italia propria l'estensione della Romana Cittadinanza*, e sul Decreto di Cesare, con cui l'anno 704. un così fatto onore fu esteso anche alla Cisalpina, e alla Venezia. Niente a questo passo egli parla, o potea parlare dell'Istria, perchè al tempo del Decreto di Cesare ella non era peranco neppur compresa in Italia, e per conseguenza non potea concorrere a formare questa favolosa *Italia Civile*. Era riservato agl'Imperadori, Augusto e Tiberio un cotal fatto, come ne lo testifica Strabone, Scrittore contemporaneo, il quale dopo aver considerata l'Istria, com'era prima, fuor d'Italia, e dopo aver esposto chiaramente (b), *primos in Illyrici ora maritima esse Istros, conterminos Italiae, & Carnis*, passa tosto a darne conto del come, e del quando una così fatta novità ebbe luogo in quelle parole: *καὶ μέχρι Πόλας Ἑσπρικῆς πόλεως προήγαλον οἱ νῦν ἡγεμόνες τὰς τῆς Ἰταλίας ὁρίδας*: & *ad Polam usque Istriae urbem, qui nunc sunt Imperatores, Italiae fines protulere*. Parla qui Strabone nel numero del più di tutti due gl'Imperadori, cioè d'Augusto e di Tiberio; e di Tiberio in colleganza d'Augusto non può verificarsi un tal titolo, se non se dopo ch'ei fu dichiarato dal

(b) Strab. Lib. VII. Edit. Amst. pag. 483.

- Senato e dal Popolo suo Collega nell' Imperio. Ciò che nacque, secondo i conti dell' Annalista d'Italia (a), il dì 28. d'Agosto dell'anno undicesimo dell'Era volgare, e di Roma 763. vale a dire l'anno 55. dell'Imperio d'Augusto, dalla morte di Cesare in poi; di modo che l'incorporazione dell'Istria coll'Italia non può spettare che a uno de' tre anni, che all'assunzione di Tiberio in Collega sopravvisse Augusto, colpito dalla morte in Nola il dì 19. d'Agosto dell'anno di Roma 766. e dell'Era di Cristo 14. Che se così è, l'incorporazione dell'Istria coll'Italia non si scosta niente manco di circa sessant'anni dal punto, che per opera di Cesare nacque l'estensione della Romana Cittadinanza alla Cisalpina, e alla Venezia. Nè giova punto all'Apologista il far dire a Strabone a questo passo (b): *oggi di i nostri Padroni*, in vece degl'Imperadori d'oggi, per confondere, e turbare il sentimento chiarissimo del Geografo, conciossiachè, oltre quanto di Augusto per appunto ebbe a dire Svetonio, che (c) *Domini appellationem, ut maledictum & opprobrium semper exhorruit*, e che un cotal titolo gravissimo corripuit editto, *Dominumque se posthac appellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis, vel serio vel joco passus est*, tutto il mondo sa, che *ἡγεμών* non vuol dir Padrone, titolo troppo odioso in Repubblica, ma corrisponde a quello, che noi diciamo Generale dell'armi, e che i Latini furon soliti di appellare *Imperator*: titolo prescelto dal faggio Augusto, per iscanfare i pericolosi nomi di *Dittatore*, di *Padrone*, e di *Re*, e adottato poscia da tutti i suoi successori, non quale, dice Dione (d) *propter victoriam tribui more vetusto solebat, sed quo summa Imperii demonstraretur*. Quindi è, che lo stesso vastissimo Romano Stato, presso gli Scrittori Greci vicini a que' tempi, o di rado, o non mai si passa sotto l'abborrito nome di *Regno*, ma sotto quello d'*ἡγεμονία*, che equivale a quello d'*Imperio*, come può vederfi in Appiano, e in Dione (e).
- (a) *Annal. Ital. Tom. I. pag. 26.*
- (b) *Delle Ant. Rom. dell'Istr. pag. 57.*
- (c) *Vit. August. Cap. LIII.*
- (d) *Dio Lib. LII. Cap. XLI.*
- (e) *Appian. in Prefat. Dio Lib. XXXVI. Cap. VIII. XVI. XVII. Lib. LII. Cap. XXXVI. Lib. LIII. Cap. XII. XIII. & alibi.*
- LIII. Ma per venire a capo una volta di questa ormai troppolunga e noiosa digressione, originata dall'ostinazione e indocilità del nostro Apologista, volete voi vedere quanto evidente, e quanto grande sia questa favola dell'Italia Civile, e come si riduca a un sogno il pretendere, che per forma del Decreto di Cesare a favor della Transpadana, l'Italia Geografica diventasse Civile, e con Roma medesima costituisse un Governo solo, e una sola Potenza? Basta l'essere iniziati nella Storia di Roma per non ignorare, che con tutto questo Decreto l'Italia, tolto l'onore della Romana Cittadinanza, niuna alterazione ebbe, e nel suo particolar Governo non risentì la minima mutazione. Che ciò poi sia vero, non si ha che da leggere il testè allegato Svetonio,

Scrit-

Scrittōr veridico quanto ogn' altro, è che va per le mani di tutti; nella Vita di Augusto (a) *Ad hunc modum*, dice egli di quel Monarca, *urbe urbanisque rebus administratis, ITALIAM duodeviginti Coloniarum numero deductarum ab se frequentavit, operibusque ac vestigalibus publicis plurifariam instruxit: etiam iure ac dignatione Urbi quodam modo pro parte aliqua adaequavit; excogitato genere suffragiorum, quæ de magistratibus urbicis Decuriones colonici, in sua quisque Colonia ferrent, & sub diem Comitiorum obsignata Romam mitterent*. Se dunque da Svetonio, che fiorì sotto Trajano, e in total vicinanza di que' tempi, e che le migliori notizie de' precedenti Cesari fu solito di raccorre dalla bocca stessa del Padre, e dell' Avolo, ci si dà per cosa nuova, e non più veduta in addietro, che Augusto avesse la *degnazione* nella elezion de' Magistrati urbani, d' eguagliare in certo modo, *quodam modo*, e non già onninamente, e in questa sola e ben piccola parte, *pro parte aliqua*, il diritto d' Italia e delle sue Colonie a quello della Città di Roma, e d' *escogitare* egli il primo la qualità de' suffragj da prendersi dai Decurioni colonici, ognuno nella sua Colonia, e da mandarsi sotto sigillo pel giorno de' Comizj a Roma, chi mai potrà dire, senza muovere a riso a fronte di Svetonio, che l' Italia, prima d' Augusto costituisse con Roma un Governo solo, e una sola Potenza, e che la *degnazione* d' Augusto per conseguente, avesse a crederli superflua, anzi ridicola, nel volernela graziosamente eguagliare in una parte sola, e nel solo meschino gius del suffragio ne' Comizj all' elezion de' Magistrati urbani, in tempo che tanto prima col Decreto di Cesare, se così è, per autorità del nostro Apologista ella di già era stata pareggiata a Roma in tutto e per tutto? Dimostrazione maggiore di questa, oltre mille altre, che si sono finquì addotte, non credo che possa darsi, della supina ignoranza dell' Apologista nella Storia Romana, e della falsità de' principj, sopra i quali vorrebbe pur tuttavia sostenere quest' infelice e compassionevole scena dell' *Italia Civile*, di cui non è oggimai più il prezzo, che se ne quistioni d'avvantaggio.

LIV. Ed ecco che siamo agli ultimi pretesti, e alle finali querimonie dell' inesorabil nostro Apologista, lagnandosi egli in primo luogo alla pag. 25. come di *cosa disdicevole e strana*, che l' Autor delle Memorie additi per infallibile Strabone, *ove parla impropriamente*, nel registrar Trieste per Città Carnica, e nel fissar colà il principio dell' Illirico. Questa veramente è la solita, questa è la grande sua stoccata, per eludere, se può l' autorità degli Scrittori anche più

gra-

(a) *Vit. Aug. Cap. XLVI.*

gravi, ove non convengono colla sua fantasia di farli parlare *impropriamente*; e per sostenere ad ogni patto la sua Italia Civile, staremo a vedere, che anche Svetonio al passo soprallegato avrà parlato *impropriamente*. Ma che poi si accusi l'Autor delle Memorie di *voler convincer di falso* il medesimo Strabone, nell'assegnare che fa i confini alla Iapidia, la calunnia è troppo grande, perchè meriti risposta. Basta leggere alla pag. 100. della sua Geografia con qual rispetto, e con quanta riputazione egli tratti quel sommo Geografo, e in vece di *convincerlo di falso*, come si rivolga a conciliarlo con Dione, che diversi alquanto sembra che ci dia que' confini, per certificarsi abbondantemente della falsità della querela, e del mal talento dell'Apologista.

LV. Passa egli in secondo luogo a querelarsi amaramente, che l'Autor delle Memorie *fa conoscere da per tutto non uno spirito placido di ricerca e di verità; ma un implacabile vanità di combattere ogni proposizione dell' Autore delle Antichità Romane*. Ma se l'Autor delle Memorie ha la sfortuna di non poter convenir seco, e se queste proposizioni pure il meritano, avrà forse a interpretarsi per un *implacabile vanità di combatterle* anche il modestamente oppugnarle? Teme della sua causa chi ricusa la controversia, e non sa soffrire la contraddizione. Son molti anni che l'Autor delle Memorie ha l'onore di supplire alla Presidenza di questa nostra Accademia, che risguarda particolarmente il candore, e la purità della Storia nostra del Friuli. Come tale, smebrandogli in queste proposizioni offesa non poco questa purità, e la realtà e l'esistenza delle più antiche, e più veridiche nostre Memorie, si è trovato egli, per debito dell'onorevole incarico, e non per vanità alcuna di combattere chicchessia, in necessità di pubblicarne il suo dissenso. Se poi questo dissenso è parso all'Apologista eccedere i limiti d'*uno spirito placido di ricerca, e di verità*, stava a lui il provarlo, e il provarlo colle ragioni, e non colle ingiurie. Esagerata è la querimonia, che l'Autor delle Memorie abbia avuto la *vanità di combattere ogni sua proposizione*. A quelle poche si è ristretto egli, ch'eran più confacenti al suo assunto, e che più interessar poteano la Storia del Friuli. Di tanto agiatamente se ne può, e se ne potrà avvedere a suo talento l'Apologista, dalle molte altre, che l'Autor delle Memorie non avea toccate prima, e che ha dovuto prender per mano nella presente *Risposta*, così costretto dalle imputazioni false, e dalla burbera e insolente maniera di questa sua Censura. Parecchie inoltre ne ha lasciate egli indietro, come non appartenenti a questo conto, e che per solo suo pri-

privato particolar diletto tien tuttavia notate, e registrate al margine del Libro *Delle Antichità Romane*, senza che per questo gliene monti la bizzaria di farne uso. Ella è però ben sorprendente la cosa, che tutto questo strepito si faccia dall'Apologista, per andarsi a perdere, e andar via bravando e imperversando sul punto unico e misero dell'accennato *articolo dei confini dei Giapidi*, o sia dell'inganno che ci si spaccia delle due Japidie, scoperto, esaminato, e confutato distesamente dalla diligenza dell'Autor delle Memorie alla pag. 105. 106. e sulla correzion rovinosa, che si vorrebbe intrudere, del testo di Plinio sul fatto di Tuditano, che debellò i Giapidi sopradetti, riprovata anche questa, e confutata appieno colle regole fondamentali, e più esatte della Critica dall'Autor delle Memorie alla pag. 121. e seguenti; e che si giunga, senza incontrar neppur uno de' forti e gravissimi argomenti, che il combattono, e il riconvengono, a millantare in aria sull'uno e sull'altro punto, di aver proceduto con tanta cautela, e con tal fondamento, che conviene esser bambino nella Critica Antiquaria per non chiamarsi convinto. Povera Critica Antiquaria, in che cattive mani ella è mai giunta!

LVI. Ma passiamo al terzo capo, ove l'Apologista riassumendo alla pag. 26. la querela già incamminata contro l'Autor delle Memorie nella Dedicatoria, torna a dire, e a imputarlo ferocemente, ch'ei s'appropri molte volte i lumi dell'Autore delle *Antichità*, senza farne di lui menzione, e trascurandolo affatto, ove doveva rilevarne il merito e la fatica. E venendo alle strette, dichiara finalmente a che vada in sostanza a battere questa sua gran querimonia, dicendo, che basta il solo esempio dei Magistrati d'Italia, de' Consolari, Correttori, Conti &c. dov'egli si appropria tutto il ragionamento sopra tali Magistrature, e trascura affatto d'indicare, che l'unica Serie Cronologica di esse è stata con tutta la diligenza ed erudizione possibile fatta unicamente dall'Autore delle *Antichità*. Dove primieramente è ben da notarfi, che quì ci sta sotto l'equivoco, e che l'esempio che ci si dà, non è altrimenti, come ci si predica, de' Magistrati d'Italia, ma di quelli soltanto della *Venezia ed Istria*. Ma la faccenda è ancor più bella. L'Autor delle Memorie parla quì d'una cosa, e quello delle *Antichità Romane* d'un'altra. L'Autor delle Memorie dalla pag. 171. fino alla 179. tratta de' Consolari, Giuridici e Correttori dall'anno di Cristo 117. fin verso il 270. instituiti i Consolari, e i Giuridici da Adriano e da Marc' Aurelio, e i Correttori introdotti verso i tempi d'Aureliano a reggere tutta Italia, come di Magistrati ordinarij, contro quel che opinò la chiara memoria del

Mar-

Marchese Maffei, che li pretese straordinarij; e ne dà anche esatto conto alla pag. 175. de' nomi di que' Correttori, che in qualità di Straordinarij alla col. 158. 159. della Part. I. della sua Verona la diligenza di quell' insigne Letterato vi aggiunse, da Aureliano fino a Costantino il Grande, o sia dal suddetto anno 270. fino al 306. Niente di questi Consolari, Giuridici, e Correttori l' Autor delle Antichità Romane, ma tratta egli all' incontro particolarmente dalla pag. 80. fino alla 90. delle Magistrature sole della *Venezia ed Istria* sotto i nomi di *Consolari, Correttori, Protettori, e Conti* e ne tessè la *Serie Cronologica* dall' anno 292. fino al 420. Diversi adunque sono i tempi, diversi i nomi, diverse affatto le figure e le incumbenze de' Magistrati, di cui tratta l' Autor delle Memorie, da quelle de' Magistrati, di cui favella l' Autor delle Antichità Romane. E l' Apologista in questo stato di cose non avrà rossore d' intaccar la fama, e l' onestà dell' Autor delle Memorie, come s' egli abbia furato, o potuto furare i lumi a quello delle Antichità Romane, e appropriarsi tutto il Ragionamento sopra tali Magistrature, trascurando affatto d' indicare, che l' unica *Serie Cronologica* di esse è stata con tutta la diligenza ed erudizione possibile fatta unicamente dall' Autore delle Antichità? Non è passata, e non potea mai passare neppur per mente questa *Serie Cronologica* all' Autor delle Memorie, in tempo ch' ei trattava tutt' altro. Si può mai dare una leggenda, nè più impropria, nè più irragionevole, nè più ridicola e ingiuriosa di questa?

LVII. Se all' Autor delle Memorie fosse rimasto tanto di ozio di badare a questa *Serie Cronologica*, che ci si rimbrota dall' Apologista, non gliela avrebbe forse passata, senza far giustizia al Marchese Maffei, che molto prima dell' Autore delle Antichità Romane, e per quel che sia la certezza o incertezza de' tempi, o poco diversamente, o meglio ancora di lui pose in serie (a) la maggior parte de' Consolari, Correttori, e Conti della Venezia, e dell' Istria; e molto meno si farebbe indotto a forpassare l' equivoco manifesto, e sorprendente, dei due Giuliani, con cui si dà principio a quella Serie. Due Giuliani ci somministra la Storia, celebri amendue, per aver invaso, pochi anni in distanza l' uno dall' altro, il Romano Imperio. Il primo

(a) *Ver. Illust.*
Part. I. col.
177. 178.

(b) *Annal.*
Ital. Tom. II.
pag. 175. 177.

(c) *Aurel. Vitt.*
in Caro.

(d) *Annal.*
Ital. ivi pag.
179.

si è quello, che esercitando la Correttura de' Veneti, appena ebbe udita la morte di Caro, accaduta verso il fine dell' anno 283. che prese la Porpora, e si arrogò il titolo d' *Imperadore* (b): cognito poscia nelle Medaglie sotto il nome di *Marco Aurelio Giuliano*; e che da Aurelio Vittore nell' Epitome (c) si appella *Sabino Giuliano*; della cui morte seguita (d) l' anno 285. nella campagna di Verona in bat-

ta-

taglia contro Carinò Imperadore, ci fa consapevoli lo stesso Vittore; dicendo di lui, che *invadens Imperium a Carino in campis Veronenfis occiditur*. L'altro Giuliano, che apparisce sotto il nome di *Quinto Trebonio Giuliano* nelle Medaglie del Goltzio, e del Mezzabarba; è quello, che l'anno 290. si sollevò nell' Affrica, e che si assunse anch' egli il titolo d' *Imperadore Augusto*, (a) e che l'anno 292. fu ridotto da Massimiano Erculio, ch'era passato a quelle parti, a trapassarsi il petto col ferro, e a gittarsi nel fuoco (b), secondo che attesta lo stesso Vittore, nella Vita di Diocleziano in quelle parole: *Julianus acto per costas pugione, in ignem abiicit se*. Una così fatta Storia, resa ormai cognita a tutti, e riferita fedelmente dal Marchese Maffei (c), e registrata a suo luogo e tempo con precisione dall' immortale Annalista d' Italia, dovea bastare, perchè non si confondesse l'un Giuliano coll' altro, e non si prendesse in fallo così alla ventura la Cronologia spettante a *Sabino Giuliano*, ch' esercitava la Corretura de' Veneti nel 283. e che perè ne' campi Veronesi in battaglia nel 285. per quella che s' appartiene a *Quinto Trebonio Giuliano*, che si sollevò nell' Affrica nel 290. e che nell' Affrica istessamente di sua mano si diè la morte nel 292. per passar poi sotto la stessa falsa Epoca del 292. alla pag. 81. e 90. delle Antichità Romane dell' Istria a porre in fronte, contro l'ordine de' tempi, e la realtà delle cose, *Sabino Giuliano Correttor della Venezia*, secondo che attesta Aurelio Vittore, e non, come si vuol quì per forza alla pag. 81. della Venezia, e dell' Istria, a questa *Serie Cronologica*; che pur ci si esalta dall' Apologista, e ci si magnifica per l' *unica*, e per l' *unicamente fatta con tutta la diligenza ed erudizione possibile*; strillando, e brontolando altamente, perchè il mondo non si faccia a gara, e non si scateni a tesserne gli elogi, e a formarne il panegirico. Ecco il merito e la fatica di questa *Serie Cronologica*: ecco la vera causa, perchè l' Autor delle Memorie ha trascurato affatto d' indicarla.

LVIII. E quì siamo finalmente al terminè di questa poco ragionevole, e meno onesta Censura; dove come per corollario l' Apologista spiega molto bene l'animo suo, e pieno d' amarezza e di disprezzo, dopo averne tolte come sopra a parte a parte, prende di mira tutte in una volta queste Memorie, e prorompe contumeliosamente a dire, che da tutto il contesto di quest' Opera null' altro può rilevarsi, che in mezzo alle contraddizioni, incertezze, e confusione di fatti, un esorbitante passione di farsi illustre colle grandi inimicizie. E in ciò l' Autor delle Memorie non ha che da ringraziarlo per l'onor grande che gli fa, di metterlo al pari de' più illustri e reverendi Autori, ch' abbia-

(a) *Annal. Ital. ivi. pag. 188.*

(b) *Annal. Ital. ibi. pag. 194.*

(c) *Ver. Illustr. Part. I. col. 145.*

(a) Delle
Ant. Rom.
dell' Istria dal-
la pag. 62. fi-
no alla 67.
(b) Delle
Ant. R. dell'
Istria. pag. 66.

no i secoli, Strabone, Scilace, Scimno da Chio, Mela, Plinio, Tolommeo, Cicerone, e tant' altri insigni uomini dell' età vetusta (a), che tutti egualmente ne li tratta della stessa maniera, e ne li dipinge ben forniti da capo a piedi di contraddizioni, incertezze, e confusioni, e ne li dichiara in una parola (b) per un ammasso di equivoci, e di errori proprj, e d' altrui. Ma che un esorbitante passione di farsi illustre colle grandi inimicizie abbia condotto l' Autor delle Memorie a questo, ella è bene una imputazione stravagante, ed alla moda, e ch' esce fuori affatto de' confini della Letteratura, e della moderazione, e del candore, con cui fra gli Eruditi trattar si sogliono le controversie. Se quest' Opera, qualunque siasi, consiste tutta in contraddizioni, incertezze, e confusioni, qual gelosia mai dico io, può ingombrare il capo all' Apologista, che l' Autor delle Memorie possa per questa via, cioè per la via del discredito tentare di farsi illustre? Ma il faran tale, dice egli, le grandi inimicizie. Oh quì si ch' ei s' inganna a partito. L' Autor delle Memorie è abbastanza noto, e tutti fanno, ch' egli è uomo di pace, e che sfugge più della scabbia, e del contagio, sien piccole, sien grandi, tutte le nimicizie. Il non aver approvata l' opinione altrui, e l' essersi mostrato di parere differente, potrà forse averli guadagnato al caso un qualche nemico, ma glielo avrà guadagnato sempre contro la sua volontà; e una tal nimicizia non è da imputarsi a lui, ma a colui che come tale si avventa sopra di lui. Non è già un delitto il resistere all' opinione degli altri. Il punto sta a farlo in maniera onesta. E quì per appunto l' Apologista ripiglia fiato, e dice, e mormora, e carica l' Autor delle Memorie d' aver ciò fatto attaccando per diritto, e per rovescio, tanto il Marchese Maffei, che l' Autore delle Antichità Romane dell' Istria. Nulladimeno l' Autor delle Memorie non fa di aver trattato diversamente, nè il Marchese Maffei, nè l' Autore delle Antichità Romane, da quel ch' egli abbia costumato di fare in questa stessa Opera con tant' altri grand' uomini, Monsignor del Torre, Cluverio, Casaubono, Freinschmio, Arduino, e quel che è maggior cosa, con Polibio, Strabone, Livio, Silio Italico, Servio; dal sentimento de' quali più d' una volta gli è sembrato ragionevole il dipartirsi, sostenendone gli assunti in contrario colla ragione, e con quella modestia e serietà che convienfi agli uomini di Lettere, e non di rado eziandio con forza, se così il chiedevano le circostanze, e non mai, come vedremo a terminar frà poco questa matta Censura, colle ingiurie, e cogli strapazzi, e coll' uso dell' impostura, e della calunnia.

LIX. In quanto poi l' Apologista dichiarasi disposto a deporre il

pen-

*penfiere di prolungare più oltre quefte fue Considerazioni, per ora almeno, e nell'uno, e nell'altro cafo l'Autor delle Memorie fe ne rimarrà tranquillo affatto, e indifferente; imperciocchè fe l'Apologifta il deporrà per fempre, farà terminata per fempre anche la fcena: fe poi, con quel per ora almeno, intendeffe mai di atterrirlo colla bravata, fappia che non è più in tempo, e che per quante ingiurie, ftrapazzi, falfe imputazioni, e baratterie, che foſſe per aggiugnere a quelle, di che abbonda a dovizia queſta ſua Cenfura, egli fi crederà difobligato dal più riſpondere, e di tanto ora per fempre fe ne coſtituiſce mallevadore: non eſſendo nè del ſuo decoro, nè del ſuo carattere il rendere ingiuria per ingiuria, e il dover fempre mai cozzarla col mal talento, e colla mala fede. Prova maggiore d'ogni eccezione di un tal cattivo procedere ne ſia il Problema, con cui l'Apologifta chiude la ſua Cenfura. Finiſce egli adunque molto propriamente col ſeguento Problema, cioè: *Se ſia lecito in buona creanza, e in legge di Civiltà far uſo di fogli ſtaccati d'un Opera nè compiuta, nè pubblicata, e propalarne per Autore un Perſonaggio coſtituito in eminente Dignità, ed in impiego ragguardevoliſſimo nella Monarchia Auſtriaca, a ſolo fine di attaccarlo, e ſe foſſe ſtato poſſibile, ſcreditarlo nella Repubblica delle Lettere.* Staccati adunque ſpargefi dall'Apologifta, che ſono cotefſi fogli, e l'opera non per anco nè compiuta, nè pubblicata. Sa veramente di pentimento una così fatta giuſtificazione; nè gli fa troppo onore il chiamarſi in certo modo in colpa, perchè l'Opera fiaſi divulgata. Per quello che nondimeno ſi ha dagli Eſemplari corſi del *Libro Primo* di queſte Antichità, uno de' quali legato alla ruſtica caſualmente è giunto alle mani anche dell'Autor delle Memorie, la ſincerità del fatto ſi è, ch'ei non conſiſte in fogli ſtaccati, come ſi diſſemina, ma poſitivamente in un Volume, o ſia Tomo in 4.^o diviſo in undici Capitoli di pag. 90. ben diſpoſto e regiſtrato dalla lettera A. fino alla L. pubblicato e ſtampato ſotto il ſeguento Titolo in lettere majuſcole, ripartite infra di loro coll'ordine che ſegue:*

DELLE ANTICHITA' ROMANE

DELL' ISTRIA

LIBRO PRIMO

IN CUI SI TRATTA

DEGL'ISTRI PRIMITIVI, E DELLA CONDIZIONE LORO
SOTTO A' ROMANI,

E DELLA SITUAZIONE DEGLI ANTICHI
LIBURNI, ILLIRJ, IAPIDI, NORICI, CARNI, E VENETI.

Non vi farà, credo io, chi duri gran fatica a vedere, che questo è il tema assegnato particolarmente a questo *Libro Primo*, e che queste sono le materie, che quì si trattano separatamente, e che si esauriscono tutte negli undici Capitoli, che lo compongono, e il distinguono affatto dal rimanente de' Libri, che il dovean seguitare. Della cui perfezione e integrità non si può dubitare, non avendo dubitato neppur l'Autore, che ne lo ferra assolutamente, e ne lo sigilla in fondo della pag. 90. colle parole; *Fine del Libro Primo*. Ogni Libro adunque di quest'Opera dovea formare *Opera di per se*, o sia *Corpo separato*; senza che il Primo Libro, per sussistere, avesse necessitá alcuna del Secondo. Nella disgrazia che non siasi dato fuori anche il Libro Secondo, pur ci rimane quel che basta in conferma di un tal piano, là dove si passa dopo la detta pag. 90. a prevenirci, e a comunicarci il tema anche di questo Libro, contenente materie affatto diverse dal primo. Il cui Titolo, che ivi ci si pubblica, come di cosa già preparata, e pronta alla stampa, è ben che si riproduca, ed è del soggiunto tenore:

DELLE ANTICHITA' ROMANE

DELL' ISTRIA

LIBRO SECONDO,

CHE CONTIENE

LA COROGRAFIA DELLA PROVINCIA

A' TEMPI DE' ROMANI,

LA DIMOSTRAZIONE DEGLI ONORI, E DE' DIRITTI

DELLA ROMANA CITTADINANZA; E

LA DESCRIZIONE DEGLI DEI, E DE' TEMPI.

LX. Ora chi dirà mai, che per non essersi pubblicato questo Secondo Libro, abbia da intendersi *non compiuto*, e *non pubblicato* anche il primo? Ci vuole impostura a far forbire un cotal paradosso; e bisogna coprire il Libro col falso titolo di *fogli staccati*, per cavillarla; e compiuto, e pubblicato a stampa, come sta, convien seppellirlo sotto il peso di tutta l'Opera, col bel pretesto, ch'ella non sia nè *compiuta*, nè *pubblicata*. Poco importa, ch'ella non sia nè *compiuta*, nè *pubblicata*, e che non abbia neppure a compiersi mai più, nè a publicarsi; basta che il Libro di cui si tratta, e che sussiste, e può sussistere di per se, senza il rimanente dell'Opera, sia *compiuto* e *pubblicato*, vale a dire esposto alla cognizione, e alla censura del Pubblico, perchè ognuno, senza mancar punto nè alla *buona creanza*, nè a qualunque *legge di Civiltà*, entri in diritto di esaminarlo. E quì l'Apologista dall'impostura passa alla calunnia, e dice, che ciò si è fatto col rompere il sigillo, e col *propalarne per Autore un Perso-*

*sonaggio costituito in eminente Dignità. Bisogna ben credere, ch' ei non l' abbia neppur letto cotesto Libro Primo, o che leggendolo non ne abbia penetrata appena la superficie, nel momento stesso che di lui pur ne tesse sì ferocemente l'Apologia. Niun mistero fa in questo Libro primo della sua persona il dotto Autore delle Antichità Romane dell'Istria, e niuna gelosia ei coltiva di propalarne il proprio nome. Veggasi, se così è di comodo all'Apologista, alla pag. 8. di queste Antichità, dintorno all'origine Colchica, ove l'Autore ne la contrasta all'Istria, come senza equivoco, e senza riserva si fa conoscere per quell'Autore medesimo, che nel 1745. pubblicò in Venezia i Quattro Libri *Della Spedizione degli Argonauti in Colco*, in quelle parole, *come da noi di proposito si dimostrò*; riferendosi con queste tali parole chiaramente a quanto fu di ciò avea scritto ex professo alla pag. 130. 131. del Libro IV. di quella Spedizione. Così alla pag. 9. ci si manifesta patentemente in quelle altre parole, *come da noi si provò*, dove sostenendo l'origine de' Colchi dall'Egitto, si rimette a quanto avea provato in tal proposito eruditamente alla pag. 89. del Libro III. della Spedizione medesima. Ma più da vicino ancora, e in precisi termini ognuno il può ravvisare a faccia a faccia alla pag. 13. dove trattando egli della Città d'Istropoli, e di Tomi nel Ponto, richiama alla memoria quel che avea detto alla pag. 133. 134. del Libro IV. di quell'erudita Opera, nel modo che segue: *Rammentar ci dobbiamo quanto da noi si provò alla fine del Lib. IV. della Spedizione degli Argonauti. E così pure alla pag. 39. quistionando sul nome di quel Fiume anonimo dell'Istria, che Istro argomentasi che si appellasse, egli ci si dà a conoscere a bocca aperta, e con ambe le mani in quelle parole: Noi sospettammo esser questo l'Arso nel Lib. IV. degli Argonauti. Ciò che di fatto sta registrato puntualmente alla pag. 116. di quell'erudita e succosa Opera. Se adunque il dotto Autore delle Antichità Romane con tante, e sì replicate, e sì chiare testimonianze si propala da se stesso in questo Libro Primo per quel medesimo Autore, che colle Stampe Venete di Giambattista Recurti diede fuori nel 1745. l'Opera della Spedizione degli Argonauti in Colco, farà facile a chiunque, e all'Apologista più degli altri il ravvisarne il nome, propalato fin dallora a tutto il mondo Letterario nella Dedicatoria di quella Spedizione, senza che all'Autor delle Memorie restar ne possa per questo alcun peso, o briga di propalarlo; e che neppur quì dal canto suo si propala, perchè non si dica, che di un tal nome se ne faccia giuoco, come di quello dell'Autor delle Memorie in questa Censura si è costumato per troppo di fare. In-**

col-

colpa adunque l'Apologista a torto, e per mera calunnia l'Autor delle Memorie d'averlo propalato, quasi che tanto prima non fosse stato propalato, o che dal propalarlo gliene avesse a piombare addosso una qualche infamia; e per dir poco, si merita ben daddovero il rimprovero di poca *creanza* e *civiltà*, che coll' incivil suo Problema barbaramente, e fuor d'ogni buon termine ha inteso di scagliare contro l'innocente Autore delle Memorie.

LXI. Ma quì si tratta, replica l'Apologista, di un *Personaggio costituito in eminente Dignità*; e ben si fa, dice egli, che tutto quello che quì si fa e si dice, si fa e si tenta a solo fine d'attaccarlo, e se fosse possibile, screditarlo nella Repubblica delle Lettere. Per quel che sia nondimeno all'attaccarlo, e allo screditarlo nella Repubblica delle Lettere, l'Autor delle Memorie non ha che aggiungere a quanto fin quì ha risposto onoratamente altre volte a questa puerile e ormai noiosa calunnia. Ma che poi si voglia in materia Letteraria sfoderar per arma l'*eminente Dignità*, confessa egli il vero, che gli riesce cosa molto strana, e molto nuova. Che mai han che fare le Lettere colle Dignità? Non la intese già così l'immortal memoria del Cardinal Querini nel vederfi impugnata dall'*Autore della Spedizione degli Argonauti in Colco* la sua sentenza intorno a quell'Epoca; nè della sua Dignità, certamente grande, ed *Eminente* non solo, ma *Eminentissima*, se ne fece mai scudo; e con moderazione eguale alla sua dottrina non pretendendo niente più dell'essere e della figura di Letterato, ebbe la degnazione di rimettere la sua causa al parere de' Sozj dell'Accademia di Cortona, insegnando così a chi ne tien bisogno il modo di trattar nobilmente le quistioni Letterarie, e assoggettando di buon animo, e senza presunzione, e senza fasto, le sue ragioni al giudizio, e alla censura altrui. Così nella celebre controversia della Diminuzion delle Feste insorta tra quell'Eminentissimo Porporato, e il Muratori, e nel gran divario che passa da un Cardinal di S. Chiesa a un semplice Parroco, pur nondimeno considerandolo in via Letteraria eguale a lui, non lo trattò mai se non che del pari; e al terminar della contesa con raro esempio fu egli il primo a procurarne la riconciliazione (a), Ma tralasciando questi, e tant'altri illustri esempi, che potrebbero addursi, tale è il sentimento e la considerazione che professa l'Autor delle Memorie verso l'eruditissimo Autore delle Antichità Romane, che non può indursi a credere, che diverso neppure in lui ne sia stato, o ne sia mai per essere, nè l'animo, nè l'intenzione. Egli è troppo illuminato, perchè non sappia ben discernere a fronte della fortuna il merito, che in lui non si ne-

(a) *Vita Muratori*. pag. 186. segg. Ediz. Venet. 1756.

ga esser grandissimo. Il merito è il vero fondo, e l'unico capitale degli uomini Dotti. Gran cose sopra questa terra si ottengono *virtute duce, comite fortuna*. Ma della fortuna, e della sua incostanza si è fatto, e si farà sempre quel conto dagli uomini di spirito, che faceva Giuvenale in que' celebri versi (a):

Si fortuna volet, fies de rhetore Consul:

Si volet hæc eadem, fies de Consule rhetor.

(a) *Satyræ*
VII. vers. 197.

Non è però da farsi un sì gran torto al chiarissimo Autore delle Antichità Romane di crederlo capace di una tal debolezza; nè un pensier così basso potè uscir fuori che dall' imprudenza, e dal mal talento dell'ignorante Apologista; di cui può ben dirsi, che gli abbia fatto e gli faccia assai più disonore nella sua Censura, che l'Autor delle Memorie nella sua Geografia.

LXII. Gli uomini di Lettere che impugnano l'Opere altrui, e le impugnano nobilmente, vale a dire, col fatto, e colla ragione, e non col fasto, e col disprezzo, come l'Autor delle Memorie in ogni modo dal canto suo s'è ingegnato di fare, e spera di aver fatto, che che ne dica in contrario il maligno Apologista, non disonorano i loro Autori, ma gl' illustrano, e benchè gli facciano alquanto di guerra, pure in complesso essi non cercano che l'utilità pubblica, e di unirsi quando che sia seco loro alla conquista del vero. Le Censure all' incontro, e le Apologie che s'impennano, e s'impennano con mal animo, e con soverchieria, vale a dire con sopracciglio e con livore, e con una buona dose d'ingiurie, e di calunnie, senza incontrar mai neppure una sillaba della controversia, e delle ragioni gravissime, e de' fatti autentici, che le stanno contro, come fa l'Apologista, non danno lustro e risalto agli Autori, che prendonsi a sostenere, ma per quanto è in loro gli s'ereditano, e colle loro cavillazioni, imputazioni false, scurrilità, e perpetuo mal giuoco, ne li denigrano e disonorano a maggior segno. Di sentimento così nobile, così giusto e ragionevole, fortunatamente sembra all'Autor delle Memorie di non esser solo, e che l'Autor medesimo delle Antichità Romane convenir possa in questo con esso lui, là dove pieno di modestia e docilità nel Libro II. degli Argonauti pensando pure un dì, che gli potesse venire impugnato il Sistema, su cui fonda l'Epoca di quella Spedizione, se mai dai suoi Contraddittori nascesse il caso, che gli venisse impugnato a ragione, dichiara candidamente la sua indifferenza ne' seguenti termini (b): *Quando però loro ciò sortisse di fare; io mi protesto d'abbandonare con tutto piacere il mio, per seguire quel sistema, che sarà indi per risultarne.* Egualmente adunque l'

(b) *Della Sped.*
degli Argon.
Lib. II. pag.
61.

uno, e l'altro Autore al caso nostro, tanto cioè quello delle Antichità Romane, che quel delle Memorie, sostenendo il primo il suo sistema, e impugnandolo il secondo, entro i limiti della ragione e dell'onestà, non fecero più, che esercitar quel diritto, che naturalmente loro si compete, e di cui ne lasciò scritta in brevi parole la sostanza l'incomparabile Muratori al Canonico Mazzocchi, celebre Letterato Napoletano, che avea impugnata l'opinione sua intorno all'*Ascia Sepolcrale*. Le quali parole meritando di rimaner scolpite in perpetuo nell'animo di chiunque professa Lettere, e va soggetto una volta o l'altra, o a impugnare, o ad essere impugnato, è ben conveniente che quì si ripetano (a): *Quello, dice egli a quell'illustre, e dotto Scrittore, di che specialmente mi sono compiaciuto in leggere questo suo nuovo parto, sì è la saviezza, il buon garbo, e l'amorevolezza, con cui ha trattato questo argomento. Ho veduto me stesso condotto in campo, me impugnato, e corretto; ma senza che me ne dolga, anzi con restarle obbligato. Non ho io mai creduto d'essere incapace d'errare, e trattandosi di cose da me date al pubblico, ognuno ha diritto, s'io ho fallato, di pubblicamente scoprire que' falli. Il punto sta a farlo in maniera onesta.*

(a) *Vit. Murat. pag. 405.*

LXIII. Ecco pertanto nel presente conflitto da che banda sta il torto, attenendoci a questa santa massima. Egli non istà certamente da quella del degno Autore delle Antichità Romane, se calcolando il medesimo per ragionevole il suo Sistema, com'è da supporfi, è passato liberamente a proporlo, e a sostenerlo: e neppure da quella dell' Autor delle Memorie, se non credendolo tale, si è indotto anch'egli colla sua ragione ad impugnarlo; perchè usando egli in questo del proprio diritto, l'han fatto egualmente e l'uno, e l'altro in maniera onesta. Sta dunque il torto dalla banda dell'Apologista, che abbandonato ogni rossore, e posposta ogni legge d'onestà, col cambiar partito ha creduto di migliorar condizione a pro del dotto Autore delle Antichità Romane, e di poter opprimere sotto il peso d'una tempesta d'insolenze, ingiurie, scherni, imposture, calunnie, e vilipendj, la più incivile e indecorosa del mondo, e cogli equivoci e cavillazioni le più studiate e vergognose della terra l' Autor delle Memorie; lasciando intanto giacenti affatto e trasandate, o al più vilipeso talvolta e cavillate le vere quistioni, su cui dovea disputarsi. E per dar credito a sì mal modo di procedere, si è fino indotto a spargere nella Dedicatoria di averlo fatto a *insinuazione* dell'onestissimo, e riputatissimo Autore delle Antichità Romane; di che fra gli uomini di senno non troverà chi gli presti orecchio.

LXIV.

LXIV. In questo stato di cose l'Autor delle Memorie, come fin da principio si è detto, così persuaso, e consigliato da tutti i Dotti, che s'avean preso la briga di scorrere quella Censura, avea deliberato di non formarne risposta alcuna, perchè veramente ella nol meritava. Ma perchè oltre i motivi esposti allora, fra le calunnie, e le insolenze che vi si spargono, ve ne hanno di quelle che taccano sul vivo, e mettono in contingenza l'onestà sua, impuntandolo falsamente di aver fatto uso di Opere non ancor compiute, nè pubblicate, e di aver propalato nomi di Autori rispettabili, e cose simili, così a risalto della verità, e a risarcimento dell'onor suo gli è convenuto rispondere, e per proceder con qualche ordine, ciò che altrimenti non avrebbe fatto giammai, dilatar la risposta anche al rimanente, fino alle cose più puerili e ridicole, con tedio indicibile, e colla maggior nausea del mondo. Quel che nondimeno nel levar la maschera a tanti e sì molesti equivoci, cavilli, imposture, e calunnie, gli ha turbato più l'animo, sì è l'aver dovuto rientrar suo malgrado in discorso del Sistema di quell' Autore stimatissimo, non più per incidenza, e in que' soli aspetti, che interessar poteano l'Antica nostra particolar Geografia, come avea fatto nelle sue Memorie, ma per ogni buon riguardo richiamandolo seriamente ai veri suoi principj, e impugnandolo con maggior forza, e con più estensione di prima. Ciò che non avendo fatto se non provocato, e tirato, dirò così, pel collo dall'Apologista a dover fare, ha gran motivo di sperare dal dotto e integerrimo Autore, e da tutto il mondo Erudito, non che tolleranza, tutto il possibile maggior compatimento. E in una tresca, in cui ci va non meno dell'onor suo, che del decoro di quel rispettabilissimo Autore, spera altresì in confronto, e a differenza della figura, e dell'onestà dell'uno e dell'altro, che gli verrà menato buono il giusto sfogo di dar fine alla presente Risposta col seguente ritratto al naturale dell'Apologista, e del vero suo carattere, tolto da quello dell'ardito e ignorante Portoghese Dionigi Bernardes de Moraes, che colla maniera la più indegna, e la più impertinente si avea preso a combattere la Dissertazion del Muratori intitolata: *Lusitanæ Ecclesiæ Religio in administrando Pœnitentiæ Sacramento*; e che nella Prefazione al di lui Trattato *de ingeniorum Moderatione* dell'Ediz. Veneta 1752. fece il dotto P. Andrea Galland con mano maestra, delineandolo, e configurandolo qual era, co' seguenti ben vivi, e molto ben disposti ed espressivi colori: *Ubique livorem spirat, ubique inscitiam suam prodit: adeo dicacitatis & ignorantie plena sunt omnia. Nimis sim, si quod sentio, pluribus persequi velim. Ergo facessat a*

me istiusmodi Liber. Amariorem enim me lectio facit: stomachor omnia. Ecco il ritratto del Bernardes: ecco quello dell' Apologista: ecco la baldanza, ecco il livore, ecco la stoltezza dell' uno e dell' altro. Dell' ultimo de' quali, non meno di quel che fece quell' erudito Padre del primo, l' Autor delle Memorie può ben giustamente dire, e con esso lui ripetere: *Facessat a me istiusmodi Liber. Amariorem enim me lectio facit: stomachor omnia.* E massimamente la franchezza, con cui per ultimo quell' Impostore alla pag. 27. se gli scarica addosso innanzi il tempo con quell' insolente e inverecondo detto: *Fortuna che il colpo ricadde sopra chi lo ha scagliato.* Quasi che la sentenza siasi già fatta, e fatta per mano sua, e non gli manchi il forte del processo, vale a dire il contenuto della presente *Risposta*, con cui l' Autor delle Memorie per le vie più sode e legittime, ha scoperte, e convinte ad una ad una tutte le sue magagne, e ridotte quelle tante *proposizioni contraddittorie*, che chiudendo la sua Censura non si vergogna di *ricapitolare*, in altrettante calunnie e giunterie, nate a flagello e interrompimento delle buone Lettere, e non a servire di *Errata Corrige* a quanto scrisse con ogni esattezza, e colle più giuste e rigorose leggi della Critica nella sua Geografia l' Autor delle Memorie, come si avanza a dire sfacciatamente l' Apologista, sigillando così con impudenza non più udita la sua Censura, e questo suo malnato Libro: Libro da proscriversi dal commercio, e dai confini della Letteratura: non fervendo ad altro, che a muovere ad ogni uomo colto la bile, e a tutto il mondo onesto la nausea, e a indurre in chiunque ci s' imbatte, la necessità di dover ripeter sempre colle parole del dotto P. Gallant. *Facessat a me istiusmodi Liber. Amariorem enim me lectio facit: stomachor omnia.* Di cui perciò ne faremo quel caso che facea Quinto Metello Numidico presso Gellio (a) di Gneo Manlio, e degl' indegni e ingiuriosi suoi motti: *Nunc quod attinet ad illum Quirites*, dicea quel uomo onestissimo, *quoniam se ampliozem putat esse, si se mihi inimicum distaverit, quem ego neque amicum recipio, neque inimicum, in eum non sum plura dicturus. Nam eum indignissimum arbitror, cui a viris bonis bene dicatur: tum ne idoneum quidem, cui a probis male dicatur.*

(a) Noſt.
Attic. Lib.
VI. Cap. XI.

BREVI CONSIDERAZIONI

SUL LIBRO INTITOLATO

DELLA GEOGRAFIA ANTICA DEL FRIULI ec.
MEMORIE DEL SIG. PAOLO FISTULARIO;

Udine 1775. in 4.º

DELL' A B A T E

D. GIOVANNI LEONARDONI

Primo Ufficiale della Segreteria del Regio Ducal
Magistrato Camerale di Milano,

e Segretario dell' ECCELLENTISS. PRESIDENZA.

SECONDA EDIZIONE

Tratta fedelmente da quella impressa in Venezia nel 1775. presso Gaspare Storti: salvi i numeri delle pagine della medesima, posti al margine della presente.

3
A S U A E C C E L L E N Z A
I L S I G N O R
DON GIANRINALDO CO: CARLI

Cavaliere, e Commendatore del Sacro Ordine Militare
de' SS. Maurizio e Lazzaro

Consigliere Intimo attuale di Stato delle LL. MM. II. RR. A.

Presidente del Regio Ducale Magistrato Camerale
nella Lombardia Austriaca &c.

E C C E L L E N Z A

4
5
6
N O N ardisco di presentare a V. E. queste poche considerazioni sulle
memorie dell' Antica Geografia del Friuli del Signor Fisulario per la
sola occasione di protestare in pubblico le tante obbligazioni, e doveri
che mi legano a V. E., come se con una Dedicatoria pretendessi aver
soddisfatto ad un sacro sentimento di rispettosa riconoscenza, che deve
finire con me. Nemmeno per implorare per un soggetto picciolo e tenue
come questo la sua protezione, e difesa, che dalla sola verità deve at-
tendersi. Molto meno poi per seguire il costume di tesserle inopportuna-
mente un' Elogio. Troppa distanza passa fra le sue Virtù, il suo sapere,
le sue cognizioni, la sua Erudizione, ed il debole mio dire. Con oc-
chio di filosofica indifferenza suol Ella riguardare questa sebbene talvolta
utile malattia dello spirito umano.

A V. E. le presento perchè a nessuno più che a Lei appartengono, se
stese per sua insinuazione, e se rischiarano, per quanto mi lusingo, al-
cuni punti di un' Opera sua non ancor pubblicata, ed incompleta, presa
di mira da questo Autore, senzo saperle grado d' aver fatto uso de' suoi
lumi, e d' aver Ella il primo diradato la nebbia degli antichi tempi,
che oscurava le cose del Friuli, e le Romane Antichità dell' Istria.

Come tali si degni dunque di accoglierle permettendomi, che io con-
tinui a protestarmi con profondo rispetto.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servitore
G. L.



GRANDE è l'apparato di Erudizione con cui il Sig. Fistulario intraprende quest' Opera, ed è sorprendente la pazienza con cui volle, trattando del Friuli, scorrere e combinare gli antichi costumi, e fatti delle nazioni non solo d' Italia, e dell' Europa, ma dell' Asia e dell' Africa ancora.

Fu ne' tempi addietro chi si pose all' impresa di estendere con brevità e precisione le *Antichità Romane dell' Istria*, ma che poi interrotto da Uffizj più importanti, e da più gravi occupazioni non poté progredire nell' Opera. La curiosità di alcuni, e l' impazienza di vederne almeno il principio, cagione fu che alcuni fogli, e forse tutto il primo libro passasse nelle mani di più d' uno, e per conseguenza, come accade tra persone che vogliono portar giudizio sopra le cose prima di vederle tutte compiute e a perfezione ridotte, eccitò de' partiti, degl' impegni, delle contestazioni fra i Dotti tanto dell' Istria che del Friuli, le quali sussistono tuttavia in proporzione della forza del talento, o dell' ostinazione de' combattenti, con dispiacere di quelli che desidererebbero che si andasse alla verità per cammin breve e spedito. Siccome però sino a che l' Autore delle *Antichità Romane dell' Istria* con altre opere antecedenti, e con questa medesima non ha dimostrato in qual maniera dovessero trattarsi le Antichità del Friuli, e dell' Istria, tutto era ingombro d' incertezza, e di tenebre; così nel conflitto delle opinioni, e nell' intenzione delle ricerche può sperarsi una volta che vengano stabiliti i principj veri, e sicuri onde conoscere lo stato antico di queste nazioni, se mai è possibile il farlo, allorchè la Storia si confonde nelle caligini de' tempi passati.

Comunque sia, sembra che il Sig. Fistulario si faccia gloria di combattere le opinioni dell' Autore suddetto, e che impiegar voglia un Libro di pag. 201. in 4. per contrastare quattro sole pagine del detto Autore,

Questo adunque in que' fogli delle *Antichità Romane dell' Istria* pag. 28. 29. disse, sul fondamento di Livio, che il Friuli prima di Aquileja non avea nè Città, nè popolazione, mentre i Galli che fabbricarono un Castello nel piano del Friuli discesi dalle Alpi senza licenza del Magistrato Romano dissero, che *quæ inculta per solitudines viderent ibi sine ullius injuria consedissee, oppidum quoque edificare*

capisse, quod inditium esset nec agrò, nec Urbi ulli vim allaturos venisse. Quindi soggiunse, che fatta Aquileja Colonia de' Romani, edistribuito il terreno a 3000. Fanti, 45. Centurioni, e 240. Equiti, divenne il piano del Friuli Piano de' Cittadini Romani, perchè nella
 9 Milizia Romana non era aseritto se non chi era Cittadino, e che perciò, unite anche le famiglie che da Roma in seguito vennero a popolare Aquileja (onde divenne essa una delle più famose e popolate Città dell'Italia) potea stabilirsi per fermo che il Territorio Aquilejese esteso fosse dal Tagliamento al Timavo, e dal mare alle Colline; giacchè per testimonianza di Strabone un Fiume, che non può esser altro che il Tagliamento, divideva i Veneti dal Territorio Aquilejese, come dall'altra parte, dal Timavo, a detta di Livio e di tutta l'Antichità, cominciava la Provincia dell'Istria. In fatti Livio lib. 43. assicura, che dodici anni dopo la fondazione di coteſta Colonia, vi s'inviarono da Roma millecinquecento Famiglie, e queste a richiesta dei Coloni medesimi.

Credette adunque l'Autore delle Antichità Romane con ciò dare al Friuli la più grande di tutte le glorie; perchè il dovere la propria origine alla più potente fra tutte le Nazioni, Padrona di tutto il mondo cognito, s'è creduto da tutti formare la prerogativa più nobile, e più gloriosa d'ogn'altra.

Questo medesimo sentimento sembra adottato dal medesimo Sig. Fistulario, ove pag. 196. dice, che *la nobilissima immortal Repubblica de' Romani si portò al maggior colmo della grandezza, e al possedimento d'un Mondo intero, dimodochè se alcuno dovesse mai compiacerſene*, gran torto certamente avrebbe a non farlo nel ricercare le discendenze. E pag. 198. ove dice *se mai una nazione perpetuar poteva in fra di noi la Nobiltà Ereditaria, ella fu certamente la Romana*.
 10

Strano però sembra dopo queste premesse che per sola vaghezza di contraddire voglia il Sig. Fistulario combattere coll'Autore delle Antichità, anche se stesso; mentre scopo della sua Opera è di far vedere che il Territorio di Aquileja non avesse l'estensione indicata dal Tagliamento al Timavo, e che giustamente Plinio parlando del Friuli asserì che quello era *Paese de' Carni*, perchè i Carni secondo lui hanno abitato la maggior parte.

In prova di questa opinione nel Cap. I. pag. 4. dopo l'insegnarci in che consista la Geografia fino alla pag. 7. stabilisce che il Piano del Friuli fu abitato non da' Carni, ma da *Veneti*, perchè Scilace disse, che *dopo i Veneti vengono gl'Istri*, ed Erodoto, che i Traci sono confinanti co' Veneti. In sostanza conchiude che il Paese del

moderno Friuli fosse Paese de' *Veneti*: il che veramente anche l'Autore delle Antichità Romane accennò ove disse pag. 28. che le solitudini del Friuli potevano anche spettare ai Romani, come seguito della Venezia. La sola differenza che passa si è che questo Autore non ritrovò nessuna Città in detto Friuli prima d'Aquileja, onde poter conchiudere anche a fronte di Livio che ci fosse popolazione, ed il Sig. Fiftulario, invece di addurre un nome di Città, di Castello, o di Villaggio qualunque, che non ha trovato, e non troverà mai in detti tempi, vuole smentire al chiaro passo di Livio con generali induzioni che nulla significano, volendo provare perfino che la via Flaminia fosse da Roma condotta in Aquileja prima della esistenza di Aquileja medesima, e che ove Livio dice che Marco Claudio Console *Gallis e Provincia exactis Istricum bellum moliri capit*, voglia dire che quella Provincia avesse il nome di Gallia, e che Segeste, ed Oera, che Plinio nomina Città *perite fra i Carni*, e sulle montagne, fossero prima d'Aquileja per forza magica trasportate nel Piano. Per conseguenza vengono a stare prima d'Aquileja ora i Veneti, ora i Galli, ora i Carni: e tutto ad arbitrio, e piacere del Sig. Fiftulario.

11

Segue poi pag. 26. e seg. un Capitolo intero sopra le solitudini, e insegna lungamente cosa fossero le solitudini, non risparmiando le solitudini della Media, dell'Indie, della Libia, della Svevia, e della Moscovia; e quindi in conseguenza delle solitudini di tutti i Paesi egli cava che le *solitueini* del Friuli non fossero *solitudini*.

Nel Cap. 5. pag. 34. e seg. distribuisce il Terreno alla nuova Colonia, il qual terreno fa arrivare a Campi odierni 114651, o siano Jugeri Romani 188100, i quali però confessa che non erano in proprietà di nessuno, cioè non erano in proprietà, nè de' Galli, nè de' Carni, nè de' Veneti, ma che tutto questo terreno era appartenente al pubblico, o sia al Popolo Romano. Dunque doveasi conchiudere, che in tanto spazio non vi fosse popolazione, oppure che i Romani collo spoglio altrui, il che è contrario alla verità, abbiano distribuito il Terreno ai Coloni.

12

Tutto questo sforzo fa egli per provare che sieno avanzati ancora Campi 422717 fuori della proprietà di Aquileja contro il sentimento dell'Autore preso di mira, che sospettò essere stato ascritto al Territorio Aquilejese tutto il piano esistente fra il Tagliamento, il Timavo, e le Colline.

E' vero, ch'egli prende il lato da Marano a Tricesimo, ch'è fra le Colline, e che stando alla lettera non dovea andarsi più in su d'Udine, dove appunto cominciano i Colli; ma ciò non importa:

im-

importa bensì ch'egli questo spazio di Friuli confessi inabitato finò a che egli s'immagina che i Carni sieno stati da Augusto dalle montagne trasportati in esso, e che scordatosi della proposta Questione contro l'Autore delle Antichità Romane pag. 181. asserisca così: *noi siamo intimamente persuasi che il Territorio segnato allorchè Aquileja fu eretta in Colonia fosse tal quale si pretende dall'Autore dell'Antichità Romane.*

13

Fa meraviglia dunque il vederè che il Sig. Fistulario siasi lambicato tanto il cervello per mostrare di combattere un'opinione di cui egli indi confessa d'esserne *intimamente persuaso.*

Se però il Territorio appartenente alla Colonia Aquilejese, sia per proprietà de' particolari Coloni, sia per ragione di diritto pubblico, e colonico, occupava tutto quel Piano, mi pare ben dimostrato ch'esso Piano non appartenesse alla Venezia, imperciocchè i Veneri eran dedotti in Provincia, e gli Aquilejesi al contrario al diritto Latino delle Colonie. Chi fa la distinzione che passò a' tempi Romani fra quel Paese che si chiamava Provincia, e quell'altro ch'era Colonico, non si meraviglierà certamente nel leggere ne' fogli delle Antichità Romane che il Friuli deve la sua origine ai Romani, che la Colonia Aquilejese col suo Territorio occupava tutto quel Piano, e per conseguenza che non poteva propriamente appellarsi, nè confondersi quel tratto di Paese con la Venezia, o col Paese de' Carni.

14

Questa esclusione de' Carni pare veramente che abbia irritato più d'ogni altra cosa il Sig. Fistulario; imperciocchè a tutti i patti vuole che i Carni abbiano popolato il Friuli se non altro a' tempi di Augusto, e perciò la massima parte del libro, cioè dalla pag. 97. sino alla pag. 190. impiega egli a provare questa proposizione, tutto che *intimamente persuaso* che il Territorio della Colonia Aquilejese fosse esteso, come si pretende dall'Autore delle Antichità Romane, dal Tagliamento al Timavo, e dal Mare alle Colline.

Se il Sig. Fistulario crede di scoprirci come cosa nuova che i Carni siano stati introdotti e ammessi in parte nella Colonia Aquilejese, egli certamente s'inganna, perchè prima di lui con una nuova prova e convincente in poche righe lo disse l'Autore medesimo delle Antichità Romane pag. 24; scrivendo che il Dio Beleno, che si adorava fra i Galli Aremorici all'Oceano, culto avea nel Norico ancora, *donde in Aquileja passò per mezzo de' Galli Carni che in detta Città un tal culto seco loro portarono: seguita a dire che niuna cosa è più nota dell'ammissione de' Forastieri nelle Città Romane, e che l'Avo di Caro, che fu Imperadore, in Aquileja medesima onorato fu della Città-*
di-

dinanza, tuttochè oriundo della Pannonia, come coll' autorità d' Orefimo afferma Vopisco. Se poi il Sig. Fistulario con l' ammissione de' Carni nel piano vuole egli darci ad intendere che questi ebbero forza di superare in numero non solo, ma in celebrità, ed autorità i medesimi Coloni Aquilejesi, anzi i Romani medesimi, in modo di dare nuova denominazione al Paese, come fanno i Conquistatori, o le Nazioni Proprietarie, cosicchè propriamente si trasformasse il Friuli in *Taese de' Carni*; questa veramente diviene opinione tutta sua, e son sicuro che nessuno gliela invidierà o procurerà di appropriarsela a se. Per conseguenza io credo che l' Autore delle Antichità Romane sarà sempre contento d' aver detto pag. 35. che *eretta Aquileja in Colonia, ed ascritto per suo Territorio tutto il Piano dal Tagliamento al Timavo, e alle Colline, non si sa che i Carni l' abbiano occupata mai, nè che sopra il Territorio Aquilejese si siano postati, che però gli Aquilejesi Coloni de' Romani donati del Jus Latino non potevano mai trasformarsi in Carni, e chi questo dicesse, di Romana Storia sarebbe affatto digiuno*. In fatti, che i Carni sieno stati ammessi per concessione de' Sovrani nella Provincia Aquilejese, ed anche se si vuole al diritto Colonico, o alla Romana Cittadinanza; si passa: ma in questo caso faranno essi rimasti come porzione e parte del Sistema Colonico, e della Città di Aquileja, e però non poteano assumere ed assorbire in se stessi ogni diritto politico, e Provinciale, annientando fino il medesimo nome de' lor principali, cioè de' Coloni, e del Governo Aquilejese: molto meno poi se sono stati ammessi, come il Sig. Fistulario mostra di credere, per punizione, e come vinti in una guerra che veramente non si sa che in quelle parti sia stata mai, e però discacciati dai proprj Paesi siano stati a forza condotti nel Piano, e Territorio Aquilejese.

I Carni erano stati debellati prima da Emilio Scauro, che fu Console nel 638. di Roma. Si sa che Augusto debellò i Popoli Sallasi, ed altre Alpine Nazioni dalla parte orientale del Friuli; e così i Reti, Vindelici ec. dall' altra: ma che i Carni, Norici, Taurisci siano stati, o da Lui, o per ordine suo da Druso, o da Tiberio debellati una seconda volta, è singolare notizia del Sig. Fistulario, e più singolare ancora, quanto egli assicura di sapere, tuttochè non dica nè come, nè da chi, cioè, che i detti Carni levati allora per opera d' Augusto dalle montagne, furono in punizione posti al Piano, castigandoli col dar loro in proprietà più di 400. milla Campi fertili, e buoni, invece delle sterili montagne che abitavano prima. Conviene stare alla di Lui parola.

K

In

15.

16.

In conseguenza di questa sola di Lui parola, dobbiamo dire che Augusto cambiò la Geografia, e volle che il Friuli si chiamasse, e fosse *Paese de' Carni* da Lui così altamente puniti; e tutto questo perchè Plinio disse *Carnorum hac Regio*. A tutto questo io lascierò che il medesimo Sig. Fistulario risponda pag. 182. ove parla de' *Norici*. *Comunque però (dice) siasi un tal fatto, egli è certo che da questi tempi in poi (cioè d' Augusto) nell' Alpi Noriche i Norici non s' udirono più, e che i Carni invece loro, o tempo (leggi tosto) o tardi vi s' introdussero, e vi si mantennero poi sempre, conservandosi anche al dì d' oggi nell' Alpi Noriche fra il Tagliamento e la Fella l' antica Nazione, e il vecchio nome de' Carni.*

17

Se però i Carni occuparono il Paese de' Norici, e se vi si mantennero, e tuttavia vi si mantengono, come in fatti è vero nella Cargna, dovremo dire che a' tempi di Augusto non furono tutti i Carni puniti col trasporto loro nel Piano, e che non è vero che sieno stati sloggiati dalle montagne, come a gran stento e fatica ha creduto egli di lungamente provare negli articoli antecedenti.

Fatto è però, che il Piano del Friuli, come la Cargna, è presentemente abitato da Carni, i quali ufano un dialetto singolare ed uniforme quasi al provenzale antico; ma siccome, a detta di Strabone, una Nazione cacciò l'altra, occupandosi successivamente i rispettivi Paesi; così se non fosse temerità l'azzardare opinione, ove mancano le precise notizie potrebbe dirsi, che l'invasione de' Slavi accaduta nel sesto, settimo, ed ottavo Secolo nella Pannonia, e nel Norico, abbia indotti que' Popoli a discendere, e ad occupare il Friuli, ove i Barbari venuti prima vi avevano lasciato un gran vuoto, e da dove, per sottrarsi dagli uni e dagli altri, fuggirono alle Isole, che giacciono dirimpetto al Friuli da Grado sino a Venezia, i Popoli *Originarij*, i quali tuttavia si distinguono nella uniformità della favella, ch'è dappertutto veneziana, e che prova l'uniformità di Nazione originaria totalmente diversa da quella ch'esiste nel Continente del moderno Friuli.

18

Ma non si tema di opporre questa all'opinione del Sig. Fistulario; perchè egli è troppo fertile, e secondo in notizie per non abbracciarle tutte, tutto che sieno contraddicenti. In fatti pag. 183. parlando de' Slavi soggiunge: *giunsero ad invadere anche le Alpi Carniche, e cacciatine i Carni antichi e naturali abitatori di cotesti Monti, vi si postarono, e colla sua lingua slavica, e co' barbari suoi costumi si conservano tuttavia dopo tanti secoli sino all'età nostra, cambiato avendo l'antico nome d' Alpi Carniche in quello di Schiavonia.* Dunque di nuo-

vo contro se stesso il Sig. Fiftulario conchiude, che i Carni si sono mantenuti sempre nell' Alpi Carniche, e nella Provincia ora detta Schiavonia fino alla venuta de' Slavi, e che non furono già dai proprj paesi sloggiati per opera d' Augusto, e condotti nel Piano del Friuli. Fortuna ch' egli illuminato dall' Autore delle Antichità Romane non ignori più l' origine de' Carni, di cui si mostrò interamente all' oscuro fino al 1759, e non sostenga più, come nel suo Discorso sopra la Storia del Friuli pag. 11. che gli *Antichi Carni gente di spiriti generosi, di cui non si sa bene se a forza d' armi fosse sottomessa, oppure se per elezione, e di volontà si procurasse l' amicizia del popolo Romano, gente un tempo rinomatissima per la ricca, e vasta sua Metropoli Aquileja, e fra le tante Romane Colonie forse la più cospicua, e pel lungo soggiorno di tanti Cesari celebrata già meritamente per la seconda Roma*. Il che dimostra come il Sig. Fiftulario prima di vedere i fogli delle Antichità Romane pensasse in fatto di erudizione, confondendo tutta la Storia, mostrando di credere che Aquileja fosse Metropoli de' Carni, e non Colonia de' Cittadini Romani, oppure che gli Aquilejesi si sieno trasformati in Carni.

Ma di questi Popoli Carni, che formano la gran tenerezza del Sig. Fiftulario, quante cose non si leggono mai in questo Libro L' Autore delle Antichità Romane in quelle poche linee, con cui discifrò l' origine, e la situazione de' Carni, disse pag. 37. doverli conchiudere che *tanto i Norici, che i Taurisci, ed altre simili genti fossero generalmente chiamate Carni*. Il Sig. Fiftulario contro quest' opinione tante cose dice, e spesso fra di loro contraddittorie, che non si fa positivamente quale sia quella ch' egli voglia o sostenere, o combattere. Primieramente pag. 115. dice, che *i Carni furon sempre Popoli Italiani, e Taurisci Norici Carini Caritni non furon mai propriamente in se stessi nomi di popoli d' Italia, ma di genti dell' Illirico, e della Pannonia*.

Più sotto nella medesima pag. soggiunge *credo an' io (coll' Autore delle Antichità Romane) che Carni, Carini, Caritni, e Carnuti tutti fossero Popoli discendenti dai Carnuti usciti fuori dalla Francia colle altre Genti Celtiche*.

Lepida quindi diviene la distinzione ch' egli fa pag. 118. fra Galli e Carni, negando che i Carni fossero Galli, ove dice che per conchiudere con ogni fondamento, e con verità basti aver detto, che *Norici, Taurisci, Carni, Carini, Caritni, ed altri Popoli antichi situati a queste parti tutti furon d' origine Gallica, e non Carnica*.

Leggasi ora tutto il Cap. 8.^o e 9.^o per curiosità, e si osservi che

a pag. 97. e seguenti mette i Carni nelle Alpi più alte situate al confine delle Fonti del Dravo, e della Piave, ove Italia non fu mai, e da dove secondo Livio lib. 39. cap. 45. vennero in Italia, *in Italiam transgressi*, i Galli a fabbricare il Castello, che diede motivo alla deduzione della Colonia Aquilejese. Ma poichè, come abbiamo detto, egli distingue quando gli comoda l'originalità Gallica, o Celtica dalla Carnica, leggesi pag. 109. 110. ove illuminato dal frammento de' Fasti Trionfali di Emilio Scauro addotto dall'Autore delle Antichità Romane, conchiude: *d'origine Gallica dunque furono i Carni, ciò che dimostra ch'eglino molto anticamente vennero a popolare i nostri monti*; dunque Norici, Taurisci, Carni, Carini, Caritni, come disse l'Autor delle Antichità, erano di stirpe Gallica, e tutti della nazione medesima, e tutti fuori d'Italia. Ma al Sig. Fistulario piace d'aver dimostrato, che i detti Carni furono nel medesimo tempo dentro, e fuori d'Italia; ed ora d'origine Gallica, ed ora Italiana.

Per ciò poi che spetta alla promiscuità de' lor nomi, di cui acerbamente rimprovera l'Autore delle Antichità Romane, lasceremo tal brigata a Plinio ove dice, che *quondam Taurisci appellati nunc Norici*, e al medesimo Sig. Fistulario, ove, come sopra si accennò, assicura, che Carni, e Cargna si appellano tuttavia que' Paesi, ove abitavano i Norici; così ove rimprovera ugualmente il detto Autore alla pag. 116. di aver detto Monte *Albio* in vece di Monte *Alpio* porremo di confronto Strabone lib. 4. ove insegna, che i *Monti Alpj anticamente diceansi Albj*, da Lui medesimo citato pag. 108.

Ma per far conoscere il modo di ragionare che quest'Autore, per altro erudito, ha voluto usare in questo suo Libro che per Sibillino, osservasi l'impegno con cui in favore de' suoi Carni sostiene, che Strabone non impropriamente ma positivamente, e propriamente appellò Trieste *Castello Carnico*; il che vuol corrispondersi al detto di Plinio, che il Friuli disse, *Paese de' Carni*. Nel leggere tutto quell'ammasso di cose, sembra impossibile che Trieste non sia stato veramente Paese, e Città tutta de' Carni. Pure è falso. Trieste fu Colonia dedotta da Roma, e de' Cittadini Romani, e i Carni non furono ammessi alla Cittadinanza di Trieste, che sotto Antonino Pio, come s'impara dalla Iscrizione a Fabio Severo pubblicata dall'Appiano, dal Grutero, dal P. della Croce, e che si pubblicherà più corretta. Prima d'allora i Carni erano tributarij, come ivi si dice, *in redditu pecuniario*; ed oltre i Carni furono ammessi anche i Catali, tutti abitatori delle montagne. Ora se per il Tributo de' Popoli possa ragionevolmente dirsi che i Tributarij diano il nome, e 'l distintivo alla Me-

tropoli, che tal Tributo riceve; è scusabile certamente il Sig. Fistulario, se vuole che Trieste e Aquileja fossero Città de' Carni: come scusabile sarebbe chi dicesse che Venezia è Città de' Dalmati, e Vienna Città degli Italiani; perchè all'una, e all'altra Dominante vanno i Tributi di tali Popoli sottoposti.

Io credo però che nel Mondo importi poco il saperfi che i Carni fossero situati un palmo più in quà, o più in là, e che i Friulani vogliano discender piuttosto da coteste Genti barbare, e bellicose, come Appiano: *barbaras, bellicasque Nationes*, oppure dai Coloni Aquileiesi partecipi della Cittadinanza Romana. Importa bensì alla Storia, ch'egli pretenda di provare a fronte di tutti i Dotti, che i Veneti fossero oriundi Galli, come egli lungamente si trattiene nel Cap. 7. pag. 62. e seguenti, e che poi scordatosi di tutto questo pag. 110 confessi che *i Galli erano popoli affatto diversi da' Veneti*.

23

Importa, che nel Cap. 6. voglia sforzarsi di ristabilire la ormai screditata, e debellata favola della venuta degli Argonauti, e de' Colchi in quelle parti, fondata unicamente nel Poema d'Apollonio Rodio, come in quello di Virgilio è combinata l'età d'Enea con quella di Didone; e questo voglia farsi unicamente per mostrare inconsiderazione a quanto l'Autore delle *Antichità Romane* dimostrativamente ha scritto nel Lib. IV. dell'Opera intitolata *della Spedizione degli Argonauti*.

Importa, ch'egli pag. 48. e seg. dopo aver confessato che allorchando si dedusse la Colonia Triestina, s'unì all'Italia quel tratto d'Istria, ch'era prima fra il Timavo, e il Formione, onde l'Autore delle *Antichità* ec. ricavò la ragione di spiegare il passo di Plinio in proposito di quest'ultimo fiume, ove chiama *antiquus autè Italiae terminus*, confonda poi il Territorio Triestino col Friuli in modo che viene per fino a dire, ch'esso Territorio fu in tutti i tempi, ed anche ora presentemente considerato sempre in Friuli, e incorporato in essa Provincia, senza far riflesso, che anzi nel tempo di mezzo si considerava il Friuli terminato al Lisonzo; che i Feudatarj del Friuli non erano obbligati di prestare ai Patriarchi le rispettive tangenti di uomini d'Arme col Patto Feudale, che fino al Lisonzo; e che nel Parlamento del Friuli, la Città di Trieste. e suo Territorio non ebbe giammai seduta, e voto; il che dal Sig. Fistulario, come Friulano non doveva mai ignorarsi.

24

Importa, ch'egli faccia Trieste ora Colonia de' Cittadini Romani, ora de' Carni, ora dell'Illirico, e così confonda la Storia, e sparga bujo ov'è tanta luce, e tanta sicurezza di fatti.

Importa, ch'egli prima smani, e si dibatta (pag. 56., e seg.) per

per abolire la distinzione usata dai Dotti dell' Italia Civile, o sia quelle parti di essa, cui per ragion di politica i Romani diedero tratto tratto il diritto della Cittadinanza Romana; e dell' Italia Fisica, e Geografica, ch'è stata sempre quale Polibio la descrive tra il Mare, e le Alpi, cioè quella che

Appenin parte, il Mar circonda, e l' Alpe:

E poi pag. 56. confessi, ch' estendendo i Romani il nome d' Italia a tutta la Gallia Cisalpina, non fecero altro che *ritornare al natural suo essere quell' Italia che pel tratto di queste due Regioni civilmente, e per ragione sola di Governo avevano accorciata.*

25 Se il Sig. Fistulario avesse saputo che per la Gallia Traspadana ci erano Leggi particolari fatte da Roma, e che allora si estese il nome d' Italia in tali Regioni, quando fu donata a' Popoli la Città, o sia quando essi si unirono ai diritti totali della Cittadinanza Romana; avrebbe meglio inteso l' Autore *delle Antichità* ec. e sarebbe con lui convenuto, senza contraddirli, che l' Italia civile non è altro che la Cittadinanza Romana; e che l' estensione di questa alla Gallia, alla Venezia, all' Istria sino all' Arsa, formò propriamente parlando l' estensione dell' Italia Civile, in grazia di che in Italia fu inclusa quella Provincia, che prima non era.

Ch' egli faccia giustizia alla diligenza di Strabone, stà bene: ma che poi lo additi per infallibile ove parla impropriamente, cioè ove dice che Trieste è Città Carnica, e che da colà comincia l' Illirico e poi pag. 100. lo rifiuti, e voglia convincer di falso ove parla di fatti, determinando la spiaggia de' Giapidi di là dall' Arsa per miglia 125., di che anche Plinio parlò, è cosa disdicevole, e strana.

26 E tanto più perchè fa conoscere da pertutto non uno spirito placido di ricerca, e di verità; ma un' implacabile vanità di combattere ogni proposizione dell' Autore *delle Antichità* ec. il quale però tanto in questo articolo dei confini dei Giapidi, quanto nella correzione del Testo di Plinio sul fatto di Tuditano, che debellò i Giapidi sopradetti, ha proceduto con tanta cautela, e con tal fondamento, che conviene esser bambino nella Critica Antiquaria per non chiamarsi convinto.

Inoltre non è perdonabile l' ingiustizia ch' egli fa al medesimo Autore appropriandosi molte volte i suoi lumi, senza farne menzione, e trascurando affatto, ove doveva rilevarne il merito, e la fatica. Basti il solo esempio dei Magistrati d' Italia, de' Consolari, Correttori, Conti ec.

Egli

Egli si appropriò tutto il ragionamento sopra tali Magistrature, e trascura affatto d'indicare che l'unica Serie Cronologica di esse è stata con tutta la diligenza ed erudizione possibile fatta unicamente dall'Autore delle Antichità sopradette.

Ma Poichè da tutto il contesto di quest'Opera null'altro può rilevarsi che in mezzo alle contraddizioni, incertezze, e confusione di fatti, un'esorbitante passione di farsi illustre con le grandi inimicizie, attaccando per diritto, e per rovescio tanto il Marchese Maffei, che l'Autore delle *Antichità Romane dell'Istria*; io depongo il pensiero di prolungare più oltre (per ora almeno) queste considerazioni, e mi restringo soltanto a proporre il seguente Problema, cioè: *Se sia lecito in buona creanza, e in legge di Civiltà far uso di fogli staccati d'un Opera nè compiuta nè pubblicata, e propalarne per Autore un Personaggio costituito in eminente Dignità, ed in impiego ragguardevolissimo nella Monarchia Austriaca, a solo fine d'attaccarlo, e se fosse stato possibile, screditarlo nella Repubblica delle Lettere.*

27

Fortuna che il colpo ricadde sopra chi lo ha scagliato.

Basti adunque il ricapitolare alcune delle tante Proposizioni contraddittorie che s'incontrano in questo Libro, le quali possono servire di *Errata Corige*. Dunque

E R R O R I.

C O R R E Z I O N I.

Nobiltà Friulana derivata dai Carni pag. 181.

Se alcuna Nazione perpetuar poteva fra i Friulani la Nobiltà Ereditaria, ella fu certamente la Romana pag. 196 198

Piano del Friuli coperto per la massima parte da genti Carniche. p. 168. pag. 191.

Piano del Friuli, cioè di quà del Tagliamento fino al Timavo, fino da secoli più remoti fu de' Veneti. pag. 7. Dalla pag. 28. fino alla 31.

Friuli non fu deserto, non solitudini, non abbandonato dagli uomini (p. 26. e seg.) come si pretende dall'Autore delle *Antichità Romane dell'Istria*; ma campagne fertili, e buone p. 13

Persuasione intima che il Territorio segnato allorchè Aquileja fu eretta Colonia fosse tal quale si pretende dall'Autore delle *Antichità Romane dell'Istria*; e che i Carni nessun nome ebbero negli Annali prima della Fondazione di Aquileja. pag.

E R R O R I.

CORREZIONI

Carni nelle Alpi Noriche, caccia-
ti i Norici, vi si mantennero
sempre, conservandosi anche al
di d'oggi pag. 182.

E seppero fra questi monti man-
tenerli intatta la libertà. p. 119.

Carni coprirono non solamente il Piano Veneto fra il Tagliamento e il Timavo, ma si estesero a tutto il Triestino dalle foci del Timavo a quelle del Formione p. 49.

Trieste anche oggiigiorno continua
a calcolarsi nella Provincia del
Friuli. p. 49.

I Carni furon sempre Popoli Ita-
liani p. 115 116

Veneti oriundi dai Galli p. 62 e seg.

Trieste Città de' Carni. p. 181.

Trieste Città dell' Illirico. p. 189

I Slavi, cacciatine i Carni antichi abitatori di cotesti monti, vi si postarono, e si conservano tuttavia. p. 183

Si accorda che il Trionfo di M. Claudio Marcello comprendesse particolarmente i Popoli Carni (p. 121) quali molto prima degli altri furon costretti a cedere alla superiorità delle Armi de' Romani (p. 124) quali entrarono in possesso delle Alpi Carniche. p. 125

Carni furono assoggettati alla Repubblica di Trieste per i loro demeriti. p. 98.

Friuli fino al Fiume Timavo, e
gl' Istri finivano alla sinistra
sponda del Timavo. p. 7

Carni d'origine Gallica. p. 110
114.

Galli popoli affatto diversi dai
Veneti. p. 110.

Trieste Colonia de' Cittadini Ro-
mani. p. 104. 168

Trieste Colonia de' Cittadini Ro-
mani. pag. 104 168

Correzioni degli Errori più osservabili corsi nel Supplemento alla Geografia.

Errori Correzioni			Errori Correzioni		
Pag. 5.	lin. 8.	cofe	Pag. 54.	lin. 24.	Smebrandogli Sembran-
6.	32.	eftrato			dogli
16.	1.	ò	57.	15.	Corretura
ibid.	3.	ova	ibid.	22.	Corretor
20.	34.	fatevi	61.	22.	Lifiro
21.	7.	amarezze	62.	1.	per mera
ibid.	9.	Contabri			e per mera
22.	4.	ed			
		et			

